MIO FIGLIO FERROVIERE.

OPERE DI UGO OJETTI (edizioni Treves).

Donne, uomini e burattini, novelle (1912). . . L. 7 —
L'amore e suo figlio, novelle (1913). . . . . 7 —
Mimì e la gloria, novelle (1914) . . . . . 7 —
Mio figlio ferroviere, romanzo (1922) . . . . . 9 —

I capricci del Conte Ottavio, I (1908) . . . . . 5 —
I capricci del Conte Ottavio, II (1909) . . . . 5 —
Confidenze di pazzi e savii sui tempi che corrono (1921) 7 —

L'Esposizione di Milano del 1906 . . . . . 3 —
Il monumento a Vittorio Emanuele II in Roma e le sue avventure (1907). Con 19 incisioni . . . 3 —
L'Esposizione di Venezia - 1909. Con 118 incisioni. 9 —
— — - 1910. Con 119 incisioni. 9 —
— — - 1914. Con 153 incisioni. 9 —
Ritratti d'artisti italiani (1911). Con 14 fototipie. 5 —
Michetti. - Signorini. - Marius Pictor. - Dalbono. - Carcano. - Bistolfi. - Fattori. - Trentacoste. - Pellizza. - Fragiacomo. - Serra. - Tito. - Calandra. - Ciardi.
Il martirio dei monumenti (1918). Con 9 incisioni. 3 50
I nani tra le colonne (1920) . . . . . 6 —
Raffaello e altre leggi (1921) 7 50

L'America vittoriosa (1898). . . . . 4 —
L'America e l'avvenire (1905) 1 50
Roma e le Provincie liberate (1919). . . . . 2 —

Il matrimonio di Casanova (1910), commedia in 4 atti (in collaborazione con R. SIMONI). . . . . 5 —

LI
0396m

UGO OJETTI

MIO FIGLIO FERROVIERE

ROMANZO

R33653.
24.6.29.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

15.° migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Tip. Fratelli Treves - 1922.

Queste pagine di ricordi e di cronaca sono scritte da un medico che m'è amico, anzi che mi conosce, su per giù, da quando sono nato. Egli ha la sua condotta in una piccola città dell'Italia centrale dove per anni e anni i miei solevano andare a villeggiare. Era ed è un uomo tranquillo, bonario e servizievole, che invecchia sorridendo e che dalla sua professione ha tratto l'abitudine d'osservare senza ira gli uomini e i loro casi e capricci, e che tra gli uomini da osservare ha saputo saviamente includere anche sè stesso, pur non avendo (dice) di sè stesso una stima singolare. Cento o centocinquant'anni fa l'avrebbero chiamato un filosofo; ma adesso la parola filosofo ha un significato solenne, dogmatico e quasi papale che proprio non gli si confà.

Anche nella bufera della guerra quando gli uomini rimasti in paese potevano vivere in pace, e nella bufera di questa pace quando anche a restare in paese ci si ritrova in guerra, egli è rimasto sereno, o almeno s'è mostrato sereno ed ottimista. Dice: — Durante la guerra ci avevano predicato di assumere tutti, anche i più flacchi e i più vecchi, qualità di giovani, anzi d'adolescenti: coraggio, impeto, temerità, baldanza, distacco dagli affetti domestici, odio fino alla ferocia, noncuranza del domani, fede nell'impossibile. Ora ci consigliano, da un mese all'altro, le qualità del-

l'età matura; misura, ponderazione, parsimonia, vita casalinga, maniere soavi, tolleranza e rassegnazione. Un momento di respiro ci vuole, chè l'uomo non si tempra come l'acciajo, tuffandolo rovente nell'acqua diaccia. E se a creare un uomo bastano nove mesi, a mutarlo non bastano.

Spettatore di professione e ottimista, come ho detto, di natura, è anche, s'intende, scettico quanto occorre per non prendere sul serio tutto quello che ode gridare per via e sui giornali. Osa anzi sostenere che lo scetticismo sarà l'unica filosofia adatta a questo dopo guerra, tutto lampi fulmini pioggia e pantano. E poichè ha una sua cultura classica e soda, e legge molto, ma più libri vecchi che libri nuovi, ricorda, a conforto di questa sua opinione, che lo scetticismo è stata la filosofia di tutte le generazioni nane, saporite e anche velenose, venute su, come vengono i funghi, dopo i grandi uragani e diluvii. Pirrone aveva accompagnato Alessandro nelle sue conquiste e inventò lo scetticismo quando vide Alessandro morire e il suo impero sfasciarsi. Dice il mio amico: — Dopo una gran guerra e milioni di morti e monti di rovine, càpita all'umanità quel che càpita ad ognuno di noi dopo la morte d'una persona amata: la felicità, cioè, e la bontà e la verità sembrano favole per sempre irraggiungibili. Quest' impotenza schiaccia quelli che sono incapaci di rassegnarsi all'instabilità di tutto, che sono deboli, che sono i più, che sono la folla; li schiaccia, li ubriaca, li impazza, e li spinge a rifugiarsi in una religione qualunque che abbiano a portata d'orecchio, magari nel bolcevismo. I migliori, i più savi, quelli

che hanno i nervi a posto, si rassegnano e si consolano con lo scetticismo. Vedrà: questo è tempo, insieme, da santi e da scettici.

Ma non sto a ripetere le idee del mio amico dottore perchè sono, come è giusto, anche contraddittorie, nè egli s'affatica mai a sanarne le contraddizioni e a rammendarne gli strappi, accontentandosi che un'idea lo nutra e lo conforti magari per un giorno solo; e anche perchè molte delle sue idee e dei suoi capricci egli stesso le ha scritte nelle pagine seguenti anche troppo diffusamente, se non sbaglio.

Queste pagine non sono infatti un racconto filato e cucito, e perciò egli non voleva concedermi di affidarlo al mio editore perchè lo stampasse. Come si vedrà, egli ne aveva destinato il manoscritto alla biblioteca della sua città natale perchè fosse aperto e letto addirittura fra mezzo secolo; anzi queste pagine erano solo una parte dello scartafaccio che, prega e riprega, egli mi mostrò mesi fa. Ma nè l'editore nè i lettori hanno da temere che questo libro abbia un séguito. Il mio amico m'ha giurato d'avere distrutto tutto quello che non è stampato qui; ed io stesso ho altro da fare alla mia età, che pubblicare manoscritti altrui, per quanto possano valer più dei miei.

In questo, nonostante il permesso dell'autore, niente ho mutato salvo i nomi dei luoghi e delle persone, cominciando da quello di lui. Quanto al titolo, egli ha ragione: non corrisponde al tema del libro dove il figlio di lui e le sue vicende sono piuttosto un'occasione per parlare d'altro che il soggetto d'un racconto. Ma all'editore è sembrato

che questo fosse il titolo più ragionevole, cioè più attraente e di moda. E la copertina è come il vestito d'un libro: deve essere di moda poichè il libro ha da mostrarsi per le strade, ha da viaggiare nei treni, ha da far figura (dicono) nei salotti.

Se poi risulterà che il mio amico aveva ragione e se queste pagine non riusciranno accette al pubblico d'oggi perchè gli sono troppo vicine ed esso vorrebbe, almeno leggendo libri, pensare ad altro, niente impedirà che il libro abbandonato o invenduto possa essere letto fra cinquant'anni, com'egli desiderava, quando la gente illudendosi d'esser mutata, si divertirà a leggere qualche diretta descrizione delle nostre ormai lontane pazzie; si divertirà ma, al solito, non c'imparerà niente.

In questa ipotesi, il mio amico aveva chiesto che il suo libro fosse stampato sopra una carta che durasse qualche decina d'anni. Ma l'editore gli ha risposto che questo, per un filosofo come lui, era un desiderio orgoglioso; e non ha voluto soddisfarlo. Il mio amico, com'è suo costume, s'è subito rassegnato, e m'ha risposto: — Il desiderio di sopravvivere è un segno di modestia, non d'orgoglio. Significa che all'uomo non basta sentirsi dare dell'imbecille in vita; vuole che glielo diano, per castigo della sua vanità, anche dopo morto. Ringrazii dunque il suo editore per aver concesso alle mie paginette una vita forse anche più breve di quella che resta a me.

U. O.

I.

AL MIO UNICO LETTORE
CHE ANCÓRA HA DA NASCERE.

L'idea di scrivere il racconto delle mie vicende domestiche in questi due o tre anni di terremoto che gli storici chiameranno pace, m'è venuta l'anno scorso, d'estate, a tavola. Per la prima volta dopo trent'anni di matrimonio mi ritrovavo solo nella mia vecchia sala da pranzo davanti al gran ritratto di Vittorio Emanuele secondo, in litografia, comprato da mio padre il 15 novembre 1860 che fu il giorno del plebiscito dell'Umbria e anche il giorno, se non sbaglio il conto, in cui ebbi l'onore d'essere concepito. Per trent'anni mia moglie Giacinta, seduta di fronte a me, m'aveva nascosto la metá del ritratto, cosí che quella sera esso mi sembrava più grande e più caro con quei fieri occhi che non riescono ad essere burberi, e quel petto quadrato sul quale l'Italia innamorata s'era gittata con romantici giuramenti di fede eterna.

Mia moglie era partita la mattina con mio figlio Nestore per Roma, dove Nestore era andato ad assumere il posto di organizzatore nel "Sinda-

cato Lavoratori trasporti per ferrovia„, con millecinquecento lire al mese di stipendio, più le spese. Per questo evento straordinario ero rimasto solo. Credevo di ritrovarmi, almeno i primi giorni, un po' smarrito. Invece, per quanto affetto, in fondo, io porti alla mia famiglia, m'ero súbito sentito non oso dire felice, ma certo meno vecchio e più leggero, con l'attrattiva quasi d'una vita nuova, senza avere l'incomodo di muovermi da casa. Cinquantanove anni suonati; medico condotto in una città di provincia la quale, per quanto s'ingegnino padri e statistiche, non riesce ancóra a superare i diecimila abitanti. Gli svaghi non sono molti. Tutto il giorno, anche al caffè, anche al Circolo, anche in farmacia, anche per la strada, quell'inaspettata allegria culminò sempre in questa domanda: "Che posso fare di nuovo adesso che sono solo?„

S'era, come ho detto, d'estate, e al caffè s'incontravano sul tardi quasi tutti i villeggianti: una diecina di famiglie romane che col caldo vengono quassù dopo quindici giorni di sciacquamento nelle onde marine, per darsi l'illusione di salire in montagna (trecento metri sul livello del mare) e anche per curare i propri interessi, perchè sono quasi tutti proprietarii di qualche podere o poderuccio da queste parti e tra mietitura e vendemmia vengono così a fare i conti di quel poco che, sospirando, si degnano d'abbandonar loro fattori e mezzadri. C'era tra costoro uno scrittore di giornali, uomo equanime ed equidistante, curioso di tutto, magari, parlando con me, di medicina. Lo conosco da qua-

rant'anni ma, poichè allora egli ne aveva dieci o giù di lì e io già ne avevo venti, egli m'ha sempre trattato e ancóra mi tratta con una deferenza che mi lusinga e con un affetto che gli ricambio. Per fortuna è solido di salute e non ha mai avuto bisogno delle mie cure professionali. Dico per fortuna perchè non so se ammalandosi chiamerebbe me, e se chiamando me riuscirei, che Dio lo benedica, a guarirlo súbito e ad accontentarlo. Insomma da una sua malattia potrebbe venire qualche danno alla nostra amicizia; e anche per questo sono contento che egli stia bene. Ora con lui, poche sere prima, s'era al caffè parlato di politica, come di questi tempi accade di frequente. Ed anch'egli si lamentava che il Governo non governasse. Se ne lamentava, ma non troppo, perchè egli è, come me, più spettatore che attore, e in fondo questo stato di legale anarchia gli prometteva più sorprese e novità di quelle che nelle nazioni ben ordinate concedono ai sudditi i governi di polso. Io gli risposi che il Governo imitava in questo la medicina e si mostrava al corrente dei progressi della scienza. *Naturae non imperas sine parendo*, non comandi alla natura che obbedendola: dicevano gli antichi. E Claude Bernard si compiaceva nel citare Ippocrate: "Non sono io che guarisco il malato: è la natura„. Aggiungeva: "Nelle scienze la fede è un errore, lo scetticismo è un progresso„. Un altro gran medico disse anni fa ai suoi assistenti e studenti che nella sua clinica s'affannavano a cercare qualche cosa per guarire un malato: "Si vede

che voi non avete mai provato a non fare niente. Se vi diverte, continuate „. E se ne andò: non credeva più all'arte di guarire. Per dirla ancóra col latino delle vecchie scuole, non aveva più fede che nella *natura naturans* a beneficio della *natura naturata*. Così il nostro Governo. Potrebbe proprio un medico dirne male?

Il mio amico m'ascoltò attentamente e, poichè conosceva le mie vicende familiari, mi disse affettuosamente mettendomi una mano sul ginocchio e guardandomi in faccia:

— Dottore, scriva le sue memorie.

— Troppo tardi. M'occorrerebbe un'altra vita, — risposi.

— Almeno le sue memorie di questi anni. Tanti hanno scritto i loro ricordi di guerra. Ella scriva quelli di pace: la pace in provincia. — E m'aggiunse sottovoce: — I ricordi di suo figlio ferroviere.

Quella sera, solo nella mia stanza da pranzo, acceso il sigaro, guardando re Vittorio e cercando un'occupazione nuova per la mia nuova ed accettissima solitudine, ripensai all'invito del mio amico. Uscii, per igiene, a fare due passi, e poi venni a chiudermi in questo mio studiolo dove di giorno ricevo i clienti e dove, in mancanza spesso dei clienti, ho da tant'anni l'abitudine di ritrovare me stesso. E cominciai. E mi sentii súbito felice. Da allora molte cose sono mutate: fra le altre mia moglie è tornata ed è tornato anche mio figlio. Ma io ho continuato a scrivere le mie sconnesse memorie, e solo scrivendole dietro l'uscio chiuso

a doppia mandata, mi sono sentito libero e quasi felice. Diciamo la parola giusta: mi sono sentito sincero. Un momento, però, chè non mi piacciono gli equivoci. Ho detto ritrovare me stesso. Non è questo di me stesso un gran ritrovamento, lo so; e la frase ha un che d'albagia filosofica poco adatta a me e al mio povero stato. Volevo dire che solo chiuso qui dentro, in questa stanza dove tutto, dal soffitto di larice dipinto a noce fino a questa scrivania di gattice dipinto ad ebano, avrebbe come me bisogno di molti restauri e dove tutto perciò m'è molto fraterno, e solo davanti a questa carta bianca, io m'illudo di riuscire a temperare le mie pene coi miei entusiasmi, la mia ingenuità con la mia diffidenza, i miei guaj coi miei comodi, così da restare in equilibrio su questo instabilissimo piolo che si chiama vita, conficcato nella mota tra i due abissi che voi sapete. Ritrovare questo equilibrio è quel che io, esagerando, chiamo ritrovare me stesso.

Ho scritto "voi sapete„ e basta per capire che io, dopo aver cominciato a scrivere pel suddetto gusto di ritrovarmi, di quando in quando, in bilico ed in pace tra il tanto frastuono e la tanta agitazione di questi mesi ed anni, ho finito, com'era prevedibile, per cadere nell'orgoglioso desiderio di trovare altri lettori all'infuori del consueto me stesso.

Quali? Quando? Perchè? Quali non lo so di preciso; ma per le ragioni che dirò fra breve, il mio desiderio sarebbe di averne pochi, magari uno solo, fra cinquant'anni. Non è difficile.

È anzi molto più facile che mendicare adesso la benevolenza d'un editore. Mi basta lasciare per testamento il mio manoscritto solennemente suggellato alla biblioteca civica di questa città con l'obbligo o meglio col permesso (agli uomini sono più care le licenze che gli obblighi) di romperne i solenni sigilli mezzo secolo dopo la mia morte.

Conosco la detta biblioteca, la sua polvere e il suo bibliotecario, monsignor Manassei; e m'immagino senza fatica chi potrà succedergli anche tra mezzo secolo. Potrà magari essere una bibliotecaria, data l'invasione delle donne che è, dicono, appena agl'inizii. Ma è certo che bella non sarà, fra tanta polvere e solitudine; e intelligente non sarà, non essendosi mai trovato, almeno in provincia, un bibliotecario intelligente perchè, dall'abitudine di guardare i libri solo da fuori, tutti i bibliotecarii prendono l'abitudine di guardare gli uomini dai loro titoli e le donne dai loro padri, mariti e magari diplomi: l'abitudine cioè di capirne niente. Ma certo, se donna sarà, sarà più curiosa d'un uomo. E questo, per me che ormai cerco chi mi legga fino in fondo, sarà un vantaggio notevole.

Ora, ecco l'avvenimento straordinario che m'ha suggerito l'idea d'affidare questo manoscritto e questa speranza proprio alla nostra biblioteca comunale. Vi avverto súbito che quello che sto per narrare, non ha niente da vedere con quello che verrà dopo. Ma bisogna perdonarmi una volta per sempre anche le mie di-

gressioni che saranno molte. Queste confidenze infatti delle piccole vicende mie, dei miei e della mia cittaduzza, io le ho scritte, prima di tutto, per divertire e consolare me stesso; e se avranno mai un piccolo valore di documento, l'avranno solo se saranno state sincere, tutte cioè obbedienti alla mia sincerità, al mio capriccio, e magari alle mie distrazioni: non per merito mio, si badi, ma del prodigioso tempo in cui mi sono imbattuto a vivere e a scrivere. Prodigioso, dico, solo nel senso che i prodigi sono sempre inattesi; e, per tornare alla politica del nostro Governo, oggi nessuno sa quel che può capitare domani a lui, ai suoi figli, alla sua patria, al suo portafoglio e al suo stomaco: ragione per cui uomini e donne s'affollano nei teatri e magari nei cinematografi, tanto per trovare durante una o due ore uno spettacolo filato e quasi sensato, al confronto di quello che loro cápita durante il resto della giornata nella loro vita reale. Insomma, queste mie confidenze e racconti o memorie assomiglieranno, me ne accorgo, a certe lunghe giornate di caccia: avanti e indietro, indietro e avanti, per campi, maggesi, prati, foreste, torrenti, ghiajeti, pantani, acquitrini, petraje, brughiere, ora immobili alla posta tra mosche e sbadigli; contro un colpo giusto e fortunato, molte e molte cartucce sciupate " per ammazzar qualcuno in paradiso „, come cantava Renato Fucini.

Se il paragone vi spaventa, lasciamoci qui. Se no, cominciate, per provare, ad ascoltare il

racconto dell'avvenimento che m'ha suggerito, come dicevo, d'affidare alla nostra Biblioteca questo liberissimo manoscritto.

Dunque il professore Zomiro Tempestini, concittadino nostro, che ha insegnato zoologia nella Sapienza, cioè nell'Università romana, fino al 1868, aveva lasciato morendo a questa Biblioteca un suo manoscritto scientifico sulla fauna del Lazio, appunto con l'obbligo che fosse aperto e pubblicato dopo cinquant'anni giusti. Il 30 maggio 1919 cadeva il giorno fatale. Monsignor Manassei chiuse per quella mattina la biblioteca ai due o tre maniaci che la onorano della loro attenzione, convocò nella sala di lettura l'assessore all'istruzione, il preside del regio Ginnasio, un notajo, noi medici, e due signore nipoti d'una sorella del professore il quale, per darsi tutto alla vera scienza, era morto celibe. E strepitava Monsignore perchè l'Università di Roma non aveva mandato un suo rappresentante che egli già s'era immaginato in tocco, toga, cordoni e commende. Le nipoti ed eredi avevano alla loro volta prestato un ritratto ad olio del professore Tempestini, in papalina di velluto amaranto col fiocco verdone; e quel beato faccione rossiniano, cogli occhietti neri e lustri e le due guance tonde e lisce e rosee che nell'anno di penuria 1919 vi davano la nostalgia delle mostre dei macellaj ai tempi della pace, dominava come un sole tutta la cerimonia. Tagliati gli spaghi rossi dei suggelli; aperta la busta con tanto di triregno e sante

chiavi e la scritta della Somma Pontificia Università della Sapienza; estratto il quaderno di spessa carta palomba cucito di seta verde; sfogliate le due prime pagine che ripetevano l'obbligo del segreto per cinquant'anni e il titolo: *Fauna del Lazio da me studiata sul vivo,* monsignor Manassei in piedi, asciugatesi le labbra con una pezzuola di batista, cominciò la lettura: "Roma, 1860. *Homo sapiens,* nessuno. Sua Santità papa Pio nono, la marmotta, *arctomys marmota.* Sua Eminenza il cardinale Antonelli, la faina, *mustela foina* „. Lèttura cominciata e finita. Tutti eravamo balzati in piedi: Monsignore, col volto per l'ira chiazzato di rosso e di bianco, s'era strappato gli occhiali dal naso, quasi illudendosi che così nessun altro avrebbe potuto più vederci e leggere; noi, allegri e incuriositi, con le mani tese al manoscritto prezioso che Monsignore ci contendeva. Potemmo leggerne a strappi altre poche righe: " Sua Eminenza, il cardinale Altieri arcicancelliere dell'Università, il becco, *capra hircus.* Sua Eminenza il cardinale Barberini, l'asino, *equus asinus* „. V'era tutto il Sacro Collegio, tutta la Corte Pontificia, la Sacra Rota, l'Università. L'illustre zoologo, con l'esperienza che gli veniva dai suoi cari studii, aveva scelto e donato a ciascun personaggio romano di quelli anni, anch'essi, come si suol dire, fatidici, il suo corrispondente morale e anche fisico tra gli animali chiamati irragionevoli.

Quell'elenco scritto (come ebbe ad osservare l'assessore all'istruzione) da un defunto: aperto con tanta solennità davanti ai rappresentanti

della legge e della scienza; ricopiato nitidamente su quella carta di gran formato; imponente per gli attributi di quei cento personaggi autorevoli; sonoro pel latino di tutti quei nomi di bestie: aveva un che d'ufficiale, d'autentico, d'inappellabile che dava i brividi, oserei dire, quanto una sentenza divina. Il felice ritratto dell'autore, lassù, faceva invidia, tanto per la gioja pareva vivo.

Intanto monsignor Manassei voleva di furia lacerare il manoscritto. Il notajo lo custodiva premendoci su le due mani. L'assessore voleva riferirne al sindaco. Il preside voleva ricopiarlo. Le pronipoti minacciavano d'intentare causa al Comune se il manoscritto fosse stato distrutto. Un'ora dopo, la discussione dilagò in città perchè, chiuso il manoscritto per precauzione nella cassaforte comunale su deliberazione della Giunta, l'ingegnere Laudisi, massone, repubblicano e allora consigliere di minoranza, pretese che il Comune avesse sempre l'obbligo di pubblicarlo súbito a sue spese; viceversa, la Giunta che ancóra per caso era una delle poche giunte di partito liberale rimaste in Italia, non voleva per tanto poco romperla coi "popolari„ e dichiarava di non aver tempo da perdere dietro una burla del secolo scorso.

Burla? Satira? Verità? L'importante per me è che il ricordo di quella mattina m'ha adesso suggerito il modo sicuro per assicurarmi anche io almeno un lettore fra mezzo secolo.

E il resto qui non conta.

Ma adesso viene il punto più grave: spiegare cioè a questo lettore avvenire perchè io non mi sono rivolto con queste confidenze ai miei contemporanei, ma ho voluto proprio andare a disturbare i posteri e precisamenie lui.

Semplicissimo: perchè io con questo foglio istituisco lui erede della mia curiosità: una curiosità che ormai prevedo di non potere purtroppo soddisfare da vivo e che nessuno dei contemporanei, per quanto più intelligenti, dotti, altolocati e potenti di me, potrà da vivo, se l'ha, veder soddisfatta.

Caro e unico lettore che, te beato, devi ancora nascere, ascoltami bene. Quando scoppiò la grande guerra, e più quando anche l'Italia si lanciò nell'incendio con la bella speranza di spegnerlo súbito, tutti dal presidente del Consiglio ai maestri elementari, assicuravano: — La guerra ci renderà tutti migliori —. Di diventar migliori v'era, ti giuro, tanto bisogno che anche io, a cinquantaquattr'anni finiti, mi misi a gridare evviva. Ormai di vedere un'umanità migliore avevo perduto ogni speranza, sebbene, per anni ed anni, assistendo e curando gl'infermi più poveri di questa cittaduzza, avessi cercato di lavorare anche io nel mio piccolo con purghe, pillole, cartine, clisteri e salassi, a tanto scopo. E adesso che capitava l'occasione, dovevamo lasciarla fuggire? Niente affatto. — Evviva la guerra, ad ogni costo! Si spenderanno miliardi e miliardi di lire, s'ammazzeranno e si stroncheranno milioni e milioni d'uomini. Che importa? Se alla fine gli uomini, e anche le

donne, che resteranno, saranno tutti diventati più buoni, più onesti, più schietti, più intelligenti, più generosi, più sobrii, chi sa, magari più sani e più belli? — Nell'inverno e nella primavera del 1915 noi in Italia si ragionava così. Certo, molti si dicevano: — Migliorare gli altri vuol dire ridurli onesti, leali ecc. come sono io. — Ma altri, forse solo i vecchi come me, si contentavano di sospirare: — Se la guerra migliorasse anche me e mi levasse la tristezza e l'incomodo di tanti malanni e difetti.... — Il fatto si è che la fede nel miracolo della guerra aveva acceso il cuore di tutti noi. C'era in quella fede qualcosa della fiducia nell'intervento chirurgico.

L'attesa era tanto intensa che le delusioni cominciarono presto; ma era anche tanto profonda, che, come è sempre avvenuto negl'inizii d'una nuova religione, tutte le delusioni venivano súbito tramutate in evidenti ragioni di nuove speranze. A ritrovare gli uomini, meno i poveri morti, tali e quali a prima, anzi più sospettosi vanitosi volubili cupidi bugiardi ingrati smemorati ed egoisti di prima, il primo anno si disse: — Pazienza. Un miracolo siffatto non può avvenire d'un colpo. — E dopo la presa di Gorizia: — Pazienza. È la novità della vittoria. — E dopo il rovescio di Caporetto: — Pazienza. È la novità della sconfitta. — E dopo Vittorio Veneto: — Pazienza. S'ha da firmare la pace. — Quando il popolo, per un improvviso amore della Russia si mise a giocare a moscacieca, taluni assicurarono: — Pazienza. La guerra porterà i suoi frutti solo quando sarà

integrata dalla rivoluzione. — Mentre altri, e fra questi c'ero io, si consolavano: — Pazienza. Il mondo sarà migliore quando i ragazzi che han fatta la guerra, saranno diventati uomini e la governeranno.

Forse non avevo torto, ma sono vecchio e la pazienza d'aspettare non è la virtù della mia età. Anzi la verità si è che io comincio a perderla questa pazienza e a stancarmi di questa fede che ha bisogno d'essere ogni sera ricaricata come un orologio.

A occhio e croce, mi pare addirittura che contro tutte le promesse gli uomini sieno diventati con la guerra peggiori e questa nostra povera terra ridotta ad essere il manicomio del sistema solare; e che mai si siano veduti Governi e popoli così alla deriva, e omicidii truffe e rapine tanto frequenti e feroci, e le più semplici verità tanto misconosciute, e le parole tanto lontane dai fatti. Insomma, a certe ore, in questo mio bugigattolo, io mi sono ritrovato a domandarmi come una qualunque massaia che non sa più che cosa comprare in mercato: — Torneranno i bei tempi di prima della guerra? — E quando mi pongo questa domanda tristissima, ho vergogna di me stesso, nè ad altri oso porla; perchè, sì, a te che la leggerai fra mezzo secolo, oso scriverla qui dietro la porta ben chiusa, ma ad alta voce, in pubblico, non la formulerò mai.

Un mio collega tornato dalla Versilia, narrava, l'anno scorso, che non so quale potente società industriale nata nella frenesia della guerra aveva impostato sopra uno scalo in mezzo alla pineta

gli scafi di due navi mercantili. E le navi sono da mesi finite, pronte al varo. Solo chi aveva costruito quel cantiere e gli scafi, s'era dimenticato d'assicurarsi la comunicazione col mare, e adesso il varo appare impossibile, e le navi restano lì all'asciutto sui loro palchi, inutili e ridicole nel folto d'una pineta. Così è stato delle nostre speranze: pronte, bellissime, costruite con arte perfetta, unte e insaponate perchè scivolassero meglio. Ma non si riesce a vararle. Restano dei modelli di speranze: tanto grandi che non si può nemmeno ficcarle in un museo.

Perciò, caro lettore, che ancóra hai da nascere, io mi rivolgo a te. Se, quando tu fra tanti anni mi leggerai, l'umanità sarà diventata davvero migliore, tu mi potrai generosamente proclamare un profeta, con qualche ora di dubbio, ma sempre un profeta. Se invece l'umanità sarà ancóra tale e quale a questa che io ti vengo narrando, e magari più stupida e confusa, tu avrai un po' di compassione per me e per la mia breve illusione, e soprattutto imparerai da queste mie modeste confidenze a non perdere più tempo nella speranza di farla più savia e ordinata, e t'adatterai, come io mi vengo adattando, a viverci in mezzo, e t'accontenterai di tenere in ordine, alla meglio, il tuo cervello, visto che non c'è speranza di mettere in ordine il mondo.

E mi dovrai ringraziare, almeno per questo.

II.

NESTORE E LA MACCHINA.

Quando noi entrammo in guerra, mio figlio Nestore finiva il liceo. Aveva appena incominciato il suo primo anno di medicina che la sua classe fu chiamata sotto le armi. Nestore fu assegnato all'artiglieria e perciò diventò automobilista. Il nesso tra il cannone e l'automobile sfugge alla mia intelligenza antiquata e borghese. Gli chiesi se almeno nel suo autocarro trasportasse projettili. No: per lo più trasportava grano, patate, tavole e pioli.

Fin da ragazzo egli è stato tanto sicuro di sè, tanto sagace e pronto a mutare tutto a vantaggio suo, e per queste qualità che io non ho mai possedute, sua madre l'ha sempre ammirato ed elogiato tanto che io devo confessare d'essermi sempre occupato poco di lui. Forse ho fatto male, prima di tutto perchè in qualche modo, a curarmene, avrei potuto correggerlo e mettergli in core un poco più di umanità, e poi perchè a seguirlo più assiduaménte e attentamente avrei capito meglio, da vicino, il sorgere e il formarsi della nuova società che Nestore rappresenta, se non sbaglio, alla perfezione. Ma

costretto dalla mia professione a correre tutto il dì la città e il sobborgo, affidandomi pel resto a mia moglie, sentendo sempre più questo distacco tra mio figlio e me, e d'altra parte sempre più convincendomi che Nestore con la sua ingegnosa destrezza si difendeva meglio che coi miei vecchi consigli, non mi posso in verità dar troppa colpa.

E poi il carattere e la condotta d'un uomo dipendono da certe native incapacità che l'educazione non può guarire; e ad obbligare, per esempio, chi nasce stonato a studiar canto, si fa infelice lui e chi l'ascolta. Come uno stonato non sente e non gode l'armonia, così Nestore non aveva, e non ha, il minimo sentore delle buone qualità del suo prossimo. Non gliene importano che i difetti. E quando li ha scoperti e se li è fissati bene nella memoria per trarne profitto, sembra felicissimo, e il suo potere, se l'ha, lo adopera súbito a soddisfarli: a soddisfarli, cioè, dico io, a incoraggiarli. La quale cattiva abitudine, per essere giusti, non può essergli venuta proprio da me medico? Io, per dovere professionale di diagnosi, mi sono tutta la vita occupato a trovare súbito i difetti fisici dei miei clienti; ed egli s'occupa invece a trovare i difetti morali della gente che gli si avvicina. Ma tant'è: l'occhio di mio figlio corre alle debolezze ed ai vizii come corre il mio.

Nestore cominciò presto a parlare e tardi a leggere. A otto anni, per quanti sforzi facessimo tutti, egli si degnava di leggere solo le inutili

parole che gli uomini stampano a lettere majuscole. Era però un ragazzetto con gli occhi di pepe, sveglio, svelto e instancabile, tutto muscoli come un foxino, capace, mentre i suoi coetanei se ne restavano seduti ed assonnati sui banchi della scuola per sei e sette ore del giorno, d'inerpicarsi fino in cima alla collina petrosa che con la sua rocca domina questa città, e di tirare da lassù, con un furore d'assediato, per ore e ore, rinunciando anche a bere e a mangiare, sassate precise sui tetti, comignoli, persiane e anche vetri delle abitazioni sottoposte: tanto che gli abitanti venivano da noi a protestare, taluni recando in mano come Santo Stefano il sasso ricevuto, anche quando il povero Nestore era rimasto chiuso in casa per castigo o semplicemente perchè le due paja di calzoni che possedeva erano state ridotte tutte e due, durante quelle spedizioni, in polverosi brandelli.

Questi giochi infantili anche audaci sarebbero, pel filosofo Spencer, il disinteressato inizio dell'arte. Purtroppo il disinteresse di Nestore durò poco, nè sboccò mai nell'arte. Non aveva dodici anni che, per calmare le ire di sua madre tutta occupata a spazzolarlo e a rammendarlo quando egli tornava dal suo libero tiro a segno, Nestore cominciò alla stagione buona a portarle delle grandi cartate di fiori di capperi ancóra in boccio, colti sulle vecchie mura della rocca. Con due soldi, e senza il pericolo di rompersi la testa, se ne poteva allora comprare il doppio, al mercato: ma a Giacinta, massaja e madre impietosita, quei capperi sembravano un te-

soro di bontà e d'economia. Nè all'industria di Nestore bastò quel poco raccolto. Un giorno la madre gli trovò in tasca venti lire, e gliele sequestrò. Tornò dopo qualche giorno a frugarlo: gliene trovò altre venti. Nestore si confessò senza fatica, anzi con orgoglio. La rocca sulla collina, dietro due o tre cortine di mura antiche e nuove, grige di pietra o bianche di calce, era allora un reclusorio. Con la sua davidica abilità di fromboliere Nestore riusciva, nascosto dietro certi spuntoni di roccia, a scagliare di là dalla seconda e terza muraglia del reclusorio, legate a un sasso, lettere e biglietti che erano destinate ai reclusi e che donne e uomini appostati lontano gli consegnavano con precise indicazioni del luogo e dell'ora più opportuna pel lancio. E si faceva pagare un buon tiro anche cinque lire: come chi dicesse oggi cinquanta. Gli spiegai severamente l'orrore morale di ajutare così ladri ed assassini. Nestore mi rispose che non li conosceva nemmeno di vista, e i biglietti che aveva lanciati, non li aveva mai letti. Era presente la madre, pronta, s'intende, appena aveva udito la mia voce salire alla spietata severità, a cercare un modo per salvare di Nestore almeno l'onore:

— Tu non capisci che Nestore l'ha fatto per buon cuore. Ha fatto male, ma per buon cuore.

Le obiettai le quaranta lire e le alte tariffe da lui imposte.

— Ma questi danari li ha presi perchè glieli hanno dati, per forza. Se non glieli davano, non li prendeva.

Nestore ascoltava tranquillo e distratto, con quello sguardo ripiegato in dentro che hanno i ragazzi quando ascoltano pazientemente i grandi discutere di loro senza capirli. E io più m'angosciavo perchè vedevo Nestore magari condotto a scapaccioni alla sezione dei carabinieri o, peggio, preso di mira dal fucile di qualche sentinella. Glielo dissi per sperimentare le sanzioni penali dopo quelle morali. Alzò la testa, mi piantò in faccia i suoi occhietti di pepe, gli vidi balenare tra occhi e bocca per la prima volta quel sorriso di rispettosa compassione che poi, ahimè, m'ha fulminato tante altre volte, e:

— I carabinieri e le sentinelle non vedono mai niente, — Nestore sentenziò.

Aveva (me ne accorgo adesso nell'estate del 1920) giudicato il Governo e lo Stato. Ed era in età di anni dodici.

Devo aggiungere che, almeno a notizia mia, Nestore non si prestò più a fare da postino agli amici e parenti degli ergastolani. Ma una domenica mattina lo vidi tornare con sua madre dalla messa vestito d'un bell'abito alla marinara di panno turchino, in testa un berretto sul cui nastro lessi stampate a lettere d'oro *Duilio*. Giacinta lo aveva vestito così con le quaranta lire ch'egli s'era, diremo, guadagnate, e gli aveva posto in fronte addirittura il nome d'un console romano vincitore dei Cartaginesi. Che potevo fare? Conoscevo il bilancio domestico: e tacqui.

Del resto quell'anno Nestore riuscì finalmente a sgusciare in ginnasio. Ma fin dal primo mese

le sue pagelle segnarono temperature polari: zero, due, tre, e non solo in condotta. Cercavo d'accendere l'orgoglio di Nestore: — È possibile che un ragazzo intelligente come te, ecc. ecc? Guarda Guido, guarda Carlo: sono dei cretini rispetto a te, eppure riescono ad avere sette, otto, dieci anche in latino, ecc. ecc. — Nestore non contrastava: taceva e studiava i compagni e i professori invece dei libri. E ne cercava le fessure con l'attenzione con cui l'anno prima le cercava sulle mura della rocca per ficcarci una mano, poi un piede, e arrivare a cogliere i capperi. Un giorno infatti mi rispose netto: — Guido ha sempre dieci perchè il padre regala il vino al professore. Carlo ha sempre otto perchè la madre è la sarta della moglie del preside.... — E Giacinta, pronta a seguirlo: — Cerca di sapere chi è il medico del preside. — Puntuale, due giorni dopo Nestore riferì che il preside e sua moglie erano senza medico. Il preside frequentava il Circolo Umberto di cui ero socio anche io e dove andavo, e vado, di sera a leggere i giornali. Disperato, provai ad avvicinarlo; e prima dagli amici, poi da lui stesso, seppi che per buona fortuna egli aveva una moglie malazzata, anemica, dispeptica ed infedele. Non che l'infedeltà sia propriamente una malattia che possano guarire i medici, specie quelli della mia età e indifferenza; ma il preside, un biondino calvo sui quaranta, era psicologo, si vantava d'essere psicologo, scriveva di psicologia e narrava d'essere in corrispondenza con non so quali psicologi americani modernissimi ed

illustrissimi i quali come lui sostenevano che l'anima, specie delle donne, si guarisce facilmente curando il corpo. Perciò era sereno quando mi parlava degli errori di sua moglie e, presosi di molta stima per me, m'assicurava scientificamente che, se io la guarivo dell'anemia e della malattia di stomaco, ella certamente sarebbe stata súbito guarita anche della sua infedeltà, con un vantaggio evidente, almeno per quanto tocca l'uomo morale, di lui marito. Il preside restò tre anni nella nostra città; io per tre anni curai meglio che potei l'anemia e la dispepsia di sua moglie; sua moglie ebbe, tanto come dispeptica quanto come infedele, degli alti e bassi, oso dire, che più rendevano convinto quello psicologo della bontà della sua teoria; egli non mi pagò mai nemmeno una visita: ma per compenso in quei tre anni mio figlio, tra esami ordinarii e di riparazione, estivi, autunnali e primaverili, riuscì con quell'ajuto onnipotente a liberarsi dal ginnasio inferiore.

Io ricorderò finchè viva, con riconoscenza ed ammirazione, quello psicologo indomabile. L'andavo a trovare per suo espresso desiderio verso sera quando avevo finito il giro delle mie visite e il declinare del giorno induce gli uomini stanchi alla mansuetudine. Ma sua moglie era sempre in ritardo: io e tutta la città sapevamo perchè ella era in ritardo. Arrivava stanca distratta profumata ed ansante, gli occhi larghi, i pomelli rossi, le labbra umide; qualche asola dei suoi stivaletti non aveva fatto in tempo a ritrovare il suo bottone, qualche uncinello della

veste o della blusa, forse per protesta davanti al cattivo esempio, non aveva voluto ritrovare il suo occhiello. E il marito improvvisamente dispotico, voleva che io súbito, là per là, la interrogassi, visitassi ed auscultassi: — Le ascolti il cuore. Cara, apriti un poco la blusa. — E puntuale, poichè il pranzo si avvicinava, egli stesso le faceva cadere nel bicchiere le gocce di noce vomica, e gliele somministrava accigliato, come un giustiziere la cicuta.

Intanto egli m'aveva procurato la clientela di quasi tutti gl'insegnanti di ginnasio e di liceo, così che, anche quando egli partì, Nestore non rimase senza appoggi benevolenti. Qualcuno pagava ma io, s'intende, trovavo tutti i modi possibili per non farmi pagare almeno dagl'insegnanti della classe frequentata da Nestore. Ve n'erano purtroppo d'una sanità implacabile. Mi ricorderò sempre d'un professore di matematica che aveva bocciato Nestore per due anni di séguito. Un giorno mi vidi arrivare in farmacia Nestore, trafelato e raggiante: — Presto, papà. La figlia del professore di matematica s'è slogato un braccio. Son venuti a chiamare il professore mentre era in classe e io gli ho promesso di condurgli te dentro cinque minuti. T'aspetta, t'accompagno io. — M'accompagnò difatti, rimisi a posto e ingessai religiosamente il braccio della figlia. E Nestore passò anche in matematica.

Mia moglie che alla mia scienza e professione non soleva attribuire gran pregio perchè di fatto non ci procurava, oltre lo stipendio del Comune,

molto danaro, commentava: — In fondo, queste promozioni di Nestore costano meno a noi che alla signora Elvira la quale per amore di suo figlio fa da sarta, povera donna, alle mogli e figlie di tre insegnanti. — Ma aveva la gentilezza di non fare questi commenti alla presenza di Nestore.

Nestore, le ore che aveva libere da quel suo po' di scuola, le dava in quelli anni alla meccanica: intendo a quella meccanica pratica e spicciola che va dalla bicicletta alla motocicletta. Io allora non m'impensierivo a veder Nestore limare, tornire, lustrare, ungere ruote, telai, assi, fusi, molle, sfere, e perdere ore e ore a bilicarli e congegnarli. Credevo che fosse una mania passeggera come pei giovanetti dei miei tempi era stata quella dei francobolli usati o delle farfalle con lo spillo. Nè m'avvicinavo troppo a lui quando in una stanzuccia oscura e ragnosa che sta a terreno davanti alla porta della cantina e che puzza d'aceto, di vino e di mosto secondo le stagioni, egli s'affaticava in quell'opere per me misteriose. Non m'avvicinavo appunto perchè di meccanica io, con quasi tutti quelli della mia generazione, non ho mai capito niente, e non volevo offrire a Nestore altre occasioni di vantare la sua pratica contro la mia ignoranza. Ma adesso penso che molti malanni del secolo derivano appunto da questa universale mania per la meccanica e da questa onnipotenza di essa nella nostra vita quotidiana, così che senza un elettricista a portata di mano noi si resta all'oscuro e senza un manovratore sul

tranvai noi si resta a piedi. Ai tempi del lume ad olio e della candela, del cavallo e del mulo, ogni uomo era padrone di sé. Nè il cervello è tanto libero dalle nostre mani e piedi che la schiavitù di questi non leghi e mortifichi anche quello. Da quando i meccanici sono diventati il manico della società, anche la nostra intelligenza s'è fatta meccanica, per forza, e i poeti che si sono messi a cantare le meraviglie della macchina a vapore e del motore a scoppio, sono come i cortigiani d'una volta che cantavano le prodigiose gesta dei loro padroni, perchè la loro vita, mangiare, vestirsi e dormire, dipendevano da essi e non c'era scampo.

Venite all'ombra dei bei gigli d'oro....

I gigli d'oro ora sono leve d'acciaio, ma la schiena del poeta si dà alle stesse flessioni. Soltanto, dall'ombra dei Gigli d'oro e dell'Aquila imperiale e delle Somme Chiavi sfuggiva facilmente chi cercava pace e niente altro. La meccanica invece oggi ti toglie, se vuole, la luce, il moto, le vesti, il cibo, e al più ti lascia solo la libertà di dormire a digiuno. E come allora i cortigiani si studiavano d'imitare nelle vesti e nella favella, nei gesti e nei pensieri, nei gusti e negli amori il monarca, così oggi tutti si fanno più che possono, dentro e fuori, meccanici. E Nestore in quello stambugio davanti alla cantina seguiva il secolo, e non tanto aggiustava un congegno quanto accomodava sè stesso ai suoi tempi. Ma io allora non me ne accorgevo.

Solo mi sentivo anche in quest'angolo di provincia stringere e soffocare da questo macchinario universale sempre più vasto, preciso, vicino, implacabile. E la guerra, mi parve che ci dovesse liberare anche da questo tiranno o almeno dovesse allentarne la potenza, rimettendo d'un colpo in onore gli eroi e i santi i quali sconvolgono il mondo e lo riformano e lo governano con la potenza sola dell'intelligenza o dell'esempio. E Nestore, come ho detto, aspettavo che diventasse un eroe, modesto ma sincero. Il pericolo, il dovere, l'emulazione, i disagi, la fusione d'ogni egoismo nella fiamma del sacrificio, ecc. Tornò a casa a salutarci prima di partire per Udine. E, ahimè, era già automobilista.

Alla prima licenza s'era già imparato a mente le seguenti frasi: — Questa guerra non si sarebbe fatta senza il motore a scoppio. Il motore a scoppio è il re della guerra. Vincerà chi avrà più motori. — E in testa sul berretto e al braccia sulla manica recava l'immagine schematica d'una macchina che pareva d'oro. La croce dei nuovi crociati.

Ma quel che disse e fece durante la guerrra, era niente. Te l'ho detto, lettore mio. Io mi cullavo allora nell'illusione che il gran miracolo la guerra non poteva farlo súbito; che il miracolo l'avrebbe fatto la vittoria; tutt'al più l'avrebbe fatto, dopo il cataclisma, la pace ritrovata. Invece nella primavera del 1919 Nestore ci tornò a casa col suo congedo. Lo vedo come

se mi stesse davanti adesso. Era vestito di saja blu, con una camicia di lana nera e una cravatta nera a fiocco.

— Devo ripartire dopodomani, — m'annunciò quando l'ebbi abbracciato e baciato.

— Per andare dove?

— A Torino, alla scuola macchinisti.

— Che macchinisti?

— Babbo, ho scelto la mia professione. Io faccio il ferroviere.

— Che cosa?

— Il ferroviere. Lo sai, babbo: io sono socialista.

E prese dal vasetto di fiori che era in mezzo alla tavola apparecchiata, un garofano rosso, e se lo mise all'occhiello. L'abito era nuovo, l'asola stretta. Sua madre l'ajutò; poi si tolse di sul seno una spilla e gli appuntò nel rovescio del risvolto, il gambo del fiore, delicatamente.

III.

MEDITAZIONI SULLA CROCE.

Mi giustifico. O meglio, mi definisco. Io sono medico chirurgo, figlio d'un medico chirurgo. E mia moglie è la figlia d'un medico chirurgo che aveva questa condotta prima di me. Se c'era dunque due borghesi al mondo, eravamo certo mia moglie ed io. Borghesi borghesi: con le fisime, le paure, le tradizioni, l'orgoglio, la pazienza, la sobrietà, la maldicenza, la docilità, il salotto, il soprabito, e ormai la miseria dei borghesi. Era possibile che noi non ci si spaventasse a vedere il mondo dalla guerra così rovesciato che, mentre prima gli operai manuali sognavano tutti di vedere i loro figli darsi a una professione borghese, ora i figli dei borghesi, a cominciare da Nestore si affaticavano a diventare operai manuali?

Adesso, a scriver Nestore, mi torna in mente che fu mio suocero buonanima a volerlo battezzare così. Appena mercè mia gli nacque questo nepote, egli lo immaginò professore d'università (facoltà di medicina, s'intende) e, classico come era perfino nel redigere le ricette in latino, trasse dall'*Iliade* del suo Monti diletto

questo nome annoso e sbadiglione, tutto sapienza e prudenza, nome, egli affermava, augurale che avrebbe, come il vento la vela, spinto quasi da solo mio figlio nei più gloriosi porti dell'umanità laureata: professore, rettore, senatore. E devo ammettere che taluni di questi signori professori e senatori non hanno, per sì fatti onori, titoli maggiori di questo, autentico com'esso è e registrato all'anagrafe. Forse perciò mio suocero che aveva allora un'esperienza più sicura della mia, quando mio figlio concentrava ancóra a occhi chiusi tutta la sua attenzione sul seno di sua madre, gli si avvicinava a braccia tese, rapito, declamando:

.... In piè rizzossi
Dell'arenosa Pilo il regnatore
Nestore e saggio ragionando disse....

La traduzione dell'*Iliade* mio suocero la sapeva tutta a mente. Mia moglie si provava a calmarlo:
— Più a bassa voce, papà. Così s'addormenta.
Si poteva essere più borghesi di così?

Ma a ripetere che noi eravamo degl'inguaribili borghesi, non intendo dire che io fossi offeso dal socialismo di Nestore. Come presso a poco tutti gl'italiani, dal Re in giù, io ero, e sono, comodamente per la libertà delle opinioni politiche. Ogni italiano è in sè una Roma, con modestia parlando: che contiene, cioè, un papa e un re e, avendo sette colli e palazzi moltissimi, ha ancóra un colle ed un palazzo libero per un presidente, mettiamo, di repubblica borghese, e un altro, se occorrerà, per un presidente di re-

pubblica sociale, e un altro per un dittatore di repubblica comunista, e via dicendo. Per odiare i nostri nemici politici, noi si dovrebbe non vederli e non udirli mai; se no, in un'ora avviene al loro contatto la combinazione, o almeno si pensa che, in fondo, una combinazione sarebbe possibile. Non c'è ufficiale che non ricordi la fatica durata in guerra per impedire, dove le trincee nostre correvano a pochi metri da quelle nemiche, le conversazioni o solo i saluti tra i nostri e i nemici: non tradimenti o diserzioni o simili ignominie, ma solo nostra affabilità e prontezza ad intendere súbito le ragioni degli altri, dato che gli uomini più intelligenti o, se vi piace, più italiani capiscono gli altri molto prima e molto meglio di quel che capiscano sè stessi, e da questo gioco del capire traggono prima svago che profitto, anzi spesso restano paghi a quello svago umanissimo e poi si voltano ad altro, stanchi. Perciò agiscono con prudenza quei partiti che noi chiamiamo estremi, quando predicano l'intolleranza nei contradittorii, anzi il rifiuto d'accettare contradittorii e, peggio, patti e tregue coi loro avversarii: la voce d'un avversario è, per un italiano, sempre una voce di sirena perchè lo mette in tentazione di voler capire come quell'altro è fatto di fuori e di dentro, e così, alla fine, di giustificarne parole ed atti e di perdonarglieli. Non che l'avversario, quando l'abbiamo capito, ci abbia convinti. Dovremmo, convinti, mutare opinioni e questo non è nè comodo nè bello. Ci basta osservarlo, ascoltarlo, capirlo come un

personaggio sulla scena; perchè dopo il teatro noi si va a casa e a letto, quelli di prima, tutt'al più con un incerto desiderio e curiosità d'essere in sogno, tra due guanciali, per un attimo o per un'ora, quel personaggio. E tutto finisce lì, con un sospiro o uno sbadiglio.

Perciò, credo, l'Italia ha avuto tanti santi: intendo, per questa nativa capacità di capire i peccatori e di perdonare così i loro peccati. Certo questo non ci dà una coscienza fiera chiusa gelosa e guerriera dove custodire accigliati la nostra fede armata: una coscienza dove la fede sia un po' in trono e un po' in prigione. La nostra coscienza è invece aperta e solatìa, l'orto di casa; e su gli arboscelli fioriti di questo nostro verziere, ci piace immaginare che a un soffio d'aria voli il polline dei fiori dagli altri giardini vicini o lontani, e si poggino gli augelli di passaggio e cantino, e la rama dondoli a lungo quando essi se ne sono spiccati....

Troppe parole per dire che, ad avere proprio in casa un socialista, e nella persona di mio figlio, mi sarebbe stato impossibile e mi sarebbe sembrato inutile e, per giunta, comico maledirlo. L'importante in un uomo, non è il partito, è il cervello. Quello che in Nestore m'addolorava, era vederlo così lontano dai libri, dalla scrittura, dalla tradizione, dalla meditazione, dalla professione disinteressata, da ogni arte, come una volta si diceva, liberale, tutto politica, giornali e cinematografo, beato di vivere tra compagni senza finezza e senza cultura, così ch'egli mi sembrava estraneo, vuoto, leggero, in balìa del

caso come un sughero che resta sì a galla ma è in balìa dell'onda.

Questo è però, se non sbaglio, ciò che lo fa un indice del tempo suo. E se una speranza ho ancóra per la sua salvezza, la pongo nel senso che egli cogli anni riacquisterà, anzi viene riacquistando, dei suoi comodi, o meglio della difesa dei suoi comodi. Ormai il borghese non è l'uomo che vive più agiatamente del prebellico proletario; ma è l'uomo che su quel poco che ancóra possiede o guadagna, sa risparmiare per assicurarsi, alla fine, col risparmio un minimo di sicurezza e comodità di vita, a modo e capriccio suo. I socialisti vogliono assicurarselo metodicamente, con la pensione di Stato. Ma Nestore era troppo intelligente perchè io non sperassi fin d'allora che cogli anni avrebbe capito essere lo Stato un'istituzione tutt'altro che paterna e sicura; e d'altra parte i suoi comodi, se giudico bene il suo agitato egoismo d'adesso, egli vorrà prepararseli a modo suo, con tutte le difese e l'abbondanza che l'esperienza gli avrà consigliate. Anzi posso dire che già.... No, non lo devo dire adesso per non togliere al mio racconto quell'interesse progressivo che o m'illudo o è l'arte del narrare. Ma io, caro e unico lettore avvenire, sono molto ingenuo in quest'arte, nè credo che potrò più farvi un progresso notevole. Non t'addormentare e perdonami.

Nelle poche volte che Nestore venne a casa mentre a Torino s'applicava al socialismo e alla locomotiva, io gli chiedevo francamente:

— Ma tu fai il ferroviere perchè sei socialista? O fai il socialista perchè sei ferroviere? Bada: puoi essere socialista anche facendo il medico o l'avvocato. E puoi fare il ferroviere anche essendo un monarchico costituzionale.

— No. Io faccio il ferroviere perchè, essendo io socialista, è una carriera seria. I medici e gli avvocati sono i servitori dei clienti. Sono vent'anni che ti vedo lavorare, e lo so. Prima avevi tremila lire all'anno. Nonno ne aveva duemila e quattrocento e l'ho veduto morire lavorando, chè di notte, se un contadino scendeva dalla montagna a chiamarlo perché la moglie sternutiva, nonno si doveva attaccare da sè il cavallo al suo calesse e partire anche sotto il diluvio.

— E tu, macchinista o fochista, non dovrai correre il mondo, notte e giorno, neve e solleone, sul tuo terrazzino, maneggiando le tue valvole e le tue leve, bollenti o gelate da levarti la pelle, rischiando ad ogni minuto una polmonite o uno scontro?

— Otto ore, papà, otto ore di lavoro, — allora mi rispondeva, — e, dopo, i miei comodi. Finita la gioventù, fra una ventina d'anni, o sarò in Parlamento o nei Consigli, deputato almeno a quindicimila lire, più il mio stipendio: totale, venticinque o trentamila; ovvero sarò capo deposito a quattordicimila e passa. E del mio lavoro sarò padrone io. Sulla macchina comando io, o almeno, finchè sarò fochista, non mi comanderà che il macchinista, cioè un compagno. Clienti? Uno solo: lo Stato. E lo Stato siamo noi.

— Ancóra, veramente....

— Lo Stato siamo noi, noi organizzati. Non mi dirai che lo Stato sia il Governo. Il Governo regna e non governa. Non lo diceva anche lo Statuto?

— Non diceva proprio così. Hai mai letto lo statuto del regno, tu che ti sei dato alla politica?

— No. Quando ero in liceo, andammo in due o tre a cercarlo da quattro libraj. Nessuno ce l'aveva. Lo chiedemmo a un nostro compagno che era figlio d'un impiegato della Real Casa. Il padre gli rispose che Casa Reale certo l'aveva, ma nella sua biblioteca di Torino.

— Così dev'essere. A Torino trovasi anche un bel museo d'antichità egizie. Ma quelle sono ben custodite.

Quando Nestore mi tracciava con questa sicurezza meccanica il disegno dei suoi progressi e profitti avvenire, sua madre interrompeva il suo cucire e restava con l'ago levato e la bocca aperta ad ascoltarlo. Le donne sono tutta pratica, e io presto m'accorsi che ella era stata indotta ad approvare quei propositi di nostro figlio, non solo dall'amore materno più forte del suo amor proprio di borghese, ma soprattutto dalla loro precisione, di grado in grado, di scadenza in scadenza, di cifra in cifra. Era contenta di vederlo procedere sopra una strada nuova sì ma soda e diritta, da padrone. Me, Nestore mi lasciava cuocere nel mio brodo di vecchio borghese e non si perdeva a "propagandarmi„. Ma a sua madre, quando erano soli, egli doveva, e deve anche adesso, fare molte confidenze

anche perchè ella allora già l'incoraggiava con applausi e consensi continui. Fino al giorno in cui sono partiti insieme per Roma, queste confidenze m'arrivavano in un secondo tempo, un poco accomodate, dalla bocca di Giacinta; e una m'è rimasta indimenticabile. Avendo io detto a Giacinta che avrei voluto che Nestore si fosse assicurato prima uno straccio di laurea, magari in legge se proprio gli seccava di studiare, e avendoglielo Giacinta ripetuto, egli le rispose con la sua solita precisione e concisione che "la vera laurea era la tessera del suo partito„.

Quelle confidenze lusingavano la vanità di mia moglie. Udir Nestore parlare, come se fosse tutta roba sua, delle tremende novità delle quali da tre anni rimbombano piazze e parlamenti, di macchine, scioperi, serrate, occupazioni, rivoluzioni, comunismo, comitati, congressi, bilanci, caroviveri, tabelle orarie, Russia, Ungheria, Vestfalia, Slesia, Ucraina, udirlo nominare i deputati più temuti e roventi come fossero suoi fratelli di latte, udirlo profetare con tanta fermezza e vedere alla fine che egli ferroviere indovinava l'avvenire più spesso del prefetto o del sindaco, udirgli ripetere, gesti e parole, i suoi bei successi oratorii alla Camera del Lavoro, alle riunioni "di categoria„, nei comizii al tal teatro o nella tale piazza, leggere almeno una volta al mese il suo nome nell'*Avanti!*, qualche volta perfino nei giornali borghesi, vederlo, così giovane, salutato e scappellato anche dagli avversarii, certo questo avrebbe voltato la testa anche

di donne più abituate al romor mondano della mia onesta e modesta Giacinta.

S'aggiunga che Nestore non s'accontentava di parlarle di politica e di descriverle l'avvenire, riesciva sempre a trovare per sua madre regali utili e pratici: non si trattava più dei capperi della rocca, ma ora d'una pezza di buon panno da vestiti e di qualche chilo di sapone, ora di calze fini e di carta da lettere con le iniziali, ora di due o tre bottiglie di vino spumante. Viaggiando su e giù l'Italia com'egli doveva fare, le buone occasioni, anche in questi tempi buj, capitavano sempre a un giovane che avesse goduto, come Nestore godeva e gode, di molte e fidate conoscenze e avesse ormai, tra i compagni delle sue idee, séguito e autorità.

Con me, l'ho detto, è andato sempre cauto, forse anche perchè mi sentiva irriducibile e dall'età quasi anchilosato nelle mie opinioni. E di questa sua delicatezza già cominciavo ad essergli grato, quando nel decembre del 1919 fui improvvisamente chiamato dal sottoprefetto.

Il palazzo della nostra sottoprefettura mi piace. In questi sessant'anni di vita l'ho veduto mutare d'aspetto molte volte sebbene, dalle persiane della facciata verniciate di verde alla scrivania del sottoprefetto impiallacciata di palissandro, dal busto di Pio VI in gesso nella nicchia sul primo ripiano dello scalone fino alla pianta topografica del nostro circondario tesa tra due bastoni nel corridojo dove ci si siede incomodamente prima d'essere ammessi alla presenza

dell'autorità, tutto mi sembri in esso tale e quale, immutato, da tempo immemorabile. Sono stato io a mutare. Vi sono andato con mio padre, quando avevo dodici o tredici anni, pei ricevimenti di capodanno e di carnevale, e non pensavo che alla tavolata di dolci e di bibite rosse verdi gialle e viola. Vi sono andato giovanotto innamorato col proposito di ballare tutta la notte e di stancare tutte le dame, e salendo le scale provavo, gradino per gradino, la ritmica agilità dei miei ginocchi come fanno i ginnasti prima di spiccare il salto. Vi sono andato promesso sposo con la mia fidanzata e col mio suocero futuro, per invitare alle nostre nozze il sottoprefetto d'allora, o almeno sua moglie, o almeno una delle sue figlie, perchè un riflesso dell'autorità statale desse un lustro storico a quell'avvenimento, per me, unico; e ahimè, ci vennero tutti e in un'ora mangiarono più di quel che alle loro feste io avessi mangiato in vent'anni. Ci sono andato come medico condotto, chiamato all'improvviso, sempre con la speranza d'aver da curare il sottoprefetto in persona, e sempre deluso, ora pel portiere, ora per la cuoca, ora pel cocchiere, triste conferma, dall'alto, della mia inguaribile mediocrità o timidezza; mai pagato, nemmeno con un grazie, perchè doveva bastarmi, secondo l'uso italiano, l'onore. Ci sono andato cogli altri del mio ordine o, come ora si dice, della mia classe a presentare i miei omaggi al Re quando venne qui per l'inaugurazione della statua a Vittorio Emanuele II, e poichè si parlava d'igiene, il Re mi chiese quanti

metri cubi d'acqua portava al minuto il nostro piccolo acquedotto e io non seppi che rispondergli e per una settimana continuai ad arrossire di vergogna, anche di notte al bujo se ci ripensavo tra due sonni. Pasticceria, sala da ballo, infermeria, reggia: che cosa non è stato per me questo palazzo della sottoprefettura, con le sue quattro colonne sulla facciata neoclassica schiacciate per tre quarti dentro i muri, come se la vera facciata monumentale con tutto il tondo delle sue colonne fosse dalla parte di dentro e quella sulla piazza fosse per errore il rovescio o la fodera?

Il nuovo sottoprefetto, il terzo dall'armistizio, mi venne incontro a mani tese, mi fece sedere sopra un divano di velluto rosso, mi tolse di mano il cappello, lo poggiò in segno d'onore sulla sua stessa scrivania a contatto, chi sa, con la firma del presidente del Consiglio o magari del Re, e mi disse, afferrandosi con le due mani la caviglia del piede destro che riposava sul ginocchio sinistro:

— Caro dottore, io vorrei darle finalmente un segno della profonda stima del Governo per l'opera sua.

Pensai súbito alla guerra, all'opera gratuita che per quasi tre anni avevo prestato all'Ospedale territoriale numero due.... Ma quello continuava a parlare: i medici, l'abnegazione, l'umanità, le epidemie, la vecchiaja. E della guerra non una parola.

— Io so che ella è un fedele monarchico. Nè le opinioni di suo figlio che è giovane, ardente

e convinto, e che già gode nelle organizzazioni della sua classe un meritato prestigio, spaventano il Governo. Anzi il Governo, decorando lei con la croce di cavaliere della Corona d'Italia, intende onorare in lei anche l'attività della nuova generazione....

— Un momento, commendatore.

— Aspetti. Voglio farle anzi una confidenza. Io so da amici autorevoli che questo riconoscimento delle sue benemerenze che io mi sono permesso di chiedere a Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio, è per lei desiderato dallo stesso suo figlio il quale mostra così un amore filiale purtroppo oggi rarissimo e, in fondo, mostra anche il suo ossequio, il suo involontario ossequio alle istituzioni che ci reggono.

— Commendatore, io non accetto.

Meraviglia, dolore, preghiera di rifletterci, di dargli una risposta tra due o tre giorni. Era davvero appenato, ora supplice ora minaccioso. Non capiva. In verità, non capivo nemmeno io. Dicevo di no perchè non capivo.

Così uscii giurando di dargli una risposta sollecita.

— Dottore.... — mi salutò il portiere.

Solo da me dipendeva che egli presto mi salutasse, con un piccolo inchino: — Cavaliere....

Sì, lo so, "dottore„ è la prova del vostro studio, del vostro ingegno, della vostra volontà. Ma chiunque voglia, può diventare dottore. Intendo dire che chi voglia studiare sei anni, ma-

gari sette od otto, riesce sempre alla fine a laurearsi dottore. Cavaliere, invece, è un titolo che vi viene dagli altri, che gli altri vi offrono e donano; è la prova che il pubblico, il prossimo, le autorità sono costretti a riconoscervi una superiorità, o almeno alcune qualità non rare certo, magari non profonde, ma in ogni modo non comuni. I cavalieri saranno molte migliaia, ma rispetto ai quaranta milioni d'italiani sono sempre un'eletta minoranza. Quaranta milioni, su per giù, compresi gli abitanti delle nuove provincie. A proposito, nel Trentino, nell'Istria i cavalieri, sia pure della Corona d'Italia, devono ancóra essere rari. Io che nel maggio 1915 m'ero giurato d'andare in Istria dopo la vittoria, in pellegrinaggio.... — Signor cavaliere.... — Poi, dottore è dottore, e basta: è un punto fermo. Invece cavaliere è una prima tappa, un augurio, un invito a salire: ufficiale, commendatore, grande ufficiale.... Vertigini.

Io m'avvolgo spesso in questi giritondi d'ingenuità infantile e, se vi piace meglio, provinciale. So che è un gioco ma mi ci diverto, se posso dire, sul serio, e mi pare d'intravvedermi allo specchio con la faccia estatica dei ragazzi e dei gonzi seduti sui cavalli o le sirene di legno nelle giostre delle fiere, beati di girare e girare. È un'abitudine che ho presa quando avevo la condotta rurale e dovevo fare ogni giorno, tra andare e venire, due o tre ore di monotonissima strada seduto sul mio bagherino a guardare la coda del cavalluccio che mi trottava davanti tra le due stanghe gialle. Allora arzigo-

golavo su niente, e le ore e le miglia passavano, e arrivando m'ero riposato come se avessi dormito e sognato.

Questa volta la giostra fu fermata di colpo dal ricordo che io dovevo quell'onorevole offerta al mio figliolo socialista e ferroviere, e dal pensiero che certamente il sottoprefetto, introducendo un cavaliere della Corona d'Italia nella famiglia di lui, tentava di legare alla meglio questa famiglia alle sorti di quella corona. Non una parola del suo mellifluo discorso m'aveva provato che egli mi conoscesse per altro che per mio figlio. " Vecchio borghese con figlio rivoluzionario „: queste dovevano essere tutte le sue informazioni sul mio conto. Trentacinque, anzi trentasei anni di faticata professione, tre anni d'assistenza a malati e feriti di guerra: niente. Afferma Nestore: " La tessera del partito vale più del diploma di laurea „.

Quando giunsi alla porta di casa, ero contento, anzi orgoglioso d'avere spartanamente rifiutato quell'onore. Ma a tavola, pel pranzo, trovai mio figlio che aveva ventiquattro ore non so se di riposo, turno, sciopero o convalescenza, e d'un tratto pensai che il sottoprefetto certo aveva interpretato il mio rifiuto come il primo segno della mia adesione alle idee politiche di Nestore. Questo poi no, no, e no. E perchè io ho sempre vissuto in aperta confidenza coi miei, provai a liberarmi un poco dai miei dubbii esternandoli:

— Il sottoprefetto vuol farmi cavaliere, — annunciai.

Nestore guardò sua madre. Tutti e due sorrisero: tutti e due sapevano. Giacinta soggiunse:

— È il suo dovere. Avrebbero dovuto nominarti cavaliere vent'anni fa quando nominarono quella bestia di Donnetti. Si vede che questo sottoprefetto è più intelligente dei suoi predecessori.

— È un funzionario moderno. Capisce che non si governa più senza giustizia, — commentò benevolo Nestore pensando a me, ed aggiunse pensando a sè: — E senza libertà.

Il pranzo è stato sempre un rito per me oltre che un piacere e un bisogno. Chi disturba un pranzo è un essere sacrilego come chi disturba una messa la quale del resto è un'agape simbolica. Perciò fino a che non ebbi bevuto il mio caffè (lo zucchero ce lo portava Nestore, bianchissimo, e con una certa abbondanza), non parlai più della mia croce. Allora accesi la pipa e dichiarai più gentilmente che potei:

— Naturalmente, io ho risposto al sottoprefetto che non accettavo la decorazione che egli mi offriva.

Mia moglie spalancò le braccia esterrefatta come se m'avesse veduto scavalcare il davanzale della finestra e avesse udito il tonfo del mio corpo sul lastrico:

— Ah no, questo è troppo.

Da quel momento cominciò una discussione che andò vicina all'alterco. Prima si parlò delle decorazioni in genere, io sostenendo la loro vanità, mia moglie la loro utilità. Poi si parlò della mia carriera: io, sostenendo che aveva il suo

compenso nel dovere compiuto; mia moglie, nell'ufficiale riconoscimento di questo dovere. Qui intervenne Nestore, e le dette, come prevedevo, ragione:

— Io, s'intende, come socialista non approvo i titoli nobiliari e i titoli onorifici. Ma date le tue opinioni politiche alle quali sei rimasto fedele da quanto sei nato....

— Esageri.

— .... e dato che siamo ancóra in regime borghese, secondo me, tu dovresti accettare.

Io non osavo parlargli del suo intervento. Non riuscivo a capire come e quando fosse avvenuto. Nestore sapeva il mio debole e continuava:

— C'è qualcuno dei tuoi colleghi qui che abbia lavorato per tant'anni con l'abnegazione, la pazienza, la modestia con cui hai lavorato tu? Basterebbe la sconoscenza dei pubblici poteri verso te per condannare un regime.

Giacinta aggiunse:

— Già c'è gente che lo sa, — e nominò due o tre amiche sue.

Nestore la fulminava con sguardi di rimprovero. Certo i soli ad averne parlato erano stati Nestore a sua madre e sua madre alle sue amiche. Io volli concludere:

— Ebbene dirai a questa gente che non è vero e che tuo padre ha rifiutato.

Mia moglie a queste recise parole scoppiò a piangere. Nestore s'era avvicinato alla finestra e guardava fuori. C'era poco da vedere perchè noi abitiamo sulla deserta piazza della Cassa di

Risparmio dove di sera non cápita nemmeno la luna tanto la piazza è angusta. Quando Giacinta ebbe abbastanza lacrimato e sospirato sulla mia croce svanita e io, non sapendo da dove riappiccare il discorso, ebbi dato fuoco a tre fiammiferi per accendere la pipa che ardeva già come un forno, Nestore si voltò verso noi e sillabò rispettoso:

— Non vorrei che il prefetto credesse che tu rifiuti per fare piacere a me.

— Questo poi no.

— È gente che va sempre al peggio. Bádaci.

La sera, a letto, Giacinta, reprimendo gli ultimi singulti, volle spiegarmi l'opera di Nestore in quella faccenda:

— Nei giorni antecedenti alle elezioni politiche, un delegato chiese di avere un colloquio coi dirigenti della Camera del Lavoro per le solite raccomandazioni d'ordine. Gli fu accordato, di sera. C'era Nestore perchè è della commissione direttiva e vi rappresenta per delegazione il Sindacato dei lavoratori trasporti. Finirono a parlare affabilmente del più e del meno, e Nestore annunciò fin d'allora al delegato che anche molti borghesi avrebbero votato la lista socialista. Il delegato gli obbiettò che almeno tu non l'avresti votata. Nestore ribattè che certo tu non l'avresti votata, ma che l'autorità non si meritava la tua fedeltà dato che in tanti anni non era stata capace nemmeno di farti cavaliere. Nestore assicura d'averlo detto ridendo. L'altro jeri il delegato lo trovò mentre usciva dalla

stazione e gli annunciò che la nomina era fatta. Nestore non capì nemmeno di quale nomina parlasse. Si trattava della tua nomina a cavaliere.

— E Nestore che gli rispose?

— Gli rispose che avevano fatto il loro dovere. Niente altro.

La mattina dopo il medico provinciale venne a cercarmi in farmacia per scongiurarmi a nome del sottoprefetto che accettassi la croce. Il sottoprefetto si sarebbe trovato in una condizione penosa, forse avrebbe perduto il suo posto. Lui, il medico provinciale, gli aveva garantito un mese prima la mia fede monarchica.

— Ma insomma mi fanno cavaliere perchè sono monarchico o perchè mio figlio è socialista?

Il collega mi rispose sereno:

— Scegli tu.

Che potevo fare? Accettai la croce. Ricevetti molte congratulazioni, un banchetto dai colleghi, le insegne dal farmacista. Ad ogni stretta di mano, ad ogni brindisi, ad ogni lettera mi ripetevo il dilemma.

Ma dal vedere riflessa in me quasi la maestà stessa e la lealtà del Governo, confesso che trassi per qualche giorno una specie d'orgoglio. Del resto, in una settimana m'abituai a sentirmi chiamare cavaliere, tanto che mi pareva d'essere stato nominato non da sette giorni ma da sette anni.

IV.

LO SPECCHIETTO PER LA BARBA.

In fondo sono tempi divertenti, e si può aspettare ad accorarsene.

Questa considerazione m'ha illuminato la mente stamane mentre mi facevo la barba. Avevo davanti a me, nella sua cornicina di noce intarsiata con un filo d'ottone, lo specchietto rettangolare che alla prima pelurie mi regalò mia madre (era già vecchio), lo specchietto che ha veduto a uno a uno i miei capelli diventar bianchi, e ad una ad una apparire le mie rughe e approfondirsi come cicatrici, e il mio volto di ragazzo trasformarsi di giorno in giorno in questa buffa maschera melensa che certe mattine al primo sguardo io stesso non riconosco, tanto sento d'avere ancóra, al confronto, l'animo fresco e roseo. E mi sono detto: — Caro Pietro, tu ti ci affanni, tu t'aspetti il finimondo, tu ti appelli ai posteri, ma non pensi che, se non era venuta la guerra e poi questo cataclisma che t'ha lasciato solo a casa tua, che t'ha fatto cavaliere, che t'ha mutato il figlio da borghese in proletario e da medico in ferroviere,

tu dovevi con quella faccia lì sbadigliare di noja anni e anni finchè la morte ti fosse entrata in bocca per lo sbadiglio? E invece ti sei trovato come in un teatro, seduto gratis nelle prime file, col permesso di sgattajolare in palcoscenico tra un atto e l'altro per sapere un'ora prima degli altri come andrà a finire il prossimo atto, se non proprio la commedia o tragedia che dir si voglia, perchè questo non lo sanno nemmeno gli attori. E così hai ripreso gusto alla vita, tanto che ti diverti a raccontarla in iscritto con l'illusione che, fra mezzo secolo, chi ti leggerà ci si divertirà anche lui. E questo spettacolo di varietà ti capita proprio in questa saggia età in cui non sei più distratto da brame incomposte e, bene o male, il pane e il tetto ce l'hai assicurati *usque ad finem,* e sei insomma, con Vittorio o con Lenin, con Giolitti o con Turati, un "signore„ indipendente e, per giunta, riverito. Rispettato, te l'aspettavi e te lo meritavi; ma non t'aspettavi, tu monarchico, d'essere, per merito del socialismo, riverito, anzi temuto, dal sindaco, dal prefetto e magari dal vescovo, e perfino dall'agente delle imposte che, appena gliel'hai chiesto, t'ha ridotto alla metà il reddito professionale. Caro il mio Pietro, e non vuoi ridere? Ti ricordi che ti gridava tua moglie, alla fine della guerra? — Tu solo con la guerra non hai guadagnato niente. Scrivilo sulla porta di casa, stampalo sulle carte da visita, "solo abitante di questa città che con la guerra non ha guadagnato nè un soldo nè un grazie„. Così se non ti daranno niente, forse ti collo-

cheranno in un museo col tuo cartellino appeso al collo. — Adesso, non te lo dice più.

Tempi divertenti. Tutto sta nello scegliersi il punto di vista. Stamattina, sarà stata una digestione più facile, sarà stata la dolce temperie di questo maggio che rimporpora il sangue anche nei cervelli dei vecchi, m'ero messo dal punto di vista buono. E con quell'invettiva di Giacinta m'è tornata in mente anche l'apostrofe del nostro sindaco dopo la presa di Gorizia (il nostro sindaco, anni quarantadue ma richiamabile perchè ufficiale territoriale, esonerato perchè sindaco; suo fratello, esonerato perchè ingegnere comunale; suo cognato, esonerato perchè esattore delle imposte). — E a noi, — si chiese quel valentuomo la sera del 9 agosto 1916 al caffè mentre da tutta la penisola giungeva l'eco del giubilo e dello scampanìo per quella prima tangibile vittoria, — e a noi che per amore della pubblica cosa, per non lasciare cadere in frantumi la macchina sociale, abbiamo avuto l'abnegazione, diciamo pure la virtù di restare a casa nostra, d'attendere impavidi al nostro lavoro, di rinunciare sereni alle glorie della guerra, non dovrà il Governo dare una ricompensa? — Lo nominarono infatti, dopo poco, cavaliere ufficiale, ed ora egli permette che per brevità lo si chiami commendatore: il nostro benemerito commendator Pópoli. Mia moglie aveva allora creato qui nell'orto una piccola conigliera, tanto per offrirci un po' di carne nei pranzi delle feste riconosciute. Quando quelle instabili e fetide bestiole mi guardavano cogli occhi rossi, muovendo di continuo, quasi a

parlarmi, le umide labbra da cui pendeva un cencio di lattuga, io mi chiedevo, continuando l'apostrofe del signor sindaco: — E a queste povere bestie che muojono per farci vivere, non dovrà il Governo dare una ricompensa? — Una sera, per uno di quei ghiribizzi da monello che sono indegni della mia età, avendo Giacinta portato in casa per sgozzarlo uno di quegli innocenti, io gli legai al collo un nastro bianco e rosso, e così decorato volli che vivesse un giorno di più. Dovreste aver veduto le feste che gli fecero i compagni quando egli tornò nel recinto con quelle insegne! Ahimè, ahimè, ora son cavaliere anche io come il mio povero coniglio, e questi scherzi non me li posso permettere più.

Stamane ho fermato qui i miei ricordi, di colpo, perchè non volevo guastarmi l'umor lieto con cui m'ero levato e vestito, anzi volevo mantenerlo fresco fresco per raccontare oggi il pranzo dato in onore dell'onorevole Mastiotti qui in casa mia, il quale pranzo tanto giovò a consolidare in paese la fama e l'autorità di mio figlio.

Fino all'ultima ora si temette che quell'illustre uomo, socialista, massimalista, comunista, leninista ferocissimo allora (adesso è turatiano, ma ha sempre pronta una vampata di nostalgia) mancasse alla parola che aveva data a Nestore e al segretario della nostra Camera del lavoro. Era andato a fare un'inchiesta in un villaggio della pianura, a Castelpiano, dove un carabiniere, avendo ricevuto durante un comizio un sasso sulla faccia, aveva osato sparare la sua

rivoltella e colpire all'alluce del piede destro il portalettere socialista e nel cappello un capolega: donde era stato accusato non solo d'atrocissima ferocità ma anche di cinico sangue freddo, perchè del capolega aveva mirato al capo e del portalettere al piede, proprio cioè a quelle parti del loro corpo consacrato che erano più indispensabili alla loro professione. Ribattevano, al solito, i reazionarii, che il loro carabiniere per difendersi la vita e per non ferire nessuno aveva sparato prima a terra e dopo in alto, e che del resto non avrebbe potuto prendere la mira dato che aveva gli occhi e tutto il volto rigati di sangue. L'onorevole Mastiotti era venuto lui da Roma a giudicare, poichè dei due deputati socialisti di questa città uno era andato in Austria a far da balia a quei cari bimbi, e un altro in Basilicata per un'altra inchiesta sopra un compagno accusato, alla Camera, d'aver venduto a sè stesso, essendo sindaco, un bosco comunale. Sarebbe giunto in tempo per il nostro pranzo? E avrebbe sentenziato che per punire il carabiniere e noi suoi manutengoli, si doveva fare lo sciopero?

Io non ho telefono perchè il Comune, per quanto io mi sia sforzato a spiegargli l'utilità (pel pubblico) del telefono in casa d'un medico condotto, non me l'ha mai voluto concedere. Ma le staffette andavano e venivano dalla sottoprefettura a casa mia sempre più frequenti, man mano che il sole calava dietro i monti e il deputato socialista saliva dalla pianura. Ogni posto telefonico ne segnalava con precedenza assoluta

il passaggio, di borgo in borgo, al rappresentante del Governo del re. E mia moglie correva in cucina a ripetere quelli annunci incessanti. Il deputato viaggiava nell'automobile chiusa che gli aveva data il prefetto, e sul Corso ad ogni staffetta quelli del Caffè, quelli della farmacia, quelli dell'albergo della Luna, e tutti i negozianti, e gli stessi passanti domandavano ansiosi: — Ci sarà lo sciopero? — Verso le sette un plotone di fanteria seguìto da un centinaio di curiosi andò a nascondersi nel cortile della Cassa di Risparmio che, come ho detto, ha il suo palazzo su questa piazzetta; e per prudenza richiuse dietro a sè il portone. Alle sette e mezzo apparvero sulla piazzetta quattro guardie regie; e, approfittando della luce che gli lasciava l'ora legale, il fotografo Carlini che s'è stampato sulle carte da visita "corrispondente della *Domenica del Corriere*„, alzò sul treppiede la sua più bella macchina, puntandola proprio contro la nostra umile porta dipinta di verde dieci anni fa e sulla tabella smaltata che reca in azzurro il mio nome. Mia moglie che alle sei s'era addobbata a festa col suo vestito di velluto nero, alle sette, per consiglio di Nestore, s'era cambiata e vestita più proletariamente di lana. Alle otto meno un quarto un'altra staffetta accorse in bicicletta ad annunciarci che, invece di salire direttamente in città, l'automobile aveva svoltato per la strada di San Marco. Fu un gran colpo, e in cucina fu abbassato il fuoco nei fornelli e su tutti i volti scese una nube. A San Marco, perchè? Tutto era tranquillo a San Marco.

Peggio, nelle ultime elezioni il partito popolare vi aveva avuto la maggioranza. Nestore, seduto in salotto con due suoi colleghi della Camera del Lavoro, ostentava una calma sovrana e parlava dello sciopero dei ferrovieri in Inghilterra computando sopra un foglio il ragguaglio tra i loro salarii in scellini e i salarii dei nostri ferrovieri in lire, senza colpa nostra, italiane. All'improvviso s'udì un gran rombo come se una macchina onnipotente si sforzasse a ingrandire d'un colpo la straduccia in salita e la meschina piazzetta che menano dal Corso a casa mia. Era l'automobile: l'automobile del Prefetto e della rivoluzione. L'automobile, più gli applausi.

— Tu aspéttalo qui in salotto, con la mamma, — mi suggerì Nestore con quella sottile conoscenza degli uomini che già v'ho vantata abbastanza. Vedevo tra le persiane socchiuse la folla che applaudiva e gridava, il tetto dell'automobile nera che la fendeva maestosa, il fotografo che gesticolava; eppure sentivo che qualcosa mancava alla festa. Che cosa? Che cosa? Nestore già mi presentava all'ospite insigne quando mi balenò la risposta al quesito assillante: mancava la marcia reale. Miserie della vecchiaja che non sa liberarsi dalle abitudini e dai ricordi dei tanti anni vissuti, e mescola ingenua il torbido passato al radioso avvenire.

Ma era molto simpatico quell'onorevole uomo a cui Nestore per dovere di disciplina dava del tu. Posato, roseo e rotondo, cogli occhi chiari, i baffi brizzolati, e i capelli tagliati a spazzola,

sembrava un pensionato del regio Governo, non un apostolo della rivoluzione rossa. E rideva sempre. S'era súbito seduto sul divano dando larghe manate ai cuscini perchè accompagnassero comodamente le borghesissime curve dei suoi fianchi, e m'aveva voluto accanto a sè continuando anche su me quelle sue affettuose manate come per accomodare anche me affabilmente ai suoi gusti. — Caro cavaliere, caro cavaliere.... — Non conosceva i nostri paesi e mi descriveva liricamente la veduta della valle al tramonto, col fiume giù nel fondo che luccicava e i monti Martani dorati dagli ultimi raggi e le colline viola: — Gran bel paese, perdio, e bella gente! Facce aperte, ragazze fiorose....

Una fischiata acutissima lacerò l'aria, e io saltai in piedi. Ma quello ridendo mi afferrò per le braccia e mi ripose sul divano.

— Niente, — osservò senza voltarsi il segretario della Camera del lavoro: — Fischiamo la guardia regia.

In quella entrò, seguita da mia moglie, una signora che tanto era magra e biliosa quanto Mastiotti era florido ed ilare.

— Cavaliere, mia moglie. Lei, sì, conosceva questi paesi. È stata maestra a San Marco prima di sposarsi. Non c'era più tornata da.... Ho da dire da quanti anni? Per questo siamo arrivati in ritardo, chè ho voluto ricondurre mia moglie a San Marco dopo tanti anni. Tanti, per modo di dire. Le hanno fatte molte feste, anche la maestra d'adesso, che pure, povera donna, è "popolare„, siciliana e, s'immagini, parente

di don Sturzo, con lo stesso naso, diciamo pure, dantesco.

La moglie dell'onorevole era andata in camera da letto per togliersi il cappellino e rassettarsi la tolettina gialla e marrone di raso e velo. Non le bastava, e continuava a darsi dei colpetti con due dita sui riccioli, sulle vesti, sulle frange come per constatare di volo d'avercele sempre appuntate addosso ai suoi vecchi ossicini. Il marito, lei, non la toccava con le sue manate affettuose: talvolta cominciava il gesto ma si fermava a cinque centimetri da lei, spaventato, e la sua mano calava su chiunque altro si trovasse a portata di mano con un ardore raddoppiato. In quelli arresti e pentimenti s'intuiva l'effetto d'una lunga serie di lezioni, intimazioni e minacce della sua, credo, legittima metà. E per quella faticata obbedienza il nostro augusto ospite mi diventò anche più simpatico. Ma mi vinse quando gridò con voce di comando:

— Si va o non si va a tavola? L'automobile, caro cavaliere, dà appetito. Dirò meglio: mi aumenta l'appetito perchè i conduttori di anime devono essere tutti e sempre di stomaco buono.

Fui tentato di chiedergli se quella frase doveva intendersi anche al morale, ma in quel punto il cameriere prestatoci dall'albergo della Luna spalancò la porta e annunciò a voce ferma, guardandoci in faccia, con un'autorità che mi piacque e mi confortò: — Il signor deputato è servito. — Temetti che l'ospite si lamentasse almeno di quel *signore* e di quel *servito*. Niente: continuava pure avviandosi e ridendo, a spie-

gare la sua idea sulla necessità, perchè un tribuno sia capace di ben governare, che lo stomaco di lui sia capace di ben digerire; ed esemplificava coi parroci, monsignori, vescovi, che la Chiesa ha sempre voluti di sicura salute e di solido corpo. Si sedette alla sinistra di mia moglie, mentre io di faccia a lui dovetti sedermi alla sinistra della sua, e si trovò sotto gli occhi, dall'altro lato di Giacinta, il povero Filiberti segretario delle Camera del Lavoro che più smunto e fegatoso non potrebbe essere. Con un'agilissima capriola si corresse in un lampo:

— Fanno eccezione i santi. Ma quelli non li nomina la Chiesa, li accetta. Filiberti, ad esempio, sarebbe un santo, non un curato.

Quello, scontroso come tutti i tisici, ormai s'era offeso, e non perdonava. Con la vocina fessa rispose:

— Tu invece sei un cardinale. Non lo diciamo sempre, Nestore, che i nostri deputati sono i nostri cardinali?

Nestore abbozzò un sorriso. Il deputato che già intercalava due cucchiajate di minestra a due sorsi di vino, coprì la vociuccia di Filiberti con la sua tonante cordialità:

— Mangiare in casa d'un medico, è la perfetta beatitudine. Si mangia senza sospetti e senza paure. Tutto è sano e salubre, — e continuò svolgendo ampiamente quest'altro tema e ornandolo con alcuni confronti tra la sana onesta cucina del proletariato e la corrotta artefatta cucina dei signori.

Io osservavo Nestore. Tra lui e il cameriere era un continuo parlarsi cogli occhi. Si vedeva che Nestore l'aveva istruito minutamente. Ogni volta che quello accorreva a riempire il bicchiere del deputato, guardava Nestore come ad assicurargli: — Non dimentico niente. — Doveva essere stato Nestore a ordinargli di venire in giacca nera e non in marsina; e a permettergli invece quel borghesissimo annuncio: "Il signor deputato è servito„. Astuto Nestore. Egli s'era proposto di lasciare al pranzo quel tanto di grasso e di borghese che poteva lusingare e saziare il deputato e i compagni, attribuendone la colpa a me, dopo tutto, padrone di casa; e nello stesso tempo di togliergli quelle vane apparenze — marsina e guanti bianchi del cameriere, vino spumante, invito d'estranei al partito — che, se raccontate, potevano offendere i compagni e il deputato.

Quando vidi che ormai tutto andava liscio e che anche al vino rosso tutti davano la stessa pratica ammirazione che al vino bianco, còlto un attimo di silenzio, osai insinuare una domanda:

— Com'è andata l'inchiesta, onorevole?

Filiberti e gli altri compagni (ve n'erano tre) aggrottarono la fronte autorevole. Nestore mi lanciò un supplice sguardo. Il deputato cambiò tono, depose la forchetta, e alzando la palma della mano come a impedire che l'incauta domanda giungesse fino a lui, mi rispose:

— A tavola, niente politica. Lei parla mai d'operazioni chirurgiche a tavola?

Nestore affermò, severo:

— Di queste faccende si parlerà alle dieci alla Camera del Lavoro.

L'ospite assentì ma, perchè non restasse pur l'ombra del mio errore, mi osservò bonario:

— Dica la verità. Più che i fatti di Castelpiano, a lei importa la possibilità d'uno sciopero di protesta. Ah, borghese, borghese, borghese, — e ridendo mi minacciava con la forchetta.

— Si sa, i fatti ormai sono quello che sono....

— Lasci andare, dottore. Lo sciopero sarà quel che sarà. Lo sciopero è prima di tutto la pena che il tribunale proletario infligge alla società borghese; poi è un corso accelerato per insegnare al popolo come si fa la rivoluzione; infine uno sciopero è utile quando si chiude in modo da lasciare adito a un altro sciopero. Dunque bisogna che loro ci si abituino. È chiaro?

— Per me, no. Ma è colpa mia, — e glielo dichiarai così modestamente che egli rise, e col bicchiere in mano, tra i sorrisi esperti di Nestore e degli altri compagni, gentilmente mi dette questa spiegazione:

— La borghesia crede che tra uno sciopero e un altro non vi sia nesso e che, domandoli o sopportandoli l'uno dopo l'altro, pian piano essa riesca a stancare il proletariato o a vederlo placato nella soddisfazione per quel che ha ottenuto. Non è vero. Vigiliamo noi. Guardi quel ritratto che ella giustamente tiene in un posto d'onore: il ritratto di Vittorio Emanuele secondo. Io rispetto quei re, prima di tutto....

— Perchè è morto, — insinuò il Filiberti, ma l'altro non gli badò:

— .... perchè è stato un galantuomo, e poi perchè è stato un gran diplomatico, e noi dobbiamo imitarlo. Lui che cosa voleva fare? L'Italia? Ebbene ad ogni guerra, si chiudesse con una vittoria o con una sconfitta, egli aveva cura di lasciare nel trattato di pace l'appiglio per un'altra guerra, per la guerra che ancóra gli era necessaria a raggiungere l'indipendenza del suo paese. E così facciamo noi per arrivare in un nuovo regime alla totale indipendenza dei lavoratori. Per esempio: si chiude oggi lo sciopero dei postelegrafonici? Bisogna chiuderlo in modo che almeno in una clausola essi ottengano un salario o un vantaggio che non ancóra sia stato ottenuto, mettiamo, dai ferrovieri. Si chiude lo sciopero dei metallurgici di Milano? Bisogna che, o nell'orario e nella costituzione delle commissioni di fabbrica o nei salarii minimi o nel caroviveri, essi abbiano qualcosa di più dei metallurgici di Brescia o di Torino. Ed ecco il prossimo sciopero assicurato. Non c'è santi, non ne escite più....

— Per me....

— Sì lo so, lei è un borghese più d'abitudini che di fatto. Lei è un lavoratore, e per di più, spero, organizzato. Dico voi borghesi, tanto per intenderci. E ripeto: voi borghesi non ne escite più. Un dente dopo l'altro, la ruota gira.

— Ma intanto si logora. Non c'è una ruota borghese e una manovella proletaria, o una ruota proletaria e una manovella borghese.

— Ho capito: la solidarietà sociale, la miseria per tutti, la moneta deprezzata per tutti. Pregiudizii. La moneta è un'astrazione. Vivono in Austria con la corona a un centesimo o due? Vivono in Russia col rublo sotto zero? La moneta è una finzione come il passaggio agli esami col sei o col sette. Si stabilisca che il punto massimo è cinque, e i migliori alunni passeranno col tre, trionfanti. Che invece di dire un centesimo si dica una lira o invece di una lira cento lire, che importa? Importa al regime borghese che ha un capitale, che ha un patrimonio, e non lo vuol vedere diminuito; ma abolito il risparmio e ricondotta la moneta a una finzione comoda, a una scheda degli uffici statistici per attestare il lavoro fatto e per conteggiare gli scambii....

Era beato. Tutti, anche il cameriere col piatto dell'arrosto nelle mani, lo ascoltavano a bocca aperta, ed egli navigava dall'una all'altra delle sue labili verità come da un'onda all'altra, spinto dallo zefiro della sua parola. Io, no. Io facevo dei gesti per fermarlo, cominciavo una frase per interromperlo; ma per educazione i miei gesti erano misurati, la frase timida. Ed egli non mi badava. Nestore, sì, chè mi conosceva e temeva di vedermi esplodere in qualche: — Non è vero! — brusco ed imperativo. Il pericolo lo rese audace. Fu lui ad interrompere il suo apostolo; ma, poichè s'era accorto che la sola autorità che quello temesse era la moglie, lo interruppe d'un colpo, fulmineamente, così:

— La signora si sente male!

Tutti tacquero, tutti si volsero a guardarla, qualcuno perfino s'alzò, e mia moglie lanciò un piccolo grido. Nestore, raggiunto lo scopo, seguitò in tono minore, tranquillamente:

— .... Non mangia niente.

Io me n'ero accorto, ma quella m'aveva risposto agra agra che era di stomaco debole. Viceversa beveva d'ogni vino, succhiandoselo a sorsellini che pareva le bruciassero le labbruzze vizze, e ad ogni sorso deponeva il bicchiere con un'aria di mai più, come se vi avesse trovato fiele e non moscato o trebbiano; poi lo riprendeva per altre due poppatine, un minuto dopo. Cinque o sei bicchieri aveva bevuto a quell'ora, ed era inutile che proprio io medico le stessi a domandare con che mai s'era indebolito lo stomaco. Ma all'interruzione di Nestore intervenne il marito magnanimo per spiegarci, alzando gli occhi con un sospirone, che la povera donna s'era rovinata lo stomaco a scuola con l'insegnare e col parlare, curva sulla cattedra per ore, giorni, mesi ed anni. Borghesi lerci, Governo ingrato.

E fu tutt'un sospiro da un convitato all'altro. Lo stesso Filiberti, astioso ed incredulo com'era, sospirò, felice di sentire che anche quella era malata e senza speranza.

Per fortuna venne il dolce: una crostata di mandorle e visciole che, prima della conversione di Nestore, Giacinta sfornava solo di natale e di pasqua come una cosa santa.

— Un po' di dolce préndilo, cara. Lascia la pasta che è indigesta e prendi la marmellata, — le consigliò il marito.

L'avesse detta un altro quell'eresia sulla pasta indigesta.... Giacinta osservò soltanto, timidamente:

— Guardi che anche la pasta è ben cotta, e crocchia.

Alle frutta, l'onorevole prima accese come noi un mezzo toscano; poi si battè la fronte con le dita e gridandomi: — Non accenda, cavaliere, non accenda, — trasse dalla tasca interna della giacca due sigari ravvolti in un pezzo dell'*Avanti,* due grossi sigari con l'anello rosso e oro: — Prenda uno di questi. Ce li ha offerti il segretario particolare del Presidente del Consiglio quando jeri siamo andati da lui per lo sciopero dei lanieri. Sono della regia ma, sembra, ottimi. Io sono abituato al mio toscano e non transigo, ma li conservo per gli amici ghiotti. Prenda, la prego. Li prenda tutti e due. Quel bravuomo li tiene nel cassetto della sua scrivania, insieme a sigarette sopraffini; e per ognuno che ne offre a un deputato socialista, ne mette uno da parte della stessa specie e qualità per offrirlo a un deputato popolare. La giustizia! La giustizia, s'intende, del Governo borghese che va tutta in fumo.

S'era alzato, ma Nestore e Filiberti gli facevano notare che mancava ancóra un quarto alle dieci e che alla Camera del Lavoro era opportuno andare piuttosto un quarto d'ora dopo che un quarto d'ora prima. Nestore gli era vicino, in piedi, un poco più basso di lui. Il deputato gli mise un braccio sulle spalle, affettuosamente, e rivolto a me dichiarò:

— Bell'intelligenza, questo figliolo. Lo porteremo avanti. E del resto non ha bisogno di noi vecchi perchè andrà avanti da sè. L'esempio che ha dato alle classi borghesi scegliendosi la professione che s'è scelta ed esponendosi alle più rabbiose rappresaglie, è noto a tutti i socialisti d'Italia, — e con la palma gli batteva sulle spalle e sulla testa: — L'ha mai inteso parlare? Intendo, parlare alle masse. Io l'ho sentito a Pisa, alla Federazione Macchinisti. Ti ricordi, Nestore? "Io non sono un avvocato, sono un ferroviere, sono un macchinista. Io conosco le leve che bisogna muovere per mandare avanti la macchina del socialismo sul nostro binario. Le leve sono queste. Uno...„ Chiaro, leale, ardito. Bravo Nestore!, — e gli rotava la mano tra i capelli che Nestore ha lucidi e neri: — "Io non sono un avvocato„. Bravo Nestore! Gli avvocati sono la peste del socialismo. Ti fa meraviglia, eh, ragazzo mio, che io mi ricordi parola per parola quel tuo discorso? Ma un capitano deve aver buona memoria, prima di tutto. E io mi vanto di ricordare il nome di tutti i socialisti che ho conosciuti, anche fuori del mio collegio. Tutti!

Allegro, facondo, instancabile, quello doveva concepire la rivoluzione come una gran burla da fare alla nazione; e chi più ne inventava, più era bravo. Il partito socialista gli doveva sembrare qualcosa di simile ai quattro che tengono nel gioco del lenzuolo le quattro cocche: l'Italia sul lenzuolo, e loro a tirare, e l'Italia a

saltare, ricascando ora sopra un fianco, ora sopra l'altro, ora supina, ora bocconi; e loro a ridere, e l'Italia a strillare. In fondo ci si divertiva tanto, tra gli applausi, i discorsi, la medaglietta, le quindicimila lire, le indennità, gl'inchini, gli spari, il vino buono, le automobili dei prefetti, che ad annunciargli: — I borghesi sono tutti in ginocchio e domani il Governo rivoluzionario assumerà il potere, — si sarebbe messo a gridare come un ragazzo strappato al suo gioco: — No, ancóra un poco, ancóra un altro anno....

Era colmo d'aneddoti, di campagna e di città, su tutti i tumulti, i trambusti, gli scioperi di questi ultimi mesi. Ma preferiva gli aneddoti comici che ci narrava serio serio con un crescendo di solennità perchè la risata finale, sua e degli uditori, facesse più effetto. Mi rammento la descrizione d'un bagno di latte, preso dentro un tino da mosto, da un capolega dei contadini del Lodigiano, non so più quando, durante uno sciopero pel quale il latte non doveva essere nè venduto nè cagliato, ma piuttosto gittato per le strade e pei campi. Quel capolega era affetto da una prurigine o da un erpete, e una donna gli aveva da tempo consigliato un bagno di latte. Approfittò di quella fortuna e restò, salvo il sonno, per quarantotto ore in quella tinozza facendovi rinnovare il latte ogni due ore. Mangiava, scriveva, parlava, concionava, lanciava ordini da dentro la tinozza che di giorno faceva portare a forza di braccia sull'aja all'ombra dei pagliaj. C'era folla attorno, di leghisti, di donne, di ragazzi, di portordini, anche di bor-

ghesi e di preti. I deputati locali andarono a parlargli fermando l'automobile davanti al recipiente, ma dopo un poco egli li cacciò gridando che il puzzo della benzina gli guastava il latte. E quelli partirono ridendo, e i ragazzi e le donne si davan la mano e gli ballavano attorno.

— Alla fine dello sciopero aveva una pelle tenera come quella d'una ragazza. Gliel'ho veduta e toccata anche io perchè è pronto a levarsi la camicia ad ogni richiesta. E giura che se gli torna quello sfogo, lui riproclama lo sciopero.

Lo avvertii che erano le dieci e un quarto. Si avviò, poi si fermò come se si fosse dimenticato di qualcosa, e dalla tasca dei pantaloni tirò fuori un involtino con tante bustine minuscole: in ognuna c'era, molto grazioso, di smalto rosso e nero, un distintivo comunista, con la falce e il martello. E ce ne donò uno a ciascuno, me compreso.

— Lo prenda anche lei. Un giorno le potrà essere utile. Non faccia complimenti. Questi amici lo sanno: li fabbrico io. Cento operai ho nella mia fabbrica di medaglie e distintivi e portafortuna: tutti, si sa, cointeressati all'azienda. Un'azienda modello: piccola, ma modello. Vuole qualche azione? Accettiamo azionisti borghesi. No? Lo dicevo per ridere. A proposito, — e mi teneva sottobraccio e mi spingeva nel vano della finestra, — chi potrebbe essere in questa cittadina il nostro rappresentante? Non solo per vendere al minuto, chè per quello son buoni tutti, ma per assumere ordinazioni, da circoli, confraternite, società politiche, ginnastiche, tu-

ristiche? Bravo, ci pensi, e poi mi scriva. Una persona seria, a modo, ben veduta. Socialista? No, non importa. Per un lavoro come questo è preferibile che appartenga a un partito medio, radicale o liberale: meglio, a nessun partito. Grazie, sa. M'affido a lei.

La moglie la lasciò con Giacinta che, povera donna, aveva gli occhi già gonfi dal sonno. A mezzanotte sarebbe tornato da noi, avrebbe trovato l'automobile per raggiungere alla stazione il diretto di Roma alle 24 e minuti. Io l'accompagnai fuori. Aveva già un piede in strada quando afferrò Nestore pei risvolti della giacca:

— E il cameriere? Voglio ringraziare il cameriere.

Pippo era in cucina a mangiare. Accorse infilandosi la giacchetta. E là dove noi poveri borghesi avremmo deposto furtivamente un foglio da cinque lire, l'onorevole mise addirittura le cinque dita della sua destra, stringendo con fraterno vigore la mano di Pippo e ripetendogli la sua riconoscenza e soddisfazione. Uscii ultimo e, voltandomi per chiudere la porta, vidi nell'androne il povero Pippo che a testa bassa cercava se sul pavimento fosse caduto il foglio che non s'era ritrovato nelle mani.

Quelli se ne andarono alla Camera del Lavoro; io su al Circolo dove fui súbito attorniato dai soci che volevano notizie. — Ci sarà lo sciopero? Non ci sarà? — Giuravo di non saper niente e non ci credevano. Un'ora dopo giunse il sottoprefetto dalla prefettura e ci annunciò che alla Ca-

mera del Lavoro la riunione presieduta dal mio ospite giocondo aveva deliberato lo sciopero di ventiquattr'ore dei postelegrafonici per solidarietà col portalettere ferito all'alluce del piede, e dei contadini per solidarietà col capolega ferito al cappello. Anche il prefetto sapeva del pranzo e tirandomi da parte mi chiedeva ansioso: — L'onorevole Mastiotti che ha detto di me? È soddisfatto?

Aspettai che fosse ben passata la mezzanotte per tornare qui a casa e andai difilato in camera da letto. Mia moglie sfinita ma soddisfatta si stava spogliando.

— Giacinta, che è questo puzzo di cognac?

— Che vuoi, quella povera donna soffre tanto di stomaco che, quando siete usciti, m'ha chiesto un po' di cognac e l'ho mandato a prendere giù da te.

— Sia fatta la volontà di Dio. Quanto n'ha bevuto?

— Si torceva, poveretta. Ma con tre o quattro bicchierini, piano piano s'è calmata, s'é accomodata sulla poltrona, e quando il marito è tornato a prenderla, dormiva.

V.

GIORNI STORICI.

L'eco del pranzo, anzi, come dicevano i maligni, del banchetto fu infinita. Più se lo inventavano abbondante e costoso, più la mia casetta assumeva pei borghesi spaventati l'aria d'una nuova reggia, intendo della reggia pei nuovi re. E mia moglie si pavoneggiava, e Nestore dominava, e io ridevo.

Quest'altro capitolo delle mie memorie sono stamane venuto a scriverlo nel mio podere di Poreta che è a due miglia dalla città. Quindici anni fa ho adattato due stanzette di questa casa colonica ad uso padronale. Ma mia moglie di rado v'è rimasta per più di due o tre giorni, al tempo della vendemmia. La casa resta isolata sopra un poggetto al margine della pianura (Poreta, dal latino *porrecta*) e, per trovare la domenica una chiesa e la messa, Giacinta aveva da fare più di due miglia a piedi, perchè il cavallo dovevo tenerlo io per le mie visite. Da questa finestra non vedo, per fortuna, che l'orto. Dico per fortuna perchè a me non piace essere umiliato e vuotato dalle vaste

vedute e dagli sterminati orizzonti; e, per esempio, detesto il mare e non capisco che gusto provino tante migliaja di persone ad andarselo ogni estate beate a guardare, e a restar lì per settimane ad udire quel suo eterno russare di gigante dormiglione e buono a nulla.

Di qui, ripeto, non vedo che l'orto perchè la finestra guarda a monte un vialetto erboso tra due siepi di rose d'ogni mese, con due cipressi neri al principio e due alla fine, proprio come nella vita poichè nascere è già morire un poco. Di là, i campi in pendìo, grano a destra, granturco a sinistra. Poi comincia la costa che sale alle cave di pietra, tutta d'olivi, tanto folti e tanto chiari che verso sera, a guardarli, hanno il colore stesso del cielo, più pallido. Ma appena mi sporgo dalla finestra, vedo il cielo vero più in alto oltre i monti turchini, e puro e bianco e fondo così che la terra sembra finire là dietro, in un precipizio: un piccolo mondo mio, insomma, del quale conosco ogni sentiero, ogni pietra, ogni albero, ogni essere, e che è ignoto ai più, anche ai miei amici. Margherita che, adesso vedova, è a capo della mia famigliola colonica, quindici o vent'anni fa era tanto bella e assomigliava tanto alla Madonna della Seggiola che (mi si perdoni l'irriverenza) gliene comprai per tre lire una grande oleografia e gliela feci appendere a capo del letto incorniciata da una bacchettina dorata. Avevo anch'io allora, si sa, quindici o vent'anni di meno. Ma, per la verità, Margherita ha sempre saputo onestamente distinguere tra i miei capricci d'uomo

fragile e la mia austerità di padrone autorevole, così come, pur convenendo che proprio le assomigliava, non pensava a far confusioni tra sè stessa e la Madonna dipinta; chè anzi ad ogni pasqua le appendeva sotto, pei lucignoli, due ceri nuovi e ogni sera in camicia, ci fosse o non ci fosse il marito, la venerava in ginocchio.

Adesso, mentre scrivo, Margherita canticchia nell'orto dove viene scegliendo la verdura per la mia colazione improvvisata:

> Te vojo da' un garofinu incarnatu:
> Vojo che lu tenete a modu mia.

— Margherita....

— Padrone....

— Quando vieni su, portami due rose del viale.

— Sono fioriti anche i malvoni.

Non c'è ironia. I malvoni sono l'orgoglio di Margherita. Ne ha d'ogni tinta, rossi, rosa, bianchi, viola, d'una statura gigantesca, e d'inverno ne custodisce i semi in tanti sacchetti di vario colore per non confonderli e, appena s'alzano un palmo da terra, li sorregge con un bastoncello e, appena le formiche si provano a farne l'ascensione in fila indiana, ne unge il piede con acqua e petrolio.

Ridi, lettore? T'ho detto la mia età, ma t'ho promesso di non nasconderti niente di quel che ti possa ajutare a conoscermi e a giudicarmi, anche male, se così ti piace, perchè sono un uomo come tu sei, se pure, quando mi leggerai,

avrai su me morto la facile superiorità d'essere vivo. Devo dunque descriverti anche il luogo da dove ti preparo queste pagine, e lo stato d'animo in cui mi trovo per confidarti che quel famosissimo pranzo meglio mi convinse, tra il bene e il male che ci ha dato la guerra, un fatto intanto essere certo: che essa ha moltiplicato la vanità universale.

Dall'agosto del 1914, la vanità ha attaccato tutto e tutti come un incendio, e gli sterpi hanno lanciato più fiamme degli alberi. D'un tratto, in pochi giorni o in poche settimane non c'è stato, credo, italiano che non si sia creduto degno d'un monumento in bronzo o d'un patrimonio di venti milioni, capace di capitanare la guerra o, a scelta, la rivoluzione. I più modesti s'accontentavano d'essere chiamati eroi. L'aggettivo *eroico,* a un certo punto ho creduto che si sarebbe adoperato negli indirizzi delle lettere, correntemente, come si scrive *pregiatissimo* o *illustrissimo.* Non c'era più nessuno che volesse fare da anonimo spettatore alla grandezza e al genio degli altri. — Tutti in prima linea, — si gridava nei comizii, e se là per là credetti che quel grido volesse dire nella linea dei fanti in trincea, primi davanti al nemico, presto capii che significava tutti alla ribalta. Chi applaudiva stasera, domani reclamava il suo turno per essere applaudito. Donne, uomini e ragazzi (esploratori). Prima ci fu la neutralità. E per la mostra c'era spazio in ogni villaggio su due palchi: quello degl'interventisti e quello dei neutralisti.

Poi, l'intervento: e cominciarono i nastrini, bianchi, rossi, verdi, azzurri, e, nei militari, le promozioni e, nei borghesi, le cariche. Poi, i nuovi ricchi: l'automobile più grossa, l'amante o la moglie più ingiojellata, il palazzo più storico, il quadro più di Raffaello, i tacchi più alti, il confessore (a costo anche d'una rapida abjura) più rinomato, le camicie (per le donne) più corte. Poi, la beneficenza: presidenti e presidentesse, capolista nelle sottoscrizioni, concerti negli ospedali, bandiere e gagliardetti pei reggimenti, due o tre feriti in automobile fasciati di fresco e molto fasciati, balli pro mutilati alle gambe: uno *chèque,* insomma, con la firma ben visibile deposto ai piedi di Gesù crocifisso, anzi infilato allo stesso chiodo insanguinato che gli trapassa i piedi. Poi, le elezioni: comitati, discorsi, i nomi sui muri, il voto di preferenza. Io, io, io! Un principio di salvezza è stato più tardi l'agente delle tasse, incomparabile maestro di modestia.

Sì, la vanità è stata sempre una legge fondamentale della vita umana più potente della fame e dell'amore. Gli stessi santi, per essere umili, hanno sperato sempre d'essere i più umili; e anche fra loro le medaglie d'argento hanno sempre un po' sofferto di non essere medaglie d'oro, tanto che lo stesso Giobbe, nel fondo dell'umiliazione, gridava che a lui solo, a lui solo, Dio doveva ormai apparire e parlare senza veli. Se credessi negli spiriti, giurerei che le ombre dei morti sono le prime a rileggersi e a godersi ogni notte i loro veridici epitaffi, con eterna soddisfazione.

Ma questa guerra che ci ha messi tutti a nudo, non avrei mai creduto che avesse da rivelare così brutalmente questo nostro scheletro di vanità, sotto le tante vesti del viver sociale e la tanta carne dei personali interessi.

Per me, dopo i primi mesi, è stata un'ossessione. Vanità, vanità, vanità: la vedevo da per tutto, e i diavolini intorno ai quali la mia povera vecchia moglie ogni sera s'avvolge sulla fronte i capelli per ritrovarseli ricci l'indomani, a vedermeli così sul guanciale vicino, ogni notte, m'apparivano come l'emblema del mondo. Vanità, vanità. Anche l'amor di patria, questo volerla bella forte vasta giusta amata, e temuta per giunta, questo affannarci con tutti i sofismi e con tutti gl'inni a trasformarne i difetti in virtù, non è anche questo, povero me, vanità? Mi consolavo e mi consolo pensando che tra tutti i miraggi che ci fanno sospirare, penare ed agire, se proprio non volevo mettermi a ridere come un pazzo e così ridendo svanire, dovevo e devo pure, per via di ragione, provarmi a stabilire dei gradi di durata; e quei miraggi che illudono più uomini e durano più a lungo, sforzarmi a rispettarli e anche a venerarli, — la patria, la giustizia, Dio, la bellezza.

Solo Margherita coi suoi occhi tondi, i suoi denti bianchi e la sua lenta parlata, e questo rifugio col viale di rose breve tra quattro cipressi, mi rasserenavano. Remoto ed ignoto, esso era fuori dei paragoni e contrasti della vanità. Ma a dire rifugio, si dice fuga. Dopo

poche ore, così rasserenato, riprendevo coraggio e ridiscendevo in città, pur ammonendo me stesso: — Ora, in silenzio, tu te ne torni contento tra i tuoi simili per giudicarli. E anche questa è vanità.

Ho detto della vanità ma non devo dimenticar la paura. Quando c'era la guerra, anche la paura si vestiva da coraggio, con tanto di pennacchio e di spadone, ovverosia fiamme e pugnale; ma allora, almeno noi vecchi rimasti quaggiù a casa, non avevamo il tempo d'andare a cercarla tra la folla, la voglia di smascherarla, chè di animi leali e di fegati sani ce n'erano molti in Italia: e s'è veduto.

Ma dopo la guerra la proporzione si rovesciò, e su cento italiani che incontravi, novanta battevano i denti e tiravano a nascondersi: e chi aveva paura del fisco e chi dei ladri, chi della serva e chi del curato, chi degli scioperi e chi dei bottegaj, chi degli alleati e chi dei nemici, chi della guardia regia e chi dei comunisti, chi dei fascisti e chi dei carabinieri. Sul tricolore aveva stinto il verde: cominciando dal tricolore che nei giorni di festa, quando cioè i ministeri sono vuoti, sventola sui ministeri romani.

I giorni gloriosi per questa paura sono stati, due anni fa, i giorni dei saccheggi ai quali per cortesia ai gentili saccomanni la storia ha dato il nome legale di giorni delle requisizioni.

Tornavo a piedi una mattina di luglio da un giro di visite di là dal torrente, quando a Porta Romana quelli del dazio m'annunciarono che a

Fiori, un paesotto lontano da qui cinque miglia, la cui popolazione per l'apertura d'una cava di lignite lì vicino, s'era triplicata durante la guerra, erano state assaltate due osterie, la drogheria, qualche cascinale più ricco. Danni alle persone, dicevano, nessuno, salvo qualche bastonata che di questi tempi non conta; ma il vino, l'olio, i polli, i prosciutti, la farina, il formaggio, tutto era scomparso in un attimo ed era stato portato, dicevano, alla Camera del Lavoro, sano e salvo meno una coniglia che s'era messa a far figli per la strada: colpa sua. Capo ufficio del Dazio lì a Porta Romana è il povero Santi, malato di cuore; e sebbene egli avesse da temere saccheggi meno di chiunque altro, pure s'era messo fuori del suo ufficio accanto alla basculla, e terreo, gli occhi fuori dell'orbita, ordinava *coram populo* a uno dei dazieri di portare di corsa l'incasso della giornata su in Comune, e a un altro di volare a casa a dire alla signora Santi di non uscire, per carità di Dio. La gente l'ascoltava, e quelli più vicini sgranavano gli occhi e ripetevano le notizie a quelli più indietro, e questi partivano su per la via di Borgo e, abbottonandosi la giacca, prima sottovoce poi ad alta voce, annunciavano ai bottegaj i fatti di Fiori. Mentre salivo verso casa, non vidi così che padroni e garzoni affannati a sbarrare vetrine, porte e portoni. Perfino le erbivendole in piazza, diventate per miracolo silenziose, non badavano che ad ammainare le tende, a chiudere le ombrelle, a ricaricare sui carretti le ceste, in fretta e furia, come se la rivoluzione

volesse divorare solo fagioli e peperoni. In dieci minuti non si vide più sulla piazza deserta che un mucchio d'uova rotte precipitate in quel tramestio giù da una cesta, e ci s'era conficcata in cima la canna col cartellino benedetto "10 lire la dozzina„. Feci notare a un ciabattino, all'angolo di via della Posta, che era un peccato lasciar cuocere quella frittata al sole; e quello chiamò la moglie e in due travasarono dentro un pajolo le uova rotte e le uova crude, e se lo portarono a casa uno per parte, beati, così che ebbero il vanto d'essere stati i primi a "requisire„. Ma tanta era la paura che, di quanti col cuore in gola, dalle finestre e dagli usci socchiusi, avevano spiato quel fuggifuggi, nessuno osò imitare il ciabattino, salvo tre cani che arditamente si misero a leccare con metodo quanto restò della preziosa poltiglia. Anche le guardie comunali erano sparite.

Ma la meraviglia più viva m'aspettava a casa mia perchè, invece di fermarmi qui a studio, pensai di salire al primo piano per avvertire Giacinta, e la trovai in piedi nella stanza da pranzo, le maniche rimboccate, tra una ventina di prosciutti e una ventina di galline le quali giacevano sul pavimento, le zampe legate a mazzo, e speravano di fuggire strisciando il gozzo e allungando il collo una da una parte una dall'altra, più matte e spaventate, se era possibile, degli uomini loro concittadini. Prima ancóra che riuscissi a sapere il perchè di quell'invasione di suini morti e di pollame vivo, apparve Teta, la nostra serva, cuoca e came-

riera, che portava sulle braccia quattro grandi barattoli di vetro colmi, mi parve, di marmellata con la loro gialla cuffia di pergamena; e che recava intorno al collo, legati per la coda, due davanti e due di dietro, quattro salami di montagna dalla pelle ormai color d'argento tanto erano vecchi e prelibati. Tutta roba che alla prima occhiata non mi parve di casa mia. Giacinta, spettinata, le maniche rimboccate, la faccia lustra di sudore, appena mi vide, dette un calcio a due prosciutti che scivolavano giù dalla catasta, mi corse incontro, mi pose le due mani sulle spalle, m'intimò: — Zitto! — e mi spinse nel salotto dove, appena ebbe richiusa con cura la porta, m'annunciò trionfante: — Roba del sindaco.

Dovetti fare una faccia più balorda di quella delle galline impastojate perchè Giacinta, pronta sempre ad aspettarsi il peggio dalla mia mediocre intelligenza, s'affrettò a spiegarmi:

— Credi che sia roba rubata? L'ha mandata il sindaco, l'ha mandata la moglie del sindaco, supplicandomi di tenerla nascosta noi fino alla fine dei tumulti, — e si tolse dal seno una lettera con cui proprio la moglie del sindaco la supplicava, con ansiose parole, d'ajutarla in quel salvataggio: — Capirai. La casa di Nestore, lo sanno tutti che è sacra.

Gli spiegai che a vederci entrare tutte quelle montagne di roba, sarebbe venuta la voglia a chiunque di venircisi a rifornire alla lesta. E mi meritai un altro sguardo di compassione:

— Nessuno vede. Dovrei essere matta per

compromettere Nestore così. Facciamo passare la roba dalla soffitta. Ho aperto la comunicazione con la Rosina.

— Scusa. Ma, se ci fossi stato io, quando è venuta la lettera della moglie del sindaco, le avrei risposto di cercarsi un'altra casa per suo magazzino.

Terzo sguardo di pietà:

— Impossibile. Capisci? Impossibile. E non posso dirti altro.

E nemmeno io, caro lettore, voglio dirti altro adesso per non interrompere il racconto, e per spiegarti súbito chi è Rosina. Rosina è una sarta, la più elegante sarta, dicono, di questa nobile città, e ora deve essere sui cinquanta. Ha vissuto a Roma fin verso i trenta, e allora era bruna. Adesso è bionda e ha il suo laboratorio in via San Biagio, come a dire alle spalle della nostra casa. Che tra le soffitte di lei e le nostre soffitte vi fosse un uscio di comunicazione sbarrato da secoli, lo sapevo, ma me l'ero giustamente dimenticato. Nè lì per lì mi parve straordinario che mia moglie, nata e vissuta in quella casa, se lo ricordasse meglio di me.

— Che dirà Nestore se cápita a casa?

Quarto sguardo di misericordia, senza parole, chè mia moglie mi voltò le spalle e tornò al suo lavoro, e io discesi nel mio studio. Fino all'ora di colazione udii al primo piano e giù per le scale un gran traffico e lo scalpiccio di Giacinta e di Teta che passavano cariche di grasce, di barattoli e di scatole. A colazione la sala da pranzo era vuota, ma tutto esalava un così

denso odore di pizzicheria che sentivo sapore di formaggio anche nel caffè.

— La moglie del sindaco come ha saputo dei fatti di Fiori?

— L'ha telefonato il sottoprefetto al sindaco. Al sottoprefetto glielo avevano telefonato i carabinieri di Fiori.

— Ha mandato rinforzi, che tu sappia?

— Li tiene per la città, per quando scoppieranno i tumulti in città.

— Sa che scoppieranno?

— C'è riunione alla Camera del Lavoro.

— Come lo sai?

— Filiberti ha mandato qui un gran pacco di carte suggellato. L'ho chiuso in soffitta nella cassa con la canfora, dove tengo gli abiti d'inverno. Possono accader cose grosse, anche la rivoluzione. Pare che ci sia un'intesa sicura, anche fuori d'Italia. E se scoppia la reazione....

— Ho capito. Il sindaco borghese ci manda i prosciutti, il segretario della Camera del Lavoro ci manda le carte. La rivoluzione ha paura della reazione e del carcere; la reazione ha paura della rivoluzione e del saccheggio. Giacinta, io non m'occupo di politica, lo sai. Ma dài retta a me: non succederà niente. Tutti hanno troppa paura.

— A Fiori non hanno avuto paura.

— Voi donne avete la fortuna di procedere per assoluti. Invece anche la paura è relativa. Chi per un momento ha meno paura di quanta ne ha l'avversario, ha più coraggio di lui. E basta che l'avversario, spingi spingi, si faccia

un poco di coraggio, perchè la paura torni a quell'altro. Fanno l'altalena. Ma l'importante sarebbe non aver mai paura e andare fino in fondo. Solo allora si ha la rivoluzione, o si ha la reazione. Noi s'ha lo sbadiglio. Noi si vive di sbadigli, come gli anemici.

— Non ti mettere a parlare difficile chè mi gira la testa.

— Hai ragione. Quanti prosciutti hai in casa?

— Ventiquattro del sindaco, dodici del conte Zacchei....

— Anche lui?

— Colpa della sarta. La contessa era lì a provarsi i vestiti pei bagni. Ha veduto, e quella non s'è tenuta. Aspetta.... Otto del curato qui di San Biagio....

— Al curato poi avrei detto di nasconderseli in chiesa.

— Gliel'ho detto anche io. Non ha i suoi confessionali? Non ha le sue tombe che sono fresche come cantine? Voleva mandarmi trenta prosciutti. Li ho rifiutati. Poi ne ho accettati otto perchè non stesse a chiacchierare. Sai come sono i preti. Ma di galline non ho accettate che quelle del sindaco. Le galline si sentono, le galline sporcano tutto.

Volevo dir: — Donne.... —, ma chi sa dove si sarebbe andati a finire, e nei giorni di sicura rivoluzione è bene mantenersi calmi. Preferii arrivare in farmacia a trovare notizie. Tutto pareva tranquillo anche perchè faceva un gran caldo e qualcuno annunciava che nel pomeriggio pel fresco si sarebbero riaperti i negozii.

Gli animi si rassicuravano. Dieci carabinieri erano partiti in autocarro per Fiori perchè ormai tutto v'era tornato tranquillo. Anche si diffuse la voce che il sottoprefetto era andato a fare la siesta. A immaginarsi l'autorità in una dolce penombra, supina sul letto, in maniche di camicia, cullata dal ritmo del proprio russare, la piccola città tornò a guardare con fede al domani.

Verso le cinque infatti, quando riuscii a vedere i miei malati, trovai riaperti anche i caffè. Mi rammento che proprio in quel pomeriggio mi capitò di visitare per l'ennesima volta un povero tisico che viveva con una sorella maggiore in un quarto piano su via della Maestà, di fianco al duomo. Quella sorella non aveva menato una vita da santa in gioventù; nè giuro che fosse anche allora un modello di castità, con quelle sopracciglia nere folte folte, i capelli lucidi come unti, le narici aperte come due froge, due sbaffi di nerofumo sotto gli occhi, e un repugnante profumo di pacciuli che è il profumo dei poveri e che, da quando studente entravo in sala d'anatomia, m'è sempre sembrato un odore di carni in decomposizione. Pure ad assistere quel gemente scheletro di suo fratello era così attenta, delicata, devota che pareva aver raccolto lì, d'istinto, la sua maternità mancata. E poichè io non la vedevo che in funzione d'infermiera, non sapevo che parlarle con rispetto e quasi con umiltà, tanto mi riconoscevo impotente a soccorrerla nel-

l'ostinata speranza di vedere suo fratello guarito. Da dieci giorni nessuna emottisi; appena qualche linea di febbre verso sera. Per la millesima volta quei due vedevano la fata della guarigione apparir loro sulla soglia, apparire loro fuor dallo specchio in cui il malato spiava la sua miseria e la sua illusione, apparir loro dal cielo di quelle due finestrelle dove la sorella aveva disposto una vera siepe d'erbe aromatiche, timo, maggiorana, camomilla, basilico, rosmarino, reseda, perchè l'aria giungesse alla bocca del condannato pura, credeva, e profumata. D'un tratto verso mezzodì la febbre era salita a 39 e capii súbito perchè.

— Dottore, la rivoluzione! È vero che è scoppiata la rivoluzione?

I grandi occhi gli scintillavano di speranza, rideva, convulso, tutti i denti bianchi fuor dalla barba nera, e mi lanciava gesti sconnessi a braccia spalancate, battendo le palme l'una contro l'altra e poi sui lenzuoli e poi sugli stecchi delle braccia, con una gioja infantile:

— La rivoluzione! La rivoluzione!

Io e la sorella cercavamo di quietarlo, una mano sulla fronte, l'altra al polso. Tutto il corpo fino ai piedi gli sussultava sotto le coperte, tutto il lettuccio di ferro era scosso da quella follia:

— La rivoluzione! La rivoluzione! — E mi chiedeva notizie e non riusciva ad ascoltarle. Pareva che dovesse guarire con la rivoluzione; pareva che si trattasse della sua salvezza e della sua vendetta; pareva che solo ad immaginare, chi sa, rivi di sangue e mucchi di scannati e

tregende di rivoltosi contro la società che gli aveva negato la forza, la salute, l'amore, la ricchezza, egli impazzisse di gaudio.

— Ma mi dica la verità! So che a Fiori è scoppiata. So che qui scoppia oggi. Perchè me lo vuole nascondere? — e dette un ultimo guizzo e ricadde sul guanciale, le due mani alla gola, come soffocato. Avemmo appena il tempo d'alzargli la testa. Un catino di sangue egli ci empì, e poi ricadde supino, le palpebre gialle traperte sui globi degli occhi che continuavano a sussultare. Credetti che ci restasse. Dopo un'ora si riebbe, ci chiamò, ci sorrise. Un altro pensiero gli passò pel capo. Parlò sottovoce alla sorella.

Diceva: — Al dottore si può dir tutto. Il dottore non parla. — Quella mi guardava dubbiosa, cercando di nascondere il suo dubbio dietro un sorriso. Dovette acconsentire. Dal fondo d'un cassetto trasse un involto, l'aprì sul letto, ai piedi del fratello. Tre orologi d'oro, due catene d'oro, una trentina di monete d'oro, austriache. Gliele aveva confidate nell'autunno del 1916 un loro cugino soldato di fanteria sul Carso, ravvolte in una pezza da piedi. Poi era ripartito, e al tempo di Caporetto era scomparso. Oramai si poteva dir morto. Quel tesoretto rubato a rischio della vita, forse sui cadaveri dei nemici, era loro, era del malato, era la ricchezza su cui egli contava appena fosse guarito.

— Se ci saranno trambusti, — mi spiegava con un filo di voce, — non si sa mai, può andare perduto. Lo tenga lei, dottore, ce lo custodisca lei.

E a rassicurarlo che nessuno avrebbe pensato a lui e al suo oro, s'angosciava perchè sperava e credeva nella violenta improvvisa confisca dell'oro di tutti.... Ma era solo quell'agonizzante a sragionare così?

Venivo giù verso piazza quando udii il primo clamore dei tumulti, e m'investì una frotta di seminaristi che correva a gambe levate, verso il duomo vicino e il vicino seminario, una mano sul cappello, una sul ventre ad alzare la veste Due li trovai, più furbi, dietro l'angolo del palazzo Benedetti, che cercavano di nascondere sotto l'abito talare un pajo di bottiglie di cognac e che, quando mi videro, arrossirono, mi sorrisero ebeti, con l'aria d'assicurarmi: — È uno scherzo..., — e via ricominciarono a correre dietro i compagni, nel polverone.

Era stato assalito il magazzino della drogheria Schiantelli, e vi trovai davanti un carretto e una fila di donne, di giovanotti, di ragazzi col bracciale rosso, che si passavano barattoli, balle, bottiglie, da dentro il magazzino fino al carro. Sul collare del cavallo avevano conficcata una bandierina rossa. Un capo, a gambe aperte sull'alto del carro, ordinava serio: — Lasciate il caffè, prendete lo zucchero e i liquori. — M'avvicinai. Qualcuno mi riconobbe: — Lo vede, dottore, quanto ben di Dio! E ci fanno pagare venti lire un chilo di zucchero. Porteremo tutto alla Camera del Lavoro. E i prezzi li faremo noi. — Qualche bottiglia di rum e di cognac s'era rotta e l'afrore inebbriava la

folla sudata. Qualche donna, fuor dalla fila, supplicava cogli occhi lucidi e le mani tese: — Dammene una bottiglia a me, una sola.... — E l'uomo sul carro, serio e regale, gliela porgeva: — Tieni, vecchia! Abbasso gli affamatori!

All'angolo tra il Corso e via Guidi un altro manipolo aveva rotto le vetrine agli sporti della sartoria Maestrini, e lì il saccheggio correva più disordinato. Giù dagli scaffali e dai banchi le pezze di panno, di seta, di raso e i rotoli di nastri e di merletti erano stati gittati in mezzo al negozio, fin sulla strada, s'erano svolti e aggrovigliati e la folla v'incespicava frugando, tirando, liticando. In fondo, il proprietario alzava le braccia, gridava, invocava ajuto, protestava: — Io sono suddito svizzero. Ricorrerò al mio governo. — Maestrini svizzero? In quarant'anni chi l'aveva mai saputo? Nella lotta aveva perduta una manica della sua giacca di lustrina nera, e scandiva solenne i gesti con un braccio bianco e uno nero, come un semaforo. Un monello era salito, come su per una scala, da un piano all'altro d'uno scaffale e da lassù rovesciava rotoli, involti, scatole. Una, se ne capovolse grandinando bottoni sulla testa della folla e del padrone. E il monello in alto a ridere, come avesse lanciato coriandoli. Per le straducce vicine già s'incontravano donne e donnette in fuga con quel po' di bottino che avevano potuto acciuffare: una ragazzina bionda e scalza si stringeva al petto un pacco di ricamucci a macchina, e ogni tanto sostava a guardarli come fossero stati merletti di Venezia; due

beghine curve cercavano di nascondere alla meglio dentro un giornale uno scampolo di raso celeste macchiato d'inchiostro e si ripetevano desolate: — Gesummaria, ma come si sarà macchiato così, Gesummaria?

Ma il più bello spettacolo m'aspettava dietro casa mia, sulla piazza di San Biagio, davanti alla chiesa. Anche lì, un carretto e i bracciali rossi. Uno di questi, che affitta e ripara biciclette in una botteguccia accanto al Municipio, mi chiamò da lontano: — Venga, dottore, venga a vedere. Corra! — Lo seguii, in chiesa. Con una dozzina di compagni suoi quello aveva alzato tre lapidi terragne e dai loculi cavavano su scarpe: scarpe d'ogni forma, dai sandali pei bambini agli stivaloni da caccia, scarpe in scatole, scarpe legate a mazzi pei tiranti. Si udiva dal fondo del sepolcro una voce: — Scarpini da signora, — e volavano su scarpini che ti parevano lanciati dal piede d'una ballerina. Saranno state per lo meno due o trecento paja di scarpe. Ve n'erano ormai sui banchi, sugli altari, sulla scaletta del pulpito. E il biciclettajo, in testa un berretto ornato da uno smalto blu della Fiat, al braccio la fascia rossa della Camera del Lavoro, mi spiegava: — Il canonico Terzetti è curato qui di San Biagio. I capitali per aprire il calzaturificio sul Corso, l'ha dati lui. Lei capisce. Ma ce n'è anche, pare, d'altri due o tre canonici.

— Ma voi come l'avete saputo?

— Come l'ho saputo, dottore? Lo chieda a Nestore.

Nella chiesa non c'era nemmeno un chierico. Al momento dell'invasione, il curato, il cappellano, il sacrestano s'erano rifugiati in sacrestia, vi s'erano barricati spingendo contro la porta l'armadio; e adesso s'udivano solo dei sospiri su dalla grata d'un coretto in fondo alla navata, sopra il cornicione.

Intanto cominciava ad accorrere gente; e quelli col bracciale rosso erano pochi per parare alle mani tese verso tutta quella, come si suol dire, grazia di Dio. Più che salvare la merce, a loro premeva che dilagasse lo scandalo, con tanto di scarpe per prova. E in breve fu una ressa confusa, a spintoni, a grida, a risate.

Mi trovai accanto Teta la mia cuoca, che si stringeva al petto due scarpette di coppale fiammanti, con un alto fiocco da Re Sole.

— Anche tu?

— Ho sentito dalla cucina tutto questo baccano e sono scesa a vedere che cos'era.

— Ma questo è prendere, non è vedere.

— Signor padrone, se non le prendevo io, le prendeva un'altra.

— Hai scelta la tua misura, almeno? — le chiesi indulgente, chè sommando ipoteticamente la capacità delle due scarpette si sarebbe sì e no trovato spazio per una sola delle piote della mia vecchia Teta.

— A occhio, credo che mi vadano, — e rideva.

Tutti erano giulivi, e le facce sudate di quelli che sgusciavano via con la preda, e le voci di quelli giù nelle tombe. Lavoravano al lume dei ceri sfilati dai candelieri degli altari. Una sar-

tina più delicata, tirandosi il gonnellino più su del ginocchio e scoprendo fino in cima le sue calze di seta, si chinò sulla tomba e ammonì:

— Non sgocciolate di cera le scarpe gialle. Le rovinate tutte.

E quello da dentro:

— Più su.

— Che cosa?

— La gonnella. Più su!

E lui rideva, in tomba. E quella bionda con una gran chioma ravviata a turbante secondo la moda, rideva sgambettando via e dimenticandosi di lasciar ricadere la gonnella.

Mi tornò in mente la risata del deputato quella sera in casa mia. Bastonate, sì, revolverate, imprecazioni e fischii. Ma in fondo, quando si poteva, tutti, da Nestore alla sartina, la volevano fare allegramente la rivoluzione, e volevano che i borghesi si ritrovassero nudi nudi ridendo della burla a vedersi così buffi, senza nemmeno la camicia, nel bel mezzo della strada.

Una gran burla, da ragazzi in vacanza. Un po' crudeli come tutti i ragazzi; ma ragazzi. Leggeroni, spensierati, capiscarichi, questi italiani, cioè, purtroppo, questi ragazzi: con la convinzione che al momento buono interverranno i genitori. Chi? Magari Lenin col pelliccione d'astracàn. Evviva Lenin! "Bono taliano„: un ragazzo.

Il fatto si è che alla Camera del Lavoro erano giunti la mattina prestissimo quelli di Fiori a descrivere i saccheggi di laggiù, o requisizioni

che dir si voglia, e la loro facilità, a patto d'essere lesti e sfacciati, e i profitti. Offrivano la loro esperienza ed audacia. Vedendo che tutti i negozii si chiudevano, s'era pensato di differire l'assalto ai giorni successivi; ma i più frettolosi ed astuti s'erano dati a spargere la voce che niente sarebbe accaduto, che la Camera del Lavoro aveva anzi condannato per selvaggi i fatti di Fiori. E i bottegaj, accorati di perdere il piccolo guadagno della giornata, avevano cominciato a riaprire, come ho detto. Allora piccole schiere dietro quattro o cinque capi s'erano divisa la città e dato convegno, nelle ore più calde e deserte, o fuori delle mura o in vicoli fuori mano. E alle quattro in punto avevano cominciato, ognuno nel suo raggio, a lavorare.

I carabinieri erano partiti per Fiori, le guardie comunali favorevoli o indifferenti, la truppa in quartiere, chè il sottoprefetto poveruomo non l'avrebbe mossa senza un telegramma preciso da Roma; e magari, sul consiglio della moglie e delle figliole, avrebbe chiesto che, per prudenza, quel fiero telegramma glielo ribattessero parola per parola. Ore e ore, insomma, di libertà.

Ma non avevano contato sul vino. Calcolando che i requisitori d'ogni età e sesso, avessero cominciato a bere vino borghese, cognac di pescicani, grappa di tiranni sulle quattro pomeridiane, alle otto e alle nove di sera eran tutti fracidi, a terra.

A questo non avevano pensato nè il prefetto nè la Camera del Lavoro. Così quando alle 22 il

sottoprefetto decifrò da sè il telegramma con cui Sua Eccellenza il sottosegretario di Stato agl'Interni gli permetteva di fare uscire "con le dovute precauzioni„ la truppa, e s'accordò col colonnello dei bersaglieri che da due ore stava sbadigliando e fumando lì in prefettura senza che la prefettessa gli avesse offerto altro che un cicorioso caffè, e quattro autocarri uscirono dalla caserma, con una mitragliatrice e dieci uomini in ciascun carro, il rombare degli autocarri era (mi si perdoni l'iperbole) superato dal ronfare di quelli che dormivano, magari per strada, la testa sopra un paracarro. Vegliavano solo i saccheggiati, e quelli che ancóra temevano d'esserlo, e quelli che nelle case si consigliavano sul modo più provvido per nascondere l'insperato bottino.

Gli autocarri rientrarono verso mezzanotte. Ma la citta restò sorvegliata da pattuglioni di quattro uomini e un graduato. All'aurora queste misure rassicuranti erano così note a tutti i cittadini che i requisitori ridesti pensarono bene d'andare a visitare la campagna e le ville senza scomodarsi ad andare troppo lontano, perchè di luglio, nonostante l'ora legale, alle dieci il caldo è già fastidioso. Alle dieci, avvertiti dai primi messaggeri dei nuovi saccheggi fuori dalle mura, mentre i requisitori già si separavano e alla spicciolata rientravano in città per riposarsi all'ombra, uscirono puntualmente dalla porta i detti quattro autocarri di bersaglieri. Sarebbe stato il caso di ricominciare in città il lavoro di semplificazione delle vendite e di stabilire de-

finitivamente, magari con un concordato in prefettura, questo turno o avvicendamento tra liberi requisitori e truppa, così che non s'incontrassero e non s'urtassero mai, come nelle quadriglie dei balli diplomatici.

Ma anche qui a sconvolgere tutti i piani e tutte le ipotesi capitò l'Imprevisto: quello che una volta si chiamava il Caso e che adesso, in questi tempi di pura filosofia, si chiama l'Imponderabile. La guerra ci ha insegnato a rispettare la sua alta sovranità. I Comandi preparavano un'azione? L'azione riusciva male? La colpa era sempre degli elementi imponderabili: il nemico più forte di quel che s'era calcolato, i nostri più deboli di quel che s'era preveduto, le munizioni troppo scarse rispetto alle necessità improvvise, il terreno più difficile di quel che era segnato sulle carte, e poi la pioggia inattesa, la nebbia vagante, la luna velata. Fino al 1914, l'uomo lavorava lavorava a restringere il Caso nel suo cantuccio, a mozzargli le ali, a impastojarlo, ad ammanettarlo, ad ammutolirlo, a soffocarlo. Lo si trattava come un pazzo e come un nemico dell'ordine e della civiltà. Dalla guerra in qua, il Caso s'è riscatenato. Nei calcoli delle probabilità (se c'è ancora qualche professore o qualche impiegato che perda tempo a farne) prima all'Imponderabile caso era lasciato, mettiamo, il dieci per cento; adesso, il novanta. Andate a pranzo: forse non trovate da mangiare. Vi mettete in treno: forse si ferma in aperta campagna. Aspettate al solito cantone, il solito tranvai: forse c'è sciopero. Andate a pagare le

solite tasse: forse sono il doppio dell'ultimo bimestre. Guardate l'orologio: forse finisce l'ora legale, forse ricomincia l'ora solare. Impostate una lettera: forse è meglio affidarsi alla telepatia. E da voi umile e anonimo cittadino, su su fino al governo del Re, tutti alla mercè dell'Imponderabile.

L'impreveduto, nei fatti speciali che vengo, lettor mio, ricordando, fu che i locali della Camera del Lavoro erano troppo angusti per contenere tanto bottino. Olio, scarpe, vino, tabacco, prosciutti, sete, polli, liquori, merletti, grano, conigli, farina, baccalà, camicie, occupavano ormai anche la stanzetta del segretario, dal pavimento al soffitto, tanto che non si riusciva più ad aprire le finestre per mettere fuori la bandiera rossa, e si dovette chiedere a due dei pompieri iscritti di salire (vestiti in borghese) sopra una scala perchè il simbolo della libertà, con la falce e col martello inghirlandati nel modo che sapete, potesse sventolare da lassù tra gli evviva. Ma ancóra questo era prevedibile. Il peggio si fu che, senza avvertire il sottoprefetto, i carabinieri tornati da Fiori cominciarono le perquisizioni. Tre piccole perquisizioni in tutto; lo si seppe poi. Ma la minaccia spaventò borghesi e proletarii a tal punto che il sottoprefetto ordinò al capitano dei carabinieri di sottoporgli la lista delle case e degl'inquilini che voleva perquisire, prima di perquisirli.

Il giorno dopo, a veder passare nella città tranquillissima quei quattro fragorosi autocarri coi bersaglieri traballoni e le mitragliatrici in-

cappucciate, i più reazionarii cominciarono ad osservare che si sciupava la benzina. E gli autocarri tornarono in caserma.

Ormai i dieci o dodici negozianti saccheggiati speravano di riavere un po' del loro dalla Camera del Lavoro; e con qualche mancia sottomano, infatti lo ritrovavano e, computando il perduto, s'adattavano a rifarsi aumentando i prezzi di quel che avevano salvato e di quel che avrebbero recuperato. I più dei "consumatori„ s'illudevano che una buona lezione a quelli esosi poteva essere stata di pratico giovamento. E tutti si facevano un coraggio proporzionato alla paura altrui.

Le conclusioni, per me, memorabili furono queste: che all'aurora dell'altro giorno s'arricchirono gli spazzini comunali perchè ad ogni angolo di strada trovarono abbandonati furtivamente, durante la notte, dai rapinatori più spaventati, tutto quel che vollero, dalle suddette scarpe ai polli sullodati, e solo s'adirarono a vedere pozze di vino e d'olio versato per dispetto sul selciato; che le uova salirono d'un balzo a lire 18 la dozzina e, anche a quel prezzo, beato chi le trovò; che solo la farmacia del Corso vendette in un giorno quarantadue purganti d'ogni calibro, mentre normalmente ne vende, sì e no, cinque nelle ventiquattr'ore,

E per l'ultima conclusione vado a capo perchè riguarda casa mia.

Di giorno in giorno, tornata la pace, tutti quelli che sotto la sovrana egida del socialismo del

mio Nestore vi avevano accumulato grasce e tesori, vennero cautamente a riprenderseli. Ma tutti per gratitudine vollero lasciare a Giacinta un dono o, come si dice volgarmente, una tangente. E i doni, paragonati alla modestia della nostra vita, furono tanti che di capponi ne avemmo fino a Natale, e il prosciutto che stamane Teta m'ha servito per colazione, viene ancóra da uno dei prosciutti guadagnati in quei giorni.

Che dici, lettore? Che non avrei dovuto mangiarli? Ma non erano essi un legittimo dono dei loro legittimi proprietarii?

E questi proprietarii li avevo io invitati a nascondere a casa mia le loro salate ricchezze? A me, come premio di salvataggio, sarebbe bastato lo spettacolo della loro paura. Dunque non mi rimproverare. E se hai almeno l'ombra della filosofia ricórdati di che è fatto uno stoico. È stoico colui che, riconosciuta la vanità di tutto, s'accomoda al proprio destino cercando di trarne un partito ragionevole. Io sarei uno stoico. Perchè mi biasimi? Sii italiano, ed imitami.

VI.

DONNE.

La signora Cencina è la moglie del sindaco, come lo chiamiamo per abitudine. Dicono che il sindaco, dopo il breve e avventuroso interregno comunista di cui dirò poi, s'iscriverà al partito popolare con la speranza di risalire al trono. M'auguro che questo partito lo accolga nel suo seno il quale sembra vasto e misericordioso quanto quello della signora Cencina; e m'auguro che gli elettori lo ricollochino súbito nella poltrona sindacale. Una nuova caduta recherebbe un sicuro danno alla sua salute che io medico devo porre innanzi tutto; e l'ozio continuato di lui sarebbe di grave impaccio agli svaghi di sua moglie che sono varii e continui ma che, a dir la veritá, non m'hanno mai scandalizzato perchè mi sono sembrati tutti, almeno quelli che purtroppo ho veduti da vicino e quelli che m'è dato dalla voce pubblica conoscere, facili, lieti e salubri.

La morale, lo so, mi proibirebbe un giudizio tanto benevolo; ma la signora Cencina è religiosa, si confessa, si comunica, segue i tridui,

le novene e le processioni cogli occhi semichiusi e con una tanto puntuale assiduità e, quando è inginocchiata sul suo banco, è tanto contrita e graziosa e abbandonata che, a mettermi tra lei e il signor Iddio, io che non ho a mia disposizione l'assoluzione del confessore perchè non mi confesso, temerei di commettere un peccato d'orgoglio. Sarebbe ella in chiesa un così amabile esempio d'umiltà e di compunzione, se non peccasse tanto? E vederla assolta e rosea e felice allontanarsi dal confessionale coi piccoli passi silenziosi d'una gattina che sguscia via dalla credenza, e poi avvicinarsi senza titubare alla sacra mensa per riscuotere quel tanto di perdono come un suo indiscutibile avere, e, alla fine della messa, uscire dalla tepida penombra della chiesa sulla gradinata in pieno sole, bell'e nuova e ricomposta, immemore di tutto quel che le è capitato jeri e l'altro jeri, battendo gli occhi alla luce come se si svegliasse da un sogno: questo spettacolo non deve dare, alle altre donne che peccano più o meno di lei, una prova tangibile e seducente della religione cattolica, dell'umanità dei suoi riti, della potenza del suo perdono? Bisogna rispettare il peccato se si vuole onorare la virtù: almeno i peccati che come quelli della signora Cencina non fanno male a nessuno.

Certo se il commendator Pòpoli suo marito conoscesse le vicende della vita di sua moglie come deve conoscerle il confessore di lei, non sarei tanto indulgente. La pena o la tolleranza del marito turberebbero ugualmente la mia co-

scienza di giudice. Ma Pópoli non sa: Pópoli, per lo più, è sindaco; Pópoli è occupato dalla mattina alla sera e, quando gl'impiegati comunali scioperano, anche dalla sera alla mattina. Nè le dicerie sulla signora Cencina hanno mai nociuto alla carriera politica di lui. Le disgrazie conjugali sono state una tradizione degli uomini politici italiani più degni di pubblico monumento. E se, in genere, il nostro popolo con la sua indifferenza alle loro private traversie mostra il suo vecchio buon senso nel giudicare i suoi grandi, nel caso speciale bisogna confessare che la liberalità della signora Cencina ha piuttosto giovato alla nostra città. Ministri e generali, venuti qui tra due treni per inaugurare una statua o un ospedale, per assistere alle corse o alla rivista, candidati in giro elettorale, letterati in giro di conferenze, tutti appena arrivati chiedono di vedere la moglie del sindaco, al pranzo di gala la vogliono accanto a loro, la fissano, la fiutano cupidi e sorridenti, le versano da bere, le offrono i più profumati e carnosi fiori che adornano la mensa; e al brindisi, dopo il Re e dopo l'Italia, finiscono sempre a bere alla salute di lei. Ella siede a destra dell'ospite illustre, il marito a sinistra, e tutti noi convitati paganti, dai posti lontani, per più d'un'ora ammiriamo quel trio soddisfatti. Che ne sarebbe della nostra città rispetto ai potenti del capoluogo della provincia e della capitale del regno, se avessimo un sindaco scapolo, peggio un sindaco con una moglie brutta, vecchia, inelegante e scontrosa?

Devo aggiungere che le più maledíche lingue

non hanno mai potuto accusare la signora Cencina (che in quei giorni di cerimonia tutti torniamo a chiamare la signora Vincenza Pópoli, e anche donna Vincenza) d'una sola reale debolezza verso quei forestieri. Sorrisi, languide occhiate, scollature da statua greca, strette di mano che pajono giuramenti, scambii di fiori solenni come consegne di bandiere, ai più audaci un colpo coi guanti o col ventaglio come a cagnolini troppo affettuosi che vogliano saltarle in grembo: e niente altro. Le sue passioni, capricci e liberalità sono tutte locali: non vanno oltre i confini del circondario. E ciò lusinga, alla fine, il nostro amor proprio, dà alla bellezza della signora Cencina un che d'uso civico, adatto ai tempi, democratici insieme e gelosi d'ogni diritto.

Purtroppo a formarle questa rinomanza e questa gentile popolarità è occorso qualche anno: e ormai la signora Cencina scivola sui trentacinque e, a detta di chi se ne intende, s'ingrassa un po' troppo. Ma non è donna da dolersene e da far cure per dimagrare. S'adatta anche a questa novità del suo corpo, sorridendo e sapendo per lunga esperienza che ella non potrá mai lottare contro di lui e che, quand'esso comanda e chiede un bacio o un gelato, una carezza o un'ala di pollo, a lei, Cencina, non spetta che obbedire, abbassando gli occhi.

Come e quando le venne la curiosità di conoscere, per dirla in biblico, anche mio figlio Nestore? Mia moglie me lo annunciò, direi, ufficialmente l'estate scorsa, dopo i saccheggi e le

requisizioni, spiegandomi così l'ospitalità che ella aveva dovuto concedere alle ricchezze della cantina del sindaco. Possedeva tre o quattro biglietti di lei a Nestore, brevi ma espliciti, su carta profumata, d'una calligrafia da educanda, con un frasario da corrispondenza a pagamento, tutto puntini ed esclamazioni, sia che la piena dell'affetto non permettesse a Cencina di camminare coi passi misurati della sintassi ordinaria, sia che ella tra tante e ansiose occupazioni non avesse mai potuto attendere allo studio del periodo e delle sue parti. Giacinta teneva quei biglietti nascosti nel suo canterano, non so perchè, sotto le sue camice, dentro un libretto della Cassa di Risparmio; e, appena me le ebbe mostrate, ve le richiuse e con la chiave nella toppa scosse il cassetto per assicurarsi che la serratura avesse fatto il suo dovere e niuno potesse rubarle quei documenti dell'ascensione di Nestore. Altro ella stessa non mi seppe o non mi volle dire; nè io, per raccogliere notizie più precise, potevo correre la città e interrogare i passanti. Il fatto si è che mia moglie ed io d'una cosa eravamo contenti: di vedere che Nestore socialista ufficiale restava borghese almeno in amore, che è poi quel che conta. La differenza era che Giacinta pensava che Nestore fosse stato il conquistatore; e io, che fosse stato il conquistato. Ma avemmo il buon senso di non perderci a discutere un problema che nemmeno i due amanti, al punto cui con reciproca soddisfazione erano giunti, avrebbero saputo risolvere.

Io però continuavo a pormi un altro problema·

Cencina, scegliendosi Nestore, aveva considerato che era un socialista ufficiale? Meglio: questa qualità di Nestore era stata una ragione della sua scelta? Di bei ragazzi sui ventiquattro o venticinque anni poteva, tra la città e i dintorni, trovarne altri molti. Àrroge: nelle donne, come lei, navigate, l'amore non comincia mai con la tragica indomabile necessità della passione, ma, sulle prime, tien sempre del capriccio e della curiosità. Può divenire passione più tardi, col tempo, l'abitudine, la gelosia, l'età, le vicende; ma è un fatto lento, non fulmineo come nelle donne giovani o caste o inesperte. Esclusa dunque la folgore dell'amore fatale, dovevo ammettere che Cencina avesse ben meditato su quella qualità di socialista che era la qualità più notoria e vistosa di Nestore. Pian piano, ragionandoci su con la benevolenza e, oserei dire, la gratitudine che avevo per lei ora che m'aveva salvato Nestore da chi sa quali donnáccole, miserie e volgarità, servendomi della conoscenza fino allora disinteressata che avevo di lei e delle sue abitudini, compilai addirittura una lista delle ragioni contraddittorie ma convergenti che dovevano averla spinta a quella lodevole scelta.

Primo: la novità e quasi direi la moda. Secondo, il brivido del pericolo che, piacevole o no, è sempre un brivido di più. Non si legge ormai e non si parla che di socialisti. Tra gli uomini validi a portata di mano nessuno doveva essergli sembrato, per quello scopo, paragonabile a Nestore che ella sapeva di famiglia

borghese, bene educato, ben lavato, ben vestito e figlio d'un medico condotto, poco disposto cioè, per quanto socialista, a compromettere pubblicamente, con un gesto o con una parola marrana, proprio la moglie del signor sindaco. Che le avrebbe mai detto, anzi che le avrebbe mai fatto un socialista ufficiale, un anarchico, un comunista, un rivoluzionario, un bolscevico, un rosso, un "russo„? La rivoluzione al chiuso, la rivoluzione al bujo, la rivoluzione sopra un guanciale. In ogni cataclisma sociale, le donne, anzi le dame, sono state ghiotte di queste esperienze di gabinetto. E spesso ripetendole, hanno giovato alla causa dell'ordine, chè un rivoluzionario soddisfatto è già un poco conservatore, un comunista riamato è già un proprietario: non vuole, cioè, con aperte rivolte ed attentati, correre il rischio di perdere quel che possiede e che gli piace di possedere. Più, essendo la donna la più instabile delle proprietà, egli súbito tenta di circondarla con quei tanti valli, bastioni, inferriate, catenacci, guardie e giuramenti che sono appunto la riconosciuta base della società costituita. L'anarchico più sincero, in quanto amante, è monarca, anzi despota.

Oltre la novità, la moda e l'amor del pericolo, certo in Cencina, donna, come ho detto, prudente nell'imprudenza, pratica nella passione, e tra i più rosei peccati religiosissima, molto aveva potuto, in questi tempi instabili e convulsi, l'istinto della conservazione o meglio della difesa. I vecchi poteri, sindaco compreso, potevano servire finchè c'erano; ma in caso di

barricate, bombe e sóvieti, era bene tenersi aperta una porticina sull'avvenire. Chi sa, Nestore poteva essere anche la salvezza di suo marito in un giorno di fucilazioni o impiccagioni. — Sappiate che mio marito è il migliore amico che io abbia al mondo e che sono sempre pronta a tutto sacrificargli, salvo il mio amante, — dice a Babùc la bella dama di Persepoli nella favola di Voltaire. Intanto ai primi tumulti ella era accorsa a nascondere nella casa del suo amante prosciutti e marmellate: il viatico verso il nuovo regime.

In questa preparazione d'una possibile difesa, Cencina doveva provare anche il legittimo orgoglio di chi si sente superiore alle vicende storiche, e tiene nella destra l'oggi, nella sinistra il domani. Il suo letto era un ponte tra il passato e l'avvenire. Poteva cogli anni finire in un museo. In certi musei v'è di peggio.

Ma anche senza salire a queste considerazioni storiche e filosofiche che potevano alla fine, senza superbia, essere più mie che sue, confrontando le date e le pubbliche voci, scoprii al capriccio della signora Cencina un'ultima causa od occasione che mi sembrò conclusiva. Nel giugno del 1918 quando noi si ributtò e si trattenne di là dal Piave l'assalto nemico, si annunciò la morte in combattimento del tenente Tocci, di qui, figlio del direttore della nostra fabbrica di concimi, il più nero dei bianchi, come lo chiamava suo padre, perchè bruno di natura, scurito dalle marce e manovre e giochi

ginnastici all'aperto, sembrava davvero un mulatto. Ma in quella pelle abbronzata, gli splendevano due occhi così chiari e grandi e luminosi che ti conquistavano al primo sguardo. Nè t'ingannavi, chè aveva l'animo franco e gioviale quanto aveva il corpo solido ed agile; e a vederlo camminare, danzare, correre, ridere era uno spettacolo che mi pareva bello quanto e più di tanti quadri e sculture da cartoline illustrate. Certo, io lo guardavo con l'occhio d'un vecchio medico che sa quanto rara sia la vera salute e la vera forza; pel quale anzi l'uomo normale è l'uomo malato. E mi sembrava un capolavoro, e mi riconciliava con la vita e anche con la vecchiezza. Come una bella musica o una bella architettura comunicano, a chi se ne intende, la loro serenità e grandezza, così a guardare il buon Tocci m'illudevo d'essere anche io valido e armonioso ed equilibrato com'egli era: e restavo fermo per non perdere al primo gesto l'illusione. I soldati, si diceva, lo amavano anche per la sua perizia e sicurezza in tutte le ginnastiche. E delle donne non parlo: prima, si capisce, la signora Cencina.

Si narrava che ai primi approcci di lei egli non avesse titubato, ma anzi spalancando su tutto quel roseo i suoi grandi occhi tranquilli, avesse risposto preciso: — Niente fino al mese venturo. Mi preparo alla gara di salto in lunghezza. — Cencina aveva mostrato d'offendersi e gli aveva detto, sempre a quel che si narrava, ch'egli era un bel presuntuoso e maleducato. Tocci non s'era offeso; ma ai primi del mese

seguente l'aveva trovata ai Giardini, l'aveva condotta in disparte e le aveva detto: — Pronto. Anche domani se vuole. — Quella non sapeva se mostrare più offesa o meraviglia. Ma Tocci le aveva preso un polso e stringendolo più e più forte le aveva detto con tanta sincerità: — Mi piacerebbe tanto, anche a me, — che Cencina si sentì mancare di dolcezza.

Basta: in un giorno del giugno 1918 andando al Circolo a leggere il bollettino del Comando Supremo, mi dissero che Tocci era morto sul Piave, alle falde del Montello. In tutta la città si dimenticarono anche le buone notizie sul nemico ricacciato oltre il fiume, sulle linee ristabilite, sui prigionieri fatti, sulla costernazione di Budapest e di Vienna, per non pensare che alla morte di quell'uomo nostro tanto bello ed amato. Corsi dalla famiglia che abita poco lontano dalla fabbrica, fuori di porta, verso la stazione. Già s'incollavano alle cantonate manifesti a gran lutto. Dalla famiglia trovai il sindaco, il prefetto, il colonnello del Deposito. Non avevano altro che il telegramma d'un collega del Tocci: "Tenente Tocci morto gloriosamente nella battaglia di Nervesa„. E l'aveva indirizzato proprio al sindaco, chi sa magari pensando a Cencina e illudendosi che Cencina dopo tre anni di guerra pensasse ancóra al suo amico bruno. Il padre partiva la sera stessa per lassù. Due giorni dopo, messa solenne in duomo, e fiori e bandiere e drappelli d'onore di fanti con l'elmetto, e appeso al catafalco in un serto di quercia un ritratto di lui in uniforme, a testa scoperta, che

sorrideva. Non se n'era trovati altri; e quell'ingrandimento, con la speranza di venderne molte copie, l'aveva donato il fotografo che è ai Giardini. C'era chi si scandalizzava per quell'effigie ridente nel centro d'un mortorio, sul catafalco. A me piaceva: ve lo ritrovavo sereno, possente, noncurante della morte, vivo. E la guardai durante tutta la cerimonia, e così me l'immaginavo trascorrente nel fumo e nel fragore della battaglia, perfetto, tutt'i muscoli in gioco concordi, dall'alluce alla nuca. A un punto tutti si volsero verso la navata di destra: entrava la signora Cencina in viola chiaro, d'una seta dura, tutta a falpalà. Pareva una grande violetta di Parma. Quando giunse in cima alla navata, ai piedi d'un altare, e le offrirono un inginocchiatoio, cadde genuflessa, abbassò il volto, e non si mosse più. Restò così anche quando fu finita la messa, e la chiesa si vuotò. Qualcuno (io fra gli altri) senza maligna intenzione si trattenne a guardarla. Poi sentimmo d'essere indiscreti; e anche noi uscimmo, lasciandoci dietro nel gran tempio vuoto, sotto le nuvole d'incenso ormai salite a velare i vetri delle finestre sotto la cupola, il catafalco e quella povera donna. Dolore sincero? Desiderio d'un po' di gloria per riflesso? Certo, ella non poteva trovare un modo più gentile e, nello stesso tempo, più franco per confessare che Tocci era stato il suo amante.

Ma ero appena uscito sulla piazza del duomo, quando una donna venne correndo a chiedermi

d'andare in casa del conte Zatti-Cantelli perchè la contessina s'era sparato un colpo di rivoltella. La donna rossa ansimante mi raccomandava con voce soffocata di non dire nulla a nessuno, chè forse la contessina poteva ancóra essere salvata. Ma avvicinandoci a casa incontravamo altri messaggeri, chi in cerca di me, chi in cerca d'un prete, chi in cerca d'ossigeno.

La contessina s'era sparata al cuore; ma come avviene quasi sempre alle donne quando scelgono questo mezzo classico di suicidio, l'arma se l'era puntata troppo in basso per l'ingombro della mammella. Dico ingombro, ma potrebbe questa essere anche un'estrema forma di civetteria per offendere sì la propria vita, ma salvare la propria bellezza che ancóra medici e necrofori devono, dopo la morte, vedere, giudicare, chi sa, descrivere agli altri, magari fotografare: dato che nessuno è più vanesio dei suicidi. Il fatto si è che la pallottola di minimo calibro, e aguzza, le aveva soltanto forato due volte la pelle, in una ferita di sfriso lungo la sesta costa. Disinfettai, fasciai, riconfortai (— Mi lasci morire dottore....), e interrogai i genitori. Elena era la fidanzata del Tocci; nessuno lo sapeva. I parenti di lui avevano rifiutato il loro consenso perchè sognavano pel loro figliolo qualcosa di meglio d'un titolo squattrinato; e, in fondo, nemmeno i parenti di lei dovevano essere arcicontenti, con quella corona, di dare la loro figliola al figlio del direttore d'una fabbrica di concimi, chimici quanto si vuole, ma concimi. Insomma, un romanzetto dei soliti che la guerra aveva

travolto nella tragedia. Quella mattina lei aveva supplicato la madre di lasciarla andare alla messa funebre. Madre e padre, inesorabili a dire no. E lei aveva pensato d'uccidersi, lasciando una lettera in cui, al solito, povera figlia, memore delle tante cronache e cinematografie d'innamorati "uniti nella vita e nella morte„, chiedeva d'essere sepolta accanto al suo fidanzato appena la salma fosse tornata in patria. Ed era una ragazza fiorosa, dalle spalle quadre, dalle labbra tumide, dalle braccia sode che avrebbe saputo tener ferma sulla sua spalla la testa del suo bel ginnasta.

Un'ora dopo tutta la città sapeva del tentato suicidio. La signora Tocci andò a trovare la fidanzata del suo Giovanni. I giornali narrarono ogni particolare della scena. Nessuno pensò più a Cencina se non per sorriderne. Fu attribuita a lei e al suo dispetto la diceria che súbito corse fra gli scettici: essersi la ragazza spinta a quell'estremo perchè l'ultima volta che il Tocci era venuto in licenza gli si era abbandonata senza quelle cautele con cui devono abbandonarsi agli uomini le ragazze di buona famiglia. Il padre di Giovanni tornò dopo cinque giorni. Non gli avevano permesso d'andare oltre Montebelluna; ma molti generali e colonnelli gli avevano promesso d'avvertirlo appena nel groviglio delle macerie, dei reticolati e dei cadaveri, sarebbe stato rinvenuto il corpo di suo figlio. E appena tornato, sospinto dall'onda di commozione che agitava il cuore di tutti, ricchi e poveri, neutralisti e interventisti, anch'egli

salì le scale del vecchio tarlato palazzo Zatti-Cantelli, e andò con le lagrime agli occhi a baciare la convalescente, e la chiamò "figlia mia„.

Era passata meno d'una settimana da queste effusioni le quali avevano attirato sulla nostra città l'attenzione di tutte le anime sensibili (tu, lettor mio, se hai tempo, puoi constatarlo leggendo, ad esempio, la collezione del *Giornale d'Italia* di quei giorni e la grande inchiesta da esso fatta sulla proposta d'un suo lettore che alle fidanzate dei morti in guerra venisse per legge concesso il diritto di portare il nome del loro fidanzato come se lo avessero sposato in tempo), quando una mattina a colazione giunse all'ingegner Tocci un telegramma di suo figlio che annunciava il suo arrivo fra tre giorni. Risuscitato? Giovanni era stato fatto prigioniero e, durante la battaglia, rinchiuso con altri dei nostri in una casa di Nervesa che aveva ancóra a terreno una camera in piedi. Nel cortile di quella casa egli aveva trovato il cadavere d'un ufficiale nemico, della sua statura; s'era vestito con la divisa di lui; e nella ritirata, anzi fuga degli austriaci aveva traversato il Piave sotto le raffiche dei nostri projettili, incolume. Di là, nella confusione della disfatta era riuscito a correre fino a Susegana, a Conegliano, a Vittorio, per raccogliere notizie; e una notte sotto il ponte di Vidòr crollato per metà era tornato di qua nelle nostre linee. Ora, proposto per una medaglia d'argento (anzi dicevano d'oro) e per la promozione a capitano, tornava sano e salvo a casa, in breve licenza.

Lo vidi, gli feci raccontare quella sua avventura miracolosa. Era una delizia udirlo parlare breve, chiaro, pacato come se l'avventura fosse stata d'un altro o, meglio, gli fosse indifferente, perchè, parlando d'un altro, almeno l'avrebbe lodato, da buon commilitone. Giovanni era di quelli uomini sani e imperturbabili ai quali sembra che morti, nascite, sconfitte, disastri, vittorie sieno tanti omaggi e doni personali della natura o della provvidenza per farli più felici. Non sto a dire le feste, gl'inni, le lagrime, gli entusiasmi: ed erano davvero, caro Giovanni, feste meritate. Il fidanzamento come nei drammi a lieto fine fu solenne quanto un matrimonio. Medico curante, fui presente all'incontro suo con Elena. Dopo un gran bacio, Giovanni le disse tranquillo tenendole una mano sulla testa: — Hai fatto due belle sciocchezze, prima a pensare sul serio che fossi morto io, poi a pensare sul serio di voler morire tu. Che cosa? Il telegramma? Come? Dopo tre anni di guerra una persona sensata crede ancora ai telegrammi che vengono dal fronte? — E le si sedette accanto, e ci guardò con l'aria di chiederci che cosa stavamo a far lì. Pareva beato, se m'è lecito scrivere una frase che può sembrare sconveniente, di trovarsi la sua innamorata così a letto per lui. Ma lo scrivo perchè sono sicuro che quella diceria contro Elena era una calunnia.

In tutte le feste e banchetti e ricevimenti di quei giorni la signora Cencina non comparve mai. Il sindaco Pópoli si presentò sempre solo. Le donne, come certi filosofi, tendono a gene-

ralizzare: il tradimento di Giovanni vivo e di Giovanni morto dovette indurla a giudicare poco fido tutto l'esercito italiano. E pochi mesi dopo ella trovò la sua vendetta o almeno il suo compenso nell'amore di Nestore socialista, antimilitarista e, secondo lei, per la teoria del libero amore, incapace di nascosti fidanzamenti da borghese.

Insomma, non c'è da dubitarne, il socialismo di Nestore come aveva elevato me, all'improvviso, fino alla Corona d'Italia, aveva anche elevato lui fino alle braccia di donna Vincenza Pópoli. Ora se questi fatti sieno derivati dal fascino del socialismo o dallo spavento della borghesia, tu, lettore, potrai fra cinquant'anni giudicare più facilmente di me, guardandoti attorno, e considerando se i socialisti dei tempi miei sieno, alla seconda generazione, diventati tutti borghesi, o viceversa, tutti i borghesi socialisti. Certo se dopo tante lotte, processioni, tumulti, barricate, congressi, scioperi neri e scioperi bianchi, ordini del giorno e disordini della notte, i socialisti d'oggi sono destinati ad essere borghesi domani, è segno che questa povera e spelacchiata borghesia alla quale io appartengo e m'onoro d'appartenere anche perchè non potrei ormai alla mia età fare a meno d'appartenervi, aveva la pelle ben dura. E posso dirtelo io che l'ho veduta, scrivendo questi ricordi, ridotta proprio in soffitta e al lumicino; e a chi picchiava e tempestava alla porta, dal suo abbaino, dissimulando la sua voce, rispondeva di non essere in casa. Quelli entravano e s'acco-

modavano; e lei zitta, lassù, a battere i denti e a rammendarsi i cenci. Poi, prudente, mandò giù i suoi ragazzi a vedere che succedeva. E i ragazzi, o fascisti che dir si voglia, si dettero a gridarle: — Mammà, vieni giù, non c'è più nessuno.

Mia moglie m'aveva dunque fatto quella confidenza anche perchè non fossi l'ultimo ad aver notizia di quelli amori, nell'ambito del Comune: cose che cápitano a padri e mariti non perchè il prossimo voglia tacendo difendere la loro pace, ma perchè teme parlando d'interrompere con uno scandalo il loro scorno. Di fatto (e lo ripeto senza rossore) la notizia mi fece piacere perchè m'assicurò che almeno il cuore di Nestore restava borghese. Pure mi pose in un certo disagio perchè, o qua o là, in un paese piccolo come questo, m'imbattevo sempre nel sindaco o in sua moglie: e questa mi fermava anche in pieno passeggio e s'indugiava a parlarmi del più e del meno, e a dimostrarmi anche una deferenza timida e giovanile che mi provava una volta ancóra la facile bontà e sincerità del suo animo; e quello, il sindaco, ogni sera, al Circolo, continuava a intrattenersi anche con me, domandandomi senza ambagi le intenzioni della Camera del Lavoro, e oggi dei tranvieri che avevano presentato un *ultimatum,* e domani dei contadini che non volevano seminare, e posdimani dei meccanici che volevano la proprietà delle officine, e un altro giorno degl'infermieri che negli ospedali abbandonavano gl'infermi; nè poteva persuadersi che

Nestore e i suoi compagni d'ogni arte non mi confidassero i loro più nascosti propositi per l'indomani e anche pel lontano avvenire. Io gli ripetevo che mio figlio non mi rivelava mai i misteri del suo partito e che io non glieli chiedevo, anzi ne sapevo meno di chiunque perchè non leggevo nemmeno l'*Avanti!* che pei più dei borghesi ha in questi anni preso il posto dell'antico Barbanera o Pescatore di Chiaravalle. Egli mi faceva l'onore di non credermi, e ripeteva guardando i presenti: — Se il dottore ci raccontasse tutto quel che sa.... — Non sapeva di dire una gran verità; ma questa verità non riguardava la Camera del Lavoro. Io sorridevo per non passare da imbecille; egli restava convinto che io ero il depositario dei segreti di tutti i rivoluzionarii d'Italia; e gli ascoltatori sorridevano più di me.

Il sindaco Pópoli non era un imbecille, ma aveva il torto di credersi intelligente. Alto e magro e quasi canuto, era l'uomo più accuratamente raso e ravviato di tutta la città, non solo perchè si faceva la barba fin negli orecchi una volta al giorno (e magari in Municipio, per non perder tempo), ma anche perchè si faceva due volte la settimana tagliare i capelli, spuntare i baffi che portava corti, come si diceva fino a poco tempo fa, all'americana, e, alla fine dell' operazione, s' avvicinava alla faccia uno specchietto e aprendo le narici cercava anche lì dentro qualche pelo fuori rango da far súbito decapitare. Avevamo ed abbiamo lo stesso barbiere, e questi dati storici li ho dunque da fonte

diretta. Trattava nello stesso modo il bilancio del Comune; e più i debiti, come è giusto e frequente e naturale, crescevano, più sorvegliava la contabilità, nè usciva dal Municipio se non portava con sè lo stato di cassa, ogni sera. Per dieci lire di diminuzione nel dazio sui broccoli, in questa o in quella porta, chiedeva spiegazioni per un'ora. A scrivere molte volte le cifre dei debiti, doveva certo sperare che diminuissero, quasi si logorassero. Io osavo paragonare quella sua mania ed illusione all'illusione di sua moglie che, raccontando più volte al confessore i suoi peccati, finiva sul serio a credere di non averli commessi. Questa scrupolosa meticolosità gli dava, tra gli elettori anche di parte avversa, la fama d'amministratore esemplare ed inesorabile. Del resto era un pauroso, noto per avere a casa sua impiantato tutti i più originali sistemi di difesa contro i ladri, dalle tartarughe di ferro con una soneria nella corazza da appoggiare la notte contro i due battenti dell'uscio, ai cordoni elettrici da tendere attraverso alle finestre così da far squillare al minimo colpo un campanello a capo del suo letto e un altro a capo del letto del suo casiere. Pauroso di tutto, era però anche tanto educato che recatosi una volta d'estate per ragioni del suo ufficio, a cercare del vescovo nella villa del Seminario, fu, da dietro al cancello, ricevuto da due mastini furenti e rampanti; ed egli, di qua, teneva il cappello in mano e inchinandosi parlava loro in terza persona: — Si calmino. Sono il sindaco. Loro si sbagliano.

Aveva insomma rese meccaniche tutte le sue difese contro il prossimo suo: cifre, statistiche, sonerie d'allarme. E dentro queste trincee viveva sicuro. Mi dava l'idea di quegli scienziati che passano la vita a schedare tutto quello che leggono e pensano e, sicuri d'aver chiuso l'universo in quella cassaforte delle loro schede, non lo vedono più; nè s'avvedono di non vederlo. Così la signora Cencina poteva tranquillamente e continuamente tradir suo marito; ed egli essere felice.

Io, invece, da quando avevo saputo, avrei voluto che nessun altro sapesse, anche per la mia delicata posizione verso il capo dell'amministrazione comunale dalla quale, come medico condotto, dipendevo. Dopo l'armistizio avevo chiesto, secondo il mio diritto, d'andare in pensione. Con un pretesto o con un altro mi si pregava ancóra d'aspettare; e per lo più erano ragioni che soddisfacevano il mio amor proprio o si rivolgevano alla mia responsabilità professionale: massima, quella dei rischi mortali che adesso si corrono ad affidare la salute del pubblico ai laureati di guerra ai quali non è stato nemmeno insegnato l'elementare pudore di non ordinare niente ai malati o di ordinare solo quelle innocue medicine le quali ajutano, se non il malato, la speranza (*remedia ut aliquid fiat videatur,* come dicono con buon senso i vecchi trattati). Ora tenere proprio la moglie del sindaco incatenata così alla mia famiglia, mi ripugnava. Non ne avevo colpa io, è vero; nè d'altra parte potevo ritirare la mia domanda

di pensione, in attesa che Nestore avesse lasciato in pace Cencina o meglio Cencina avesse lasciato in pace Nestore.

Il peggio si era che mia moglie non la intendeva così. Non dico che ella andasse a diffondere per le piazze la lieta novella; ma insomma ne era lusingata. Un giorno, entrando nel salotto, la trovai che mostrava le famose lettere alla moglie del medico provinciale la quale, a dire la verità, ci si divertiva un mondo. Finsi di non accorgermene, ma uscendo dall'altra porta trovai nascoste dietro l'uscio la cuoca e un'altra nostra servetta che se ne stavano lì a braccetto, felici anch'esse di godersi la confidenza.

Ma le cose, senza colpa mia, precipitarono.

L'aprile scorso sotto Pasqua, in un giorno di relativa libertà (com'è noto, anche le malattie rispettano le feste comandate, e un medico ha la domenica di Pasqua o il giovedì grasso meno chiamate che nei giorni feriali) m'ero messo a ordinare le mie carte: ricette, note di letture, appunti d'ospedale, memorie di colleghi, e quelli opuscoli di pubblicità che annegano sotto la carta le case dei medici più modesti e più ignorati. E avendone fatti due grossi pacchi ben legati, salii in soffitta per deporveli insieme a molte altre carte e pacchi che vi ho accumulati da anni non so perchè o, più sinceramente, con l'illusione di rivederli negli ozii forzati della vecchiaja e d'estrarne chi sa quali tesori. E poi si muore, e gli eredi quelle carte le vendono a peso.

La soffitta di questa nostra casetta è divisa

in tre stanze. Io ero entrato, un pacco per braccio, nella seconda, senza far rumore chè ero in pantofole, quando mi parve d'udire un sospiro nella terza stanza la quale comunica. come ho detto nel capitolo precedente, con le soffitte di Rosina la sarta. Pensai a un gatto e deposi tranquillo i miei due pacchi. Ma i sospiri si ripetevano e io corsi alla porta. Era chiusa, ma con uno di quei saliscendi nei quali si suol ficcare una zeppa quando si vuole che non s'alzino e la porta non s'apra. Con una spallata la aprii. In piedi presso la finestrella spalancata sul cielo, Nestore e Cencina mi guardavano, incerti, ma non mostravano nessuna intenzione di volersi gittare disperati da quell'altezza. Poichè non sapevo niente dell'arrivo di Nestore, scelsi questo tema più innocuo per rompere il silenzio:

— E tu quando sei venuto?

— Un'ora fa. È il mio turno di riposo.

Cencina si sforzava di sorridere e, alzando le braccia nude, di ricomporsi le chiome. Le prime parole che riuscì a pronunciare appena le si calmò il respiro, furono:

— Mi sono levata il cappello, — ma non continuò la lista di quel che s'era tolto di dosso.

Anche Nestore s'affannava a ravviarsi i capelli che portava lunghi sull'alto, secondo la moda. Se li ravviava con le due mani cercando di ficcare le ciocche più lunghe sotto le altre e non ci riusciva. Cencina lo guardò, e rise. C'era tanto affetto in quel lungo sguardo che pian piano le si spense il riso. Parve che cogli occhi ella volesse proteggerlo e confortarlo in quel-

l'attimo di turbamento; e poichè da lui lo sguardo della donna fatto così grave e lento passò su me e si fissò sui miei occhi, parve che ella mi dicesse: — La colpa è tutta mia. Non se la prenda con questo ragazzo. Io ho trentacinque anni e lui ventiquattro.

Forse a confessare proprio d'avere trentacinque anni Cencina non sarebbe arrivata nemmeno in un frangente come quello, ma è certo che quello sguardo mi disarmò. E poi di che avrei potuto armarmi io? Solo del diritto del padrone di casa a non volere che certi giochi giovanili si compiano nell'austerità del santuario domestico. Ma erano argomenti da notajo. S'aggiunga che io stesso mi trovavo in pantofole e maniche di camicia: veste inadatta a qualunque giudice o notajo. Tutte le quali belle considerazioni, sguardi, affetti, constatazioni ed ipotetiche dichiarazioni durarono, si capisce, pochi secondi. Cencina abbassò gli occhi, poggiò la destra sulla palma della sinistra, e si guardò le unghie. Aveva l'aria di dire: — Questo signore quanto tempo resterà qui?

Infatti me ne andai. Ma con lo scossone dato alla porta avevo fatto cadere da un attaccapanni la veste di Cencina, proprio quella veste color di pallida viola con cui ella era apparsa tanto bella e tanto compunta ai funerali di Tocci che non era morto. Me la trovai fra i piedi uscendo e la raccattai e la riappesi, alla meglio.

Appena fui sulle scale, quel gesto involontario mi dispiacque, m'umiliò, m'avvelenò la soddisfazione d'orgoglio che ha sempre chi sorprende

uno o più colpevoli e, insieme, le prove della loro colpa, e si ritrova così superiore a questi suoi simili senza che loro sia lecito discutere o solo dubitare della superiorità di lui. Ho sempre pensato che un marito, scoprendo sua moglie nel più profondo dell'infedeltà, prova, prima del dolore, una soddisfazione d'amor proprio. — In mia mano alfin tu sei, — come si dice nei melodrammi. Revolverate, pugnalate, strangolamenti ed altri correnti mezzi d'uxoricidio sono l'effetto, anzi la continuazione di quello stato d'animo, di quell'amor proprio risorto e di quell'ebbrezza d'orgoglio: in breve, di quella momentanea felicità nell'infelicità.

È vero che in questo caso quei due lassù potevano anche infischiarsi della mia scoperta e superiorità; ma non potevano negarla. Ed era già qualche cosa.

Di fatti Nestore non si degnò d'apparire a pranzo, e io a mia moglie nulla dissi per timore che ella finisse a divulgare la mia confidenza; e, chi sa, che ella non fosse anche al corrente dell'uso cui Nestore destinava le soffitte della casa paterna. Ma comprai due solidi lucchetti e quattro occhielli di ferro; con un lucchetto chiusi la porta verso la soffitta della sarta; con l'altro la porta verso la stanza delle mie vecchie carte. E, legate le due chiavi a uno stesso spago, le riposi in un cassetto della mia scrivania. Questo fu il mio atto d'imperio. E ne rimasi contento anche perchè, limitato alle cose le quali per fortuna non hanno lingua, esso non mi costò nè discussioni nè contrasti.

VII.

DONNE (PURTROPPO CONTINUA).

Dove s'incontrarono dopo quel giorno i due amanti? Non mi riguardava poichè s'incontravano fuori di casa mia. Ma, fosse il fastidio pel mio inatteso e risoluto intervento, fosse la difficoltà di vedere altrove la signora Cencina, Nestore entrò pochi giorni dopo in un malumore tanto agitato e accigliato che non mi ricordavo d'aver mai veduto mio figlio così.

Il medico di reparto, come si dice in gergo ferroviario, era socialista e gli aveva fatto ottenere un permesso di quindici giorni per malattia: esaurimento nervoso, diceva il certificato. Presto da mia moglie seppi la verità: Nestore era geloso del sottoprefetto, addirittura. Non ci doveva essere niente di serio a carico del povero sottoprefetto che in quel momento era un giovane funzionario, nemmeno commendatore, venuto da noi dopo essere stato durante la guerra commissario civile in non so quale paesotto di quel poco di Trentino che avevamo occupato di primo slancio nel 1915. Là aveva dovuto lottare coi generali, qui coi socialisti; e spaurito spiegava che gli uni e gli altri ragionavano

nello stesso modo: la stessa insofferenza, per non dir peggio, ai timidi ordini del Governo (gli uni e gli altri lo chiamavano infatti "il Governo centrale „ come se ve ne fosse veramente un altro, il loro); l'indifferenza pel bilancio dello Stato, paragonabile a quella di certe mogli mondane pel bilancio del marito; la stessa sovrana preoccupazione, caschi il mondo, di non perdere il posto; le stesse promesse d'imminente paradiso ai loro seguaci, pur d'esserne obbediti, e ad ogni delusione, ritardo, sproposito, sconfitta, l'immediata amplificazione delle delizie di quel paradiso avvenire (domani finisce la guerra, domani muore la borghesia, andrete tutti in licenza, la terra sarà dei contadini reduci; le officine delle guardie rosse ecc.); la stessa visione dell'umanità futura, trasformata tutta in impiegati, in un mondo tutto ministeri, con l'ingegno e la capacità proporzionate al grado, perchè la natura può sbagliare ma lo Stato Maggiore o la Direzione del Partito non sbagliano; la stessa convinzione, salda come un palo di forca, che chi non la pensa come loro è un criminale da fucilare o un povero stolto da ricoverare (a sue spese) in un ospizio; la stessa solidarietà di corpo, o partito che dir si voglia; lo stesso mito di perfezione posto fuori d'Italia in terra straniera, da quelli in Germania, da questi in Russia, e, nonostante la disfatta e lo sfacelo, adorato sempre appunto perchè è un mito fuori della realtà, un santo a capo del letto che non può essere offeso da quel che avviene nel letto. Il povero sottoprefetto spingeva cogl'intimi questo

iniquo paragone fino alle minuzie, fino alla frenesia per l'automobile e al disdegno per ogni altro più economico mezzo di trasporto anche per andare da qui a lì: per l'automobile, s'intende, altrui o pagato dagli altri. Ma, poichè voleva mostrarsi equanime, aggiungeva che c'è, sì, una differenza, in questo: che dopo una battaglia i capi militari tendevano a diminuire il numero dei loro morti, i capi socialisti invece tendono ad aumentarlo. Ma era una differenza formale e passeggera che sarebbe scomparsa insieme al regime borghese.

Che questo sottoprefetto, spaventato anche dalla propria ombra, tutto inchini e sorrisi, la destra sempre tesa a cercare una stretta di mano e un appoggio, nella spasimante attesa d'essere scaraventato con un telegramma "decifri da sè„ in Sicilia o in Sardegna, si fosse lasciato andare a far la corte proprio alla moglie del sindaco, e proprio nell'imminenza delle elezioni che forse non avrebbero ricondotto il commendator Pópoli al potere, mi sembrò improbabile. Piuttosto Cencina, dopo qualche complimento ripetutole per dovere di carica dal cavalier Pasquarella il quale arrivando era certo stato avvertito del tradizionale ossequio di tutte le autorità civili e militari a quella bellezza municipale, doveva essersi divertita a stuzzicare la gelosia di Nestore. Proprio il sottoprefetto contro il ferroviere organizzato: come a dire il Ministero dell'Interno, carabinieri e guardie regie, contro la Confederazione del Lavoro. Meglio non poteva scegliere. Aveva ormai, l'ho detto, trenta-

cinque anni, e le occorrevano queste malizie per non cadere di seggio.

Quel giorno in soffitta, tra le scomposte chiome di lei, m'era sembrato di vedere, alla radice, del bianco. Povera donna, doversi tingere, e avere un amante di undici o dodici anni più giovane di lei. Sono un provinciale, lo so, ma la tintura delle donne non più giovani m'ha sempre commosso. I più la considerano una bugia come un'altra, a danno degl'ingenui. Alcuni sostengono che quel loro colorirsi pelle e capelli con colori di giovinezza è un segno di civile cortesia pel loro prossimo che esse non vogliono affliggere con lo spettacolo della decadenza e vecchiaja loro: qualcosa di simile a quel che fa la provvidenza divina col cielo al tramonto. Ma io ho sempre creduto che per quelle disperate donne questo sia un modo per consolare sè stesse, per ingannare sè stesse prima degli altri. Lascialo, lettor mio, dire a un medico che di gente n'ha vista invecchiare, patire, morire: v'è un inganno dal quale il più scaltro dei viventi non si salverà mai: dall'inganno di sè medesimo.

Il fatto si è che, strattagemma come io credevo o verità come credeva mia moglie, Nestore s'agitava e soffriva: soffriva anche come socialista ed organizzatore a trovarsi la prima volta tra i piedi un prefetto che tardava ad obbedire e a scomparire. Non poteva telegrafare al ministro dell'Interno la vera colpa di questo funzionario, sebbene io creda che, se egli avesse fatto conoscere in tempo questa colpa, non dico al Presidente del Consiglio, ma al sottosegretario

di Stato o al capo di gabinetto o al segretario particolare, questi avrebbero súbito accontentato Nestore ferroviere e mandato via il cerimonioso Pasquarella, magari col pretesto d'una promozione. E tutti sarebbero stati felici. Purtroppo Nestore scelse un'altra via, diretta e sicura ma rumorosa ed ingiusta.

Nei quindici giorni della sua malattia legale, Nestore aveva passato alla Camera del Lavoro o in giro per le leghe dei dintorni la maggior parte del suo tempo, oggi portando ai contadini i fraterni giuramenti dei ferrovieri e domani ai cavatori di lignite la calda simpatia dei telegrafisti, tra gli stessi convinti applausi coi quali al Grand Hôtel nella colazione offerta dal ministro degli Esteri all'inviato straordinario della Patagonia o della Corea i convitati romani accolgono l'annuncio " dell'intima fraterna cordialità di rapporti tra quella repubblica e il regno d'Italia „. La sera dopo la partenza di lui mia moglie a pranzo mi confidò sottovoce che Nestore era sicuro del trasloco del suo presunto rivale. — Non ci mancherebbe altro, — risposi ma s'era alla stagione delle pere e Giacinta m'aveva dato quell'annuncio proprio alle frutta.

Io adoro le frutta, e in ispecie le pere, e sopra tutto quelle dei peri di Poreta che io ho piantati dodici anni fa con le mie mani, facendoli venire, contro il parere di tutti gli xenofobi di mia conoscenza, da una grande ditta lombarda. Mi misi dunque a scegliere, sbucciare, tagliare, assaporare le due più belle

pere della fruttiera, lasciando che mia moglie meditasse sul mio silenzio e finalmente ne concludesse che a me sembrava scorretto, se non addirittura disonesto, che i genitori s'occupassero degli amori, per quanto altolocati, del loro figliolo. La pera, più d'ogni altro frutto, m'induce in pensieri religiosi. Quel delicato profumo, dolce ma pulito e, da fuori, un poco asprigno; quella pelle lucida sdrucciola compatta, con qualche lentiggine, come d'una ragazza bionda accaldata dal pieno sole; quella polpa bianca quanto il fior del latte, soda che resiste al dente ma poi ti si disfa in bocca con un aroma nel cui dolce ritrovi l'amaro del fiore e l'acre della foglia; quella forma del frutto spaccato che è la forma d'un cuore: tanta bellezza, finezza, bontà può essere stata raccolta in tanto piccolo volume dal caso o, come si dice senza sapere quel che si dice, dalla natura? Un frutto, un bel frutto è il giojello della natura; e io capisco perchè gli antichi, più vicini di noi alla verità, abbiano offerto agli dei le primizie dei frutti più belli, più coloriti, più odorosi, e perchè i pittori e gli scultori della rinascenza in un cesto ai piedi del Bambino, in un festone sul capo della Madonna abbiano disposto più frutta che fiori. Essi restituivano a Dio l'emblema del più bel dono che egli aveva fatto loro: ai loro occhi, al loro olfatto, al loro gusto, alla loro salute.

Assaporavo dunque, sulla punta della forchetta, facendolo prima brillare alla luce, l'ultimo spicchio della seconda pera, quando dalle finestre spalancate sulla sera estiva entrò il

fragore d'uno scoppio lontano: cupo e secco, senza echi. Scesi in istrada e, dietro gli altri, presi la via del Corso.

— Una bomba alla prefettura!

Una gran folla s'accalcava sotto il palazzo del sottoprefetto. Mi fecero largo, entrai nell'androne. La bombetta era esplosa nel cortile che è largo ed erboso e da un lato dà sul giardino e sull'orto. Poichè il portiere e le due guardie che vigilano tutto il giorno l'ingresso, continuavano a giurare che da più d'un'ora nessuno era entrato nel palazzo, supponemmo che la bomba potesse essere stata lanciata dal giardino. Difatti, salvo due vetri rotti, al terreno, e quattro sassi del selciato sconnessi e anneriti dallo scoppio, la bomba non aveva fatto danni. Lo stesso sottoprefetto s'affannava a spiegarlo a tutti, con una voce che via via si faceva più ferma ascoltando sè stessa. Egli s'interrompeva solo per raccomandare ai carabinieri che sgombravano il cortile, l'androne e qualche metro di piazza là davanti, d'essere gentili, molto gentili col pubblico.

Quando si rimase là dentro in pochi, rivestiti di pubbliche cariche, ci si mise coi cerini a cercare i frantumi dell'ordigno. Il commissario di pubblica sicurezza sosteneva che era stata una bomba a orologeria collocata lì molte ore prima; il capitano dei carabinieri, che si trattava d'un innocente petardo; il sottoprefetto, ormai rinfrancatosi, sceglieva, come era dovere del diretto rappresentante del Governo, un'opinione intermedia, e dichiarava che era stata una bomba a mano, e a sostegno della sua tesi citava fieramente la sua espe-

rienza della guerra e della fronte, anzi (com'egli diceva ligio, per abitudine, alle ingiunzioni del primo Comando Supremo e del generale Porro) del fronte. Ebbe ragione lui. Presto si ritrovarono sette od otto pezzi della ghisa d'una *Sipe* a spicchi o, per dirla tecnicamente col sottoprefetto, a "frattura prestabilita„. Me ne andai verso il Circolo mentre il cavalier Pasquarella chiedeva ai presenti che cosa mai si poteva inventare per impedire che la stampa se ne occupasse.

Avevo fatto pochi passi quando fui fermato dall'onorevole Saltelli deputato socialista il quale, con Filiberti segretario della Camera del Lavoro e altri quattro o cinque "compagni„ di Nestore, accorreva a fare, come si suol dire, un sopraluogo. Spiegai loro i risultati di quello mio. Ma, obbedendo alle necessitá del loro partito, essi erano già deliberatamente furenti perchè "certo il proletariato sarebbe stato accusato di quello stupido scherzo„.

— La vera inchiesta la faremo noi, qui e in Parlamento. L'epoca delle bombe ammaestrate è finita per sempre.

Che cos'è la verità? È quell'idea che uno si porta bell'e fatta in tasca quando va incontro alla realtà. L'inchiesta giudiziaria cercava la verità; l'inchiesta socialista l'aveva trovata prima di cercarla, e perciò doveva trionfare. Tre giorni dopo, essendo domenica uscì sul *Martello,* periodico settimanale dei rossi, il testo dell'interpellanza dell'onorevole Saltelli al Ministro dell'Interno "sullo scandalo della bomba fatta esplodere

nel cortile della prefettura di.... „. Il sottoprefetto partì per Roma, a discolparsi. Presto si seppe che egli non era stato ricevuto nè dal ministro nè dal sottosegretario, ma solo dal capo di gabinetto il quale gli aveva annunciato che i socialisti lo accusavano formalmente di tenere nascoste nella sua stanza da letto altre bombe *Sipe* per preparare, contro loro, altri attentati calunniosi. Pasquarella allibì. Di fatto egli aveva riportato "dal fronte„ due bombe a mano, scariche, s'intende, anzi vuote e ridotte elegantemente una a scatola di sigarette, una a scatola di fiammiferi: e le teneva appunto sul suo comò. Poteva confessarlo. Nella confusione, davanti all'ordine del capo di gabinetto che restasse a Roma per dare gli schiarimenti che ancóra potessero occorrere quando la Camera avesse discusso l'interrogazione Saltelli, preferì di telegrafare in cifra al suo segretario che togliesse di sul comò le due finte bombe. Il telegramma fu conosciuto a Roma, e il povero Pasquarella fu messo a riposo. Molti mesi dopo seppi che era riuscito a rientrare in carriera, ma miseramente, consigliere di prefettura non so dove in Basilicata.

Che parte ebbe Nestore in quella cospirazione? Egli viaggiava sulla sua locomotiva. Mia moglie appariva raggiante, ma non osava tornare, còn me, su quell'argomento scabroso. La prima volta che Nestore riapparve a casa, gli chiesi a bruciapelo:

— Hai saputo del povero sottoprefetto?

— Già, — mi rispose indifferente: — Doveva finire così.

Voleva dire che a lui il povero Pasquarella era noto da gran tempo come un imbecille o un disonesto che in quel posto non poteva durare? O che la condanna emanata da lui Nestore contro il suo preteso rivale era stata puntualmente e inesorabilmente eseguita? M'accontentai d'affermare il mio pensiero:

— Io lo credo innocente, — ma Nestore mutò discorso e venne a spiegarmi ch'egli s'era adoperato a convincere i suoi colleghi della stazione di .... a non trattenere, come avevano fatto per tre giorni, un vagone di squisito olio d'oliva destinato non so a chi, per la buona ragione che la loro Cooperativa di consumo ne era priva e non riusciva a trovarne a prezzi ragionevoli. I più rossi gli avevano dato del pompiere, ma egli stava già per piegare anche loro con la nota formula che " il proletariato deve mostrarsi più onesto della borghesia „, quando proprio il delegato di servizio alla stazione uscì a dire davanti a una dozzina di ferrovieri: — Dovevate prendervi l'olio senza andarlo a raccontare in piazza. Voi, ragazzi miei, chiacchierate troppo e con le chiacchiere fate danno a voi stessi, a me e al governo. — Proprio così aveva detto, limitando il rispetto dell'autorità a quella formalità, come si dice in retorica, della gradazione (uno i ferrovieri; due, lui delegato; tre, in cima, il governo) ed escludendo il resto dell'umanità contribuente, compresi i proprietarii dell'olio, da ogni diritto ad una considerazione anche fugace.

Nestore ne era adirato e scandalizzato, non

solo perchè al confronto del delegato di pubblica sicurezza egli aveva fatto la figura d'un laido conservatore, ma anche perchè gli seccava di vedere la guerra dei socialisti contro i borghesi svanire così, per mancanza di borghesi. Per continuare il paragone caro al disgraziato Pasquarella, Nestore si ritrovava nello stato d'animo d'un generale che in guerra avesse preparato con cura meticolosa l'assalto a una posizione, lodando sè stesso e facendosi lodare per la sua perspicacia ed audacia, e l'assalto invece gli si fosse risolto in una pacifica passeggiata perché in quella dolina, fortino, bosco o cocuzzolo non s'era trovata nemmeno l'ombra d'un nemico. Restava sempre il conforto di accomodare le cose nel bollettino; ma i soldati ridevano lo stesso.

Del sottoprefetto messo in fuga, noi dunque non si parlò più. A me, dopo tutto importava che le ripetute offese all'onore del nostro sindaco non si ripetessero dentro casa mia o meglio, per toccare il fondo della morale, che capitando uno scandalo nessuno potesse sospettare in me o in mia moglie una brutta complicità in quelle offese. I due lucchetti mi davano questa sicurezza; le loro chiavi erano nel mio cassetto; e talvolta salivo anche a toccarli, con la soddisfazione con cui un sovrano passa in rivista la guardia del corpo.

Qualche giorno dopo la partenza di Nestore e di Giacinta per Roma, presi le due chiavi e salii in soffitta ad aprire quelle porte. Le

due chiavi non agivano. I due lucchetti erano stati da Nestore mutati con altri due lucchetti di uguale apparenza dei quali certamente egli si teneva in tasca le chiavi lasciandomi la consolazione di credere di averle io? Non lo saprò mai.

Soltanto so che io, padrone di casa, se volli entrare nella mia soffitta, dovetti segare da me con una lima almeno il lucchetto della prima porta. Nella stanza, bene assestata, trovai una lunga vestaglia di donna, un pigiama da uomo, molti arnesi da toletta, un biglietto d'una calligrafia a me ignota, il ritratto d'un giovanotto mai veduto, con una dedica a una misteriosa Lydia con l'ipsilon.... Corsi alla porta che comunicava con le soffitte della sarta. Era appena accostata. Da quando cioè Nestore, come narrerò, s'era staccato da Cencina, la sarta s'era tranquillamente incamerata quella stanza. Per altre clienti? Per la stessa Cencina e il successore di Nestore? No, questo sarebbe stato cinico, e non volli crederlo.

Con le mie mani posi di là sul mattonato il pigiama, il ritratto, i profumi, le spille, i pettini, i fiori secchi, il ritratto, tutto quello che immaginai di proprietà degl'invasori. Poi tirai il catenaccio, e accumulai contro la porta tutti i mobili di quella stanza e alcuni dei mobili della stanza precedente.

E con un sospiro ridiscesi nel mio studiolo. La proprietà, almeno la proprietà fondiaria, era salva.

VIII.

IL GATTO BIANCO.

Ma una volta fui davvero sul punto di romperla con questo mio figliolo rosso, che sia benedetto. Egli nell'esercizio del suo potere afferra tutto, accetta tutto, per sè o pel suo partito o per gli amici sui quali gli sia utile o solo piacevole affermare la sua autorità d'elargitore di grazie e doni. Così sono tutti i suoi, ed è per adesso la loro forza. Sono nuovi al potere che veniamo loro regalando, ed ingordi; sanno che anche i piccoli doni al momento buono, al momento cioè delle elezioni, rendono il cento per cinque; infine, poichè il governo è, ancóra per poco, borghese, i doni che essi fanno sono tutti o quasi tutti tolti all'aborrito borghese: non sono cioè soltanto doni, ma anche trofei di vittoria. E a questi uomini nuovi fa piacere vestirsi da tiranni con lo scettro in mano e il boja dietro: dato che sul popolo questo fa un grande effetto.

Capitò una volta qui al teatro Nuovo una compagnia di guitti impolverati da tutte le strade maestre, e una sera verso le undici il custode

del teatro corse a chiamarmi perchè la prima donna partoriva. Aveva resistito fino all'ultimo atto della *Maria Stuarda,* puntualmente, e, mentre la trasportavano a casa in carrozza, m'avevano mandato a cercare. Il custode mi menò in una stanzuccia di via San Pietro, nuda, sotto il tetto. E sul letto trovai la partoriente che urlava e springava, i capelli disfatti, la bocca torta, gli occhi bianchi. Ma era ancóra truccata e vestita da regina, la faccia tutta gesso, rossetto e nerofumo, l'abito di raso nero a sbuffi gialli con una gran coda che pendeva sullo scendiletto. E il povero marito era ancóra vestito da boja, tutto di rosso fuoco, con una barbaccia gialla e quadrata che gli si sollevava a fiocchi. Due candele. E dai vetri sconnessi della finestra, il vento faceva ballare le fiammelle e le ombre. Quei due poveri cani non avevano fatto in tempo a spogliarsi, e lei si sgravò così vestita da regina, assistita da suo marito in lagrime, vestito da boja. Quando vedo i gesti da tiranni di questa gente che da un anno o due ci annuncia tutti i giorni la nascita dal loro grembo della società nuova, dell'ordine nuovo, della felicità nuova, penso sempre a quei due, truccati a quel modo. Ma quelli soffrivano sul serio. E del resto la regina Maria Stuarda abortì, e il suo povero boja riaccompagnandomi sulle scale e finendo di staccarsi quel che gli restava di barba mi confidò in un ultimo sospiro: — Meglio così, dottore, meglio così, perchè non avremmo saputo che dar da mangiare a quella creatura, se non moriva.

Che abbia proprio da finire così anche in Italia? In Russia sta finendo così. E ad ogni cittadino che muore, i governanti, vestiti chi da re chi da boja, debbono ragionare come il mio attore quella notte, con un bel sospiro di dolore e di soddisfazione.

Torno a Nestore. Dopo la croce di cavaliere e dopo le grasce delle requisizioni, gli venne in mente di farmi nominare medico delle ferrovie. La verità è che io avevo fatto questa domanda da otto anni e non ci speravo più, e che tra i medici delle ferrovie ce n'è di più bestie di me. Nè si trattava di gran lavoro e di lauti guadagni: basta rilasciare ai ferrovieri malati o che si credono malati o che vogliono far credere d'essere malati, certificati longanimi; in compenso si ricevono poche centinaja di lire e, quel che più conta, un biglietto di libero percorso in un raggio di due e anche di trecento chilometri. Questo è il più certo vantaggio, specie con le tariffe d'oggi, materiale, e anche morale, perchè io sono modesto, per la mia natura e per il mio comodo, e mi piace in questo mondo di passare inosservato. Ora, in un vagone stipato come adesso s'usa, tirar fuori dalla tasca il cartoncino d'un biglietto a pagamento, peggio d'un biglietto a tariffa intera, è diventato un gesto tanto raro e spaccone che il meno che ti cápita è d'essere preso per un arricchito di guerra. L'italiano medio, l'italiano corrente, il vero italiano viaggia gratis, modestamente.

Avevo, ripeto, fatto questa domanda da otto

anni, e non speravo più di vederla accolta quando un bel giorno fui chiamato a S.... dov'è la sede del Compartimento ferroviario, e dopo mezz'ora d'anticamera accanto a un usciere che leggeva l'*Avanti!* e sputava in terra come se le piastrelle bianche e nere del pavimento fossero ognuna una lapide sul cadavere d'un borghese, fui ammesso alla presenza di non so più che capufficio. Era un grassottello sui cinquanta, calvo, con poche setole di barbetta castagna ficcate sulla punta della bazza, e in bocca un bocchino di ciliegio grosso come un mortaio da trincea, con dentro una cicca di toscano spenta: più due occhietti da civetta, gialli, furbi e scanzonati, tra le palpebre spelate.

— Il dottor Maestri? Bravo, bravo. Legga qui, — e mi porse un mezzo foglio, di carta protocollo, ma non l'avevo ancóra preso che quello continuava: — Bravo, bravo. Dunque anche lei è dei nostri, — e con quelli occhietti rideva così che non sapevo se volesse con quel "nostri„ annunciarmi una condanna o una fortuna. Si trattava della mia nomina a medico delle ferrovie. Lo guardai senza parlare perchè stavo parlando a me stesso e mi chiedevo, un'altra volta, se dovevo sì o no accettare.

— Capisco. Lei già lo sapeva; ma era mio dovere disturbarla per dirglielo. S'accomodi. Io preferisco stare in piedi. Sto sempre in piedi. Sono stato seduto venti anni per arrivare a questo posto. Niente di speciale, anzi incomodissimo. Ma almeno adesso posso stare in piedi. Firmo anche in piedi. Bravo, bravo. Io conosco

bene suo figlio. Farà carriera. Un bell'esempio, per chi ci crede. Sono tanti ormai a crederci che farà carriera. Anche l'onorevole Bassettini, deputato ferroviere, nostro amato padrone, m'ha raccomandato questa pratica. Tutto fatto, in dieci giorni. Magari i diretti andassero così. Glielo scriva. Bel tipo anche quello. Bravo. Lei da quando è nel partito?

— In che partito?

— Socialista, centrista, unitario, comunista, massimalista, sindacalista, leninista, scelga lei chè io non ci capisco niente.

— Lei, caro signore, si sbaglia. Io non sono nè socialista nè comunista.

— Bravo, bravo. E che cos'è? Poppolare? — e sulla misteriosa arguzia di quella doppia p strizzava gli occhi ammicando.

— Io sono un vecchio liberale, caro signore. E all'età mia non si cambia.

— Liberale, lei? E il figlio, comunista? Bravo, bravo. Questa sì, è una gran bella combinazione.

— Proprio una combinazione, ma non nel senso che dice lei. E, se è lecito, lei di che partito è?

— Anarchico costituzionale, anarchico costituzionale. Che altro vuole che sia, coi tempi che corrono, un povero capufficio alle Ferrovie di Stato? Anarchico costituzionale. Lo sanno tutti; per questo mi sopportano. Devo farmi sopportare ancóra per un anno. Poi la pensione e la pipa: una pipa dopo colazione, una pipa dopo pranzo. Di più non è permesso. Accumulo le

cicche da sei, anzi ormai da sette anni: da quando è scoppiata la guerra europea. Guardi, — e andò a uno scaffale d'archivio con la base e i fianchi di legno e tante scatole verdi di cartone, una su l'altra. Ne aprì la prima, ne aprì la seconda: tutte cicche: — Un tesoro, coi prezzi di adesso. Appena la Germania cominciò la guerra, io capii dove si andava a finire, e cominciai a fare economia. Tra casa e qui ho da fumare per tre anni.

Richiuse, e mi si piantò davanti:

— Anarchico costituzionale. Dunque il nuovo partito piace anche a lei? Bravo. Se stesse un giorno a questo posto, tra quello che ci scrivono da Roma e quello che ci ordinano i sindacati, le associazioni, le leghe, i deputati, i comizii, la prefettura, la questura, la Camera del Lavoro, la Camera di Commercio, vedrebbe che non c'è altro partito possibile per un funzionario che si rispetti, che cioè rispetti sè stesso. Perchè del rispetto degli altri, chi s'occupa più in Italia? Nemmeno le donne. Io sono scapolo: anarchico costituzionale. Suona bene. È vero? A noi vecchi ricorda anche il monarchico costituzionale di buona memoria. In fondo ne è la filiazione fatale.

Entrò una ragazza bruna con alcune carte in mano. Gliele depose nelle mani e se ne andò alla finestra a guardar fuori, i gomiti sul davanzale. Il burocratico gittò uno sguardo alle carte, le lasciò sulla scrivania. Poi guardò la ragazza che gli voltava le spalle, e tornò a sorridere. Accese la sua cicca, con cura, lentamente,

buttò fuori due o tre boccatine di fumo. Tornò a guardare la ragazza. Costei, dritta sulla punta dei piedi, faceva con la mano e con le braccia dei segnali semaforici a qualcuno in piazza.

— C'è?

— Chi?

— Lui, quello solito. O un altro.

— Sì, c'è. Grazie, — e con le dita delle due mani alte e spalancate segnava a quello giù il numero sette.

— Stasera alle sette. Se non ha capito ancóra, non capisce più. Bisognerà che lei, signorina, si faccia mettere in una stanza con la finestra sulla piazza, senza doversi incomodare a trovare sempre una scusa per venire qui alla finestra mia.

— Non è un incomodo, — e se ne andò indifferente, accomodandosi le forcelle nei capelli.

— E questa è ancóra una brava ragazza. Almeno è sincera.

Mi accingevo a salutare il capufficio, convinto che il più smunto mozzicone di sigaro gli importava più della conoscenza dell'animo mio (e non gli davo torto), quando la porta sul corridojo s'aprì e apparve un giovanotto bruno e adusto, vestito di marrone, col cappello in testa e una cravatta di seta turchina avvolta intorno al collo, al posto del volgare colletto.

— Cavaliere, noi s'aspetta da un'ora.

— Passi, onorevole, passi.

— Che onorevole! Non si viene per scherzare, — ed entrò seguito da quattro compagni.

— Ancora non è deputato? Scusi, mi confondo. Sono tanti loro in parlamento. Non voleva essere un'offesa, le giuro. Si accomodino. Loro vengono pel caso Mingozzo. Il medico s'ostina a dire che è guarito, e il regolamento non mi permette di far altro.... Resti, dottore,

I quattro, appena mi udirono chiamare dottore, mi guardarono in cagnesco:

— Il regolamento, si sa, è per loro che l'hanno inventato, non è per noi. Ma qui si tratta di un'ingiustizia flagrante. Loro vogliono assassinare un uomo, solo perchè è un organizzatore....

— Io voglio assassinare un uomo? — e poichè sentì che il sigaro gli s'era ancóra spento nel bocchino, andò alla scrivania a prendere uno spillo e con quello estrasse dal bocchino la sacra reliquia e la depose trafitta sulle carte portate dalla signorina con la delicatezza d'un entomologo che metta sotto vetro una farfalla.

— Loro vogliono assassinare un uomo. Noi abbiamo qui, firmata da due medici, la dichiarazione che Mingozzo ha bisogno d'un altro mese di riposo perchè è malato di nevrastenia acuta.

— Se anche jersera ha parlato in un comizio....

— Non deve nemmeno parlare? Ha mai sentito dire lei che i convalescenti devono anche stare zitti? È proprio per impedirgli di parlare che loro lo vogliono assassinare.

— Assassinare! — sillabò fieramente uno dei quattro che fino allora s'era frenato a stento e aveva sottolineato con gesti furibondi ogni frase del compagno: — Assassinare! — e schiaffò il

suo cappello sulle scartoffie della scrivania con l'impeto con cui Brenno gittò la spada nella bilancia sul piatto che sapete. Il capufficio dette un balzo. Ma prima di porre le mani su quel cappello riuscì a frenarsi di botto, così che da giallo che era diventò in una fiammata tutto rosso. Poi con due dita, scusandosi e riscusandosi, sollevò la tesa del cappello, ricuperò la cicca con lo spillo, corse a deporla nel cassetto più alto dell'archivio, e tornò davanti ai suoi interlocutori. Saltellava come se il pavimento fosse arroventato:

— Loro possono lasciarmi la dichiarazione dei due medici?

— Dobbiamo ancóra farne fare una copia da mandare a Roma ai nostri deputati.

— Deputati, deputati.... Che c'entrano i deputati? Vediamo d'accomodarci qui. Non ci siamo sempre accomodati? — e si grattava la calvizie e poi si guardava le unghie: — Ha proprio bisogno d'un mese questo bravo Mingozzo? Sieno buoni. Quindici giorni basteranno.

— Un mese, dice il certificato medico.

— Ma l'altro certificato, quello legale, dice che è guarito.

— Bugie di vigliacchi.

— Di vigliacchi! — ripetè il coro dei quattro, due un'ottava sopra, e due un'ottava sotto.

— Facciamo venti giorni.

— Cavaliere, lei lo sa se le vogliamo bene. Facciamo venticinque.

— Ma a me occorre un certificato legale che dica venticinque.

— Mingozzo è giù sulla porta.

Il capufficio sobbalzò: s'era dimenticato di me e all'improvviso io gli rappresentavo la salvezza:

— Dottore, vada giù lei. Lei ormai è regolarmente nominato. Vada giù, visiti il Mingozzo. Faccia lei. Veda se può dargli questi venticinque giorni, — e voltandosi ai quattro: — Il dottore, qui, è il padre di Nestore Maestri, uno dei vostri.

Ci avviammo. Restò indietro quello vestito di marrone, estrasse dalla tasca della giacca un pacchetto, lo porse al capufficio ridendo:

— Trenta toscani le avevamo portato, uno per giorno. Adesso me ne dovrei riprendere cinque.

L'altro era beato. Con la sinistra stringeva il pacco sul cuore, con la destra prima gli strinse la mano, poi accompagnandolo fino sul corridoio gli accarezzò affettuosamente le spalle.

— Ancóra un medico, — ringhiò Mingozzo appena gli fui presentato. Ma quelli gli spiegarono chi io mi fossi, e il nome di Nestore lo placò tanto che voleva portarmi a bere e darmi da fumare.

Nicola Mingozzo s'era trovato quattro mesi prima sulla macchina d'un treno merci che tra Ancona e Sinigallia era stato di notte urtato da un treno diretto. L'urto l'aveva veramente ricevuto nella coda e Mingozzo che era sulla macchina non l'aveva sofferto che per contraccolpo e quasi per sentito dire. Ma l'effetto sui suoi nervi era stato, si vede, tanto grave che ormai

egli non tollerava più il minimo accenno a quella notte e a quello scontro. Ci provai due o tre volte.

— Dottore, no, non posso pensarci, non posso pensarci, — e stralunava gli occhi.

Gli altri a commentare:

— Lo vede in che stato è?

Stesi e firmai il certificato in cui dichiaravo che per altri venticinque giorni bisognava evitare al macchinista Nicola Mingozzo affetto da nevrastenia, la trepidazione del treno in corsa. Infatti quelli ringraziandomi m'annunciarono che Mingozzo partiva la sera stessa per Foggia dove i ferrovieri erano in sciopero perchè, essendosi la figlia d'uno dei capistazione sposata con un tenente della Guardia Regia, questi venuto a trovare per tre giorni il suocero aveva osato prendere alloggio presso di lui nella stessa stazione.

Io corsi da Nestore per dichiarargli l'animo mio.

Era una giornata di sole, a metà della primavera, e gl'ippocastani sul piazzale della stazione erano ancóra fioriti tra le foglie ancóra chiare. Un vecchio campagnolo come me, davanti al verde e ai campi aperti e al cielo libero, ritrova súbito la sua calma e quel tanto di senno che ajuta a vivere, a misurare cioè gli uomini e le loro ansie e ambizioni e collere e stizze sulla misura dei monti, i quali durano più di loro. La stazione è al limite della città, e di là dai suoi binari si stendono i campi arati e

si scorgono i monti verdi e i monti turchini. Il cielo era tanto limpido che delle tre quercie sulla cima di monte Serano si distinguevano i rami, scritti sull'azzurro. I binarii lucidi e i terrapieni della via ferrata s'annodavano, si scioglievano, filavano via con un'eleganza di nastri bianchi e argento tra il verde: piccolo gioco in un piccolissimo spazio dentro quell'immensità luminosa ed ariosa della valle, dei monti, del cielo. La nevrastenia di Mingozzo, le cicche del capufficio, le minaccie dei quattro ferrovieri: giochi anche più piccoli, da bambini. Ed io, un poveruomo impaziente che ogni mattina si proponeva di guardare molto e credere poco, e ogni sera si pentiva d'aver poco guardato e troppo creduto.

Roncucci, un guardiasala del mio paese che prima della guerra viaggiava sui treni e, adesso che è mutilato a una mano, è stato lasciato in stazione, s'offrì d'andare fino al deposito delle locomotive a cercar di Nestore. Per cento metri lo accompagnai, poi mi sedetti su uno sgabellaccio di legno dietro una capanna di venti tavole che una pianta di campanule avvolgeva fino alle rugginose lamiere che le facevano da tetto: e tornai a guardare i binarii e i monti e il sereno.

Che vogliono insomma questi rivoluzionari e questi comunisti? Si riesce a spiegarlo chiamandoli tutti ladri e tutti banditi e, quando càpita, assassini? Avevo sotto i miei occhi il campione del mondo, secondo il loro ideale: quei pochi metri o chilometri, divisi, tagliati, limitati, ordi-

nati da verghe d'acciaio su ghiaja nuda. Tutta la terra, essi o almeno i migliori di essi vorrebbero tagliare, spianare, limitare così, regolando così, di qua e non di là, in giù e non in su, all'ora tale e non alla talaltra, il cammino e la vita d'ognuno. Quest'ordine sognano, in fondo al martirio di questo caos. E la Macchina sarebbe dio. E gli uomini macchine, ferrovieri, meccanici, tessili, tutti gli operai delle grandi officine, sarebbero i suoi sacerdoti, i più simili a lei, i più simili a Dio: gli unti del Signore, cioè della Macchina. Essi la toccano, la conoscono, la rispettano, la mansuefanno; e come già i sacerdoti delle religioni defunte curavano la produzione degl'idoli e delle immagini sacre, essi la riproducono all'infinito, cioè, di fatto, la creano. E appena l'hanno creata, ci credono e l'adorano. La dea Macchina è misurata e calcolata a millimetro. Il padre suo è il Numero. Le professioni che più si avvicineranno ai numeri, saranno in questo avvenire promesso o minacciato le professioni sovrane: ingegneri, geometri, ragionieri, agenti delle tasse: e dopo loro gl'impiegati a ore fisse, i burocrati a regolamento. La dea Macchina è indifferente al proprio lavoro. E chi anche in questo più le assomiglierà, dovrà essere di tutti i cittadini il meglio remunerato. I paria saranno coloro che s'ostineranno ad amare quello che non può essere meccanicamente riprodotto in serie; coloro che si vantano d'avere un'intelligenza diversa dall'intelligenza anche del loro padre, fratello o compagno; coloro insomma che cercano e si dilettano solo nella di-

versità: me da te, una foglia da una foglia, una goccia da un'altra, e in una goccia un mondo. Poeti, innamorati, artisti: e aggiungerei noi medici, se anche i fedeli della nuova religione non avessero paura della morte, e perciò bisogno di noi, e perciò rispetto di noi. La dea Macchina non ha paura della morte. Gli uomini, sì. Ma non verrà proprio da questo la loro salvezza, dalla paura cioè di soffrire e di morire?

Vidi tornare lungo il binario, dal lontano capannone delle locomotive, il povero Roncucci che con la destra si reggeva contro il petto la mano mutilata e l'avambraccio fiaccato come portasse un bambino addormentato. La guerra, in fondo, non aveva voluto ridurre anch'essa gli uomini irreggimentati e numerati a projettili, a leve, a catapulte? Non aveva dunque ajutato il sorgere del nuovo mito, l'avvento della nuova divinità?

Roncucci m'annunciò che macchinisti e fuochisti dentro quel loro nero capannone a basilica erano raccolti a discutere su non so che elezione, sciopero o protesta; e Nestore in quel momento arringava i compagni. Ma appena egli si fosse taciuto, un compagno gli avrebbe annunciato che io lo aspettavo. Roncucci entrò nella barracchetta e preso un altro sgabello mi si sedette vicino. Aveva scomodato un gatto bianco, grasso come una palla, e il gatto dopo due sbadigli gli saltò in grembo, s'aggomitolò e si riaddormentò. Egli lo accarezzava col guantone logoro in cui teneva chiuso quel po' che gli restava della sua mano sinistra:

— Lo sa, dottore, che questo gatto si chiama

Spia? Una notte fu spiombato laggiù un carro colmo di tessuti di seta. I ladri lo vuotarono con comodo, richiudendo gli sportelli e anche risuggellando coi piombi gli spaghi di chiusura. Ma mentre lavoravano, questo gatto capriccioso saltò nel vagone, si nascose in un angolo e ci si lasciò rinchiudere. Alla mattina cominciò disperato a miagolare, ricordando che a quell'ora si riapre il ristorante e nella spazzatura si trova sempre qualcosa da far colazione. Miagola e miagola, si radunò gente. Fu chiamato il capostazione di servizio. Più il gatto sentiva gente di fuori, più gridava. Il capostazione fece aprire il carro. Il gatto guizzò fuori d'un salto, e alla folla non restò da ammirare che il carro vuoto. Per una volta tanto le indagini della questura riuscirono bene. Furono arrestati anche un manovale e un facchino. E a questa povera bestia restò il nome di Spia. Non sono tempi pei galantuomini.

Perchè anche al buon Roncucci mutilato andava tutto male. Raccontava le sue pene con voce pacata, carezzando il suo gatto: e sorrideva col faccione rubicondo, coi chiari occhi turchini come se le pene fossero d'un altro. In fondo, a narrarmele e a udirsele uscir di bocca, gli pareva davvero di liberarsene. S'era dovuto iscrivere al sindacato rosso chè erano andati a minacciargli anche la madre, di notte, a casa sua, col bastone alzato. Ma questo era niente. Quello che lo offendeva era quel ritornello d'abbasso la guerra, abbasso la guerra, abbasso la guerra, da parte di gente che per la maggior parte o

non l'avevano fatta o avevano fatto finta di farla o peggio avevano finito con la guerra a mettersi le scarpe con lo scrocchio, i calzoni con la piega, il fazzoletto col profumo. Lui Roncucci ci aveva lasciato una mano, e proprio per questo non riusciva a maledirla la guerra. Diceva passando la mano sana sulla mano storpiata: — M'è costata troppo la guerra perchè adesso voglia buttarla al letamajo. — Concludeva sempre i suoi racconti con siffatte parole di saggezza, meditate, capivo, in lunghi silenzii; e quella saggezza che s'intonava tanto bene, quella mattina, alla serena veduta dei monti e del cielo, alla piccolezza e debolezza di noi due uomini rassegnati chiusi al centro di quella ferrea lucida rete dei binarii, non m'è da allora più uscita dalla memoria. Osservava ad esempio: — Io non l'ho voluta la guerra; ma quando l'ho dovuta fare, mi sono messo anche io a cantare e ad applaudire e a baciar le ragazze che mi regalavano i fiori e a gridar viva l'Italia e abbasso l'Austria, morte a Franz, viva Oberdàn. Capivo che sarebbe stata una cosa seria, ma che almeno noi soldati non potevamo fare a meno di farla. Mi ricordo che da ragazzo quando ebbi il tifo, lei, dottore, mi consolava dicendo che m'avrebbe purificato l'organismo e che caduti i capelli mi sarebbero tornati più folti. Ci potevo morire, ma intanto lei mi consolava. Così ho fatto per la guerra: peggio del tifo, ma mi sono consolato. E ce n'è volute di consolazioni per arrivare in fondo. Una notte in trincea ero così sfinito che non riuscivo nemmeno a

dormire, e m'è venuto da piangere lì per terra, e sa che ho fatto per consolarmi? Mi sono messo a baciar la pietra su cui avevo poggiata la testa. E bacia e bacia, mi sono sentito meno solo. Eravamo tutti un po' matti, certi giorni.

La verità si è, lettore, che il dolore fa buoni i giovani e cattivi i vecchi. I più cattivi oggi sono quelli che non hanno sofferto: che avevano l'anima vecchia.

Giungeva in quel punto la madre di lui e gli portava in una salvietta la scodella della colazione: patate in umido, una fetta di bollito, un quarto di pagnotta, una mela: tutto tagliato a tocchi e spicchi perchè egli aveva una mano sola libera e con la sinistra poteva solo tenere fermo il piatto. Mi spiegò che guadagnava anche lei una dozzina di lire al giorno lavorando in una fabbrica di scatole di cartone, ed era contenta perchè molto lavoro glielo lasciavano fare a casa. Ma contro i compagni che perseguitavano suo figlio, era furente:

— Gliela rifanno loro la mano che ha perduta? Gliela levano loro la medaglia che s'è guadagnata? No. E allora lo rispettino. La guerra, la guerra. Hanno paura che torni la guerra. Ma nemmeno Cadorna la rivorrebbe una guerra adesso. E allora sono tutte chiacchiere da osteria. La guerra è finita: pace all'anima sua. Pensino a lavorare. Io l'ho detto anche al suo figliolo, dottore mio; e gli ho detto anche che un giorno o l'altro anche lui li pianterà tutti i suoi cari compagni e se ne andrà al suo casale di Poreta a lavarsi le mani e a fare il signore, chè, ma-

gari ce lo avessi io, non starei a incollare le scatole. Noi purtroppo s'ha da vivere accanto a questa canaglia. Ce n'è di buoni, lo so. C'è mio figlio, purtroppo, e mi basta per credere che di buoni ce ne sia molti. Ma c'è anche della canaglia, e tanta. L'altra sera lo sa che è accaduto quando partivano le reclute del 901? Un manovratore bolcevico, e non le dico il nome, è apparso in stazione con una medaglia di bronzo appuntata per disprezzo sulla schiena, in fondo alla giacca. E tutti i cari compagni intorno a ridere, a sganasciarsi dal ridere. A momenti l'applaudivano, quel farabutto d'un disertore. Ma mio figlio anche con una mano sola.... Tu mettiti a mangiare e sta zitto.... Mio figlio, con la mano che gli è rimasta buona, gli ha strappata quella medaglia rubata chi sa a chi, e se l'è messa in tasca. Crede che uno solo di quei vigliacchi abbia protestato? Zitti tutti, e tela. E adesso a casa di medaglie ce ne abbiamo due. E la seconda mio figlio se l'è meritata quanto la prima.

Roncucci mangiava e rideva, e il gatto aspettando il piatto da leccare lo fissava immobile, le orecchie ritte, che pareva di gesso. Passò un treno sul binario a un metro da lui ed esso non si mosse d'un pelo. Appena fu passato il treno, vidi che macchinisti e fochisti uscivano in fretta dal loro capannone, e presto riconobbi Nestore tra i primi, che gesticolava.

— Lecca presto, Spia. Se no, ti vedono, — disse Roncucci porgendo al gatto la scodella vuota.

Quelli, laggiù, camminavano lenti gittando sulla ghiaja bianca le loro lunghe ombre nere che tagliavano per largo, a scacchi, i binari. Passarono alla larga, fingendo di non vedere nè Roncucci nè la madre. Il gatto li guardava, e d'un tratto si dette a correre verso la coda del gruppo e si fermò prudente a quattro o cinque metri da loro. Uno che era rimasto indietro come per caso, procedendo ciondoloni, l'aria distratta, le mani nelle tasche dei pantaloni, si volse a lui d'improvviso, gli sorrise e gli gittò una cartata d'ossi dietro un palo della luce elettrica. Roncucci che aveva veduto, m'avvertì sottovoce: — Quello la pensa come me, ma ha paura e non osa sfogarsi che col gatto.

Nestore m'aveva raggiunto, una giacca di tela azzurra bisunta sopra un maglione nero, e ci avviammo verso la stazione. Era lieto e sereno come sempre. Mi chiese della madre, m'annunciò che a fine di settimana sarebbe venuto a casa per due giorni. Io non volevo parlargli della mia nomina e della sua intrusione finchè non fossimo stati soli sul piazzale esterno. Eravamo appena entrati sotto la tettoja quando di corsa riapparve il gatto bianco. Non s'avvicinava ma ci fissava. Nestore lo guardò con la coda dell'occhio e, quando fu vicino alla ritirata, si scusò di lasciarmi un momento e v'entrò. Il gatto lo seguì e, con commozione di padre e soddisfazione di borghese, vidi che anche Nestore trasse di tasca un cartoccio per lui con ossa di pollo e bucce di formaggio e glielo depose delicatamente in un angolo e lo accarezzò affettuoso.

Poi riuscì a testa alta, lanciando un'occhiata giro giro per vedere se nessuno l'aveva scoperto in quell'attimo di tradimento.

— Andiamo, — mi disse. Ma quando fummo fuori sul piazzale all'ombra profumata degl'ippocastani ero così contento di lui che non osai dirgli niente. E s'andò a far colazione insieme, alla Locanda della Posta. Ordinai due porzioni di pollo e tenni gli ossi da parte, in un giornale, e alla fine glieli detti, ben ravvolti:

— Questi, dàlli a Spia.

— Come sai?

Mi misi sul naso l'indice della destra, sorridendo:

— Zitto.

E questo è stato il secondo amore di Nestore scoperto da me. E m'ha fatto più piacere del primo.

IX.

A ROMA.

Medico delle ferrovie me le sono godute. Dato che i viaggi dentro tanti chilometri il Governo me li regalava, non viaggiare era come mancargli di rispetto e rifiutare maleducatamente il suo dono tanto inatteso quanto immeritato. Per cominciare, andai a Roma.

V'era già Nestore da due giorni e venne gentilmente a ricevermi sul marciapiede davanti al treno, come chi dicesse sulla soglia di casa sua. Ma potei appena cominciare a ringraziarlo per quella prova di reverenza e d'affetto ch'egli s'involò verso un altro vagone. Mi raggiunse all'uscita, e non era più solo. Lo accompagnava un uomo alto, tutto giallo e nero, giallo di pelle e nero di pelo e di vesti, dall'aspetto cascante e funereo, il volto gonfio più che grasso, appeso a due zigomi alti.

— È un amico russo, — m'avvertì Nestore, sottovoce, e quando fummo sulla piazza io con la mia valigetta e il russo a mani vuote, aggiunse: — Per questa sera potrebbe dormire al tuo albergo. Non temere: ha il passaporto tedesco. Gli faranno tutti di cappello.

Un tranvai ci passò vicino e Nestore abituato a scendere e a salire dai treni in movimento vi saltò su con tanta abilità che non ebbi il tempo di chiedergli come il suo amico si chiamasse. Egli potè gridarmi soltanto: — Alle otto verrò a prendervi tutti e due per andare a pranzo.

Saranno state le sei. Il russo parlava italiano e m'ascoltava con benevolenza dall'alto della sua statura, mentre a piedi ci avviavamo verso l'albergo Centrale. La verità è che le domande più necessarie non mi parve decente fargliele súbito. E la più necessaria riguardava la sua igiene personale. Solo se egli fosse salito in treno a Mosca o a Pietrogrado e fosse arrivato difilato a Roma attraverso a un migliajo di gallerie senza aver mai trovato una goccia d'acqua, la sua sporcizia poteva sembrare giustificata. Mani, faccia, collo, capelli, e il bavero del suo pastrano e la tesa del suo cappello e gli orli delle sue maniche, tutto era lustro e così patinato dall'unto che pelle, pelo, stoffa, feltro sembravano aver mutato natura ed esser diventati avorio, bronzo, cuojo. E la seconda domanda era sul suo nome e la sua professione. Ma a chiedergli il nome mi sembrava d'atteggiarmi a poliziotto, considerato che un fatto era certo, dopo la sua stratificata sporchizia, la sua qualità cioè di rivoluzionario. E scelsi una domanda più generica:

— Lei conosce Roma?

— Oh sì, vi sono venuto in viaggio di nozze.

Parlava adagio cantando e riposandosi sulle

ultime vocali delle parole. Fui contento di saperlo ammogliato. Una moglie è già una famiglia; una famiglia è anche per un rivoluzionario qualcosa da conservare, cioè da nutrire: un'eccezione alla fame totale e al cataclisma universale: uno strappo, almeno, nella bandiera rossa.

— E la sua signora dov'è?

— Non lo so. Canta.

— Ah, canta?

— Cantava. Adesso non so.

— Può darsi che canti ancóra, — concluse bonario, ma non mi parve che la mia gentile ipotesi gl'importasse molto.

Via Nazionale, non ricordo più perchè, era tutta imbandierata, e da piazza Termini facèva un gran bel vedere. S'ha tempo a dire che i nostri tre colori sono stonati. A vedere una strada ad ogni casa ad ogni piano tutta tricolori, mi sembra che i muri si sieno messi a fiorire, e m'invade una primaverile allegria da studente. Ma quello sillabava lento lento come se le parole facessero uno sforzo a scoppiargli fuori dalla buccia d'unto:

— Molte bandiere italiane. È l'ordine della polizia, ed è un segno molto buono. Quando una popolazione obbedisce alla polizia, la rivoluzione è molto facile. Basta cambiare la polizia.

Passai la valigia dalla mano destra alla mano sinistra per non mostrare al mio interlocutore il piacere che quelle sue osservazioni perentorie mi davano. Gl'italiani si fanno tante illusioni sulla Russia (pensavo) che è bene per contrap-

peso che i russi si facciano molte illusioni sull'Italia. Certo sarebbe bene che tutti sapessero su tutto la verità. Ma dato che questo è impossibile ed inutile perchè anche a conoscere la verità d'oggi s'ignorerebbe la verità di domani e questa sola è, in politica, quella che importa, mi divertivo, nell'allegria messami adosso dallo sbandieramento, a pensare che gli spropositi dei russi sugl'italiani fossero tanto più inverosimili di quelli degl'italiani sui russi. Poichè si giocava a nascondersi, ero contento che i meglio nascosti fossimo noi. Ognuno pone la sua superiorità dove può: come l'onestà.

Presto m'avvidi che al russo, per quanto apostolo, piacevano le donne. Appena una ne appariva con la gonna più corta o la camicetta più scollata, egli la seguiva coi suoi occhi tondi. Via Nazionale ne era piena in quell'ora del tramonto quando da sotto i piedi degli uomini scompare l'ombra del loro corpo e tutto sembra diventare più leggero e fugace sotto lo svenevole pallore del cielo.

— Le piacciono le donne, vedo, — gli osservai tanto per dare alla nostra conversazione un altro tema pacifico.

— Italia, terra d'amore.

La definizione non m'andò giù. Avrei pagato chi sa che per sapere che quella canterina di sua moglie la prima distrazione l'aveva provata a Roma, in viaggio di nozze, per mano italiana.

— Lei è poeta.

— Ho scritto due tragedie.

— In versi?

— Sì, liberi.

— Naturalmente. Perchè non le fa tradurre e non le pubblica sull'*Avanti!?*

— Crede che le accetterebbero?

— Tragedie russe? Ma súbito.

— La ringrazio del consiglio. L'albergo è lontano?

Cominciava a strascicare i suoi enormi piedi a scialuppa, e non si voltava più alle donne. Giungemmo e, poichè io frequentavo quell'albergo da trenta e più anni, riuscii a trovare un buco anche pel mio russo che sùbito offrì al padrone il suo passaporto tedesco giallocanario.

Un po' prima delle otto Nestore ci venne a prendere per andare a pranzo alla trattoria della sora Giuditta che dopo le elezioni del novembre 1919 era diventata la trattoria preferita dei rossi; e fa quattrini quanti ne vuole. La sora Giuditta è la sola ostessa di Roma dove nella carestia più nera si può trovare tutto, salvo forse un tovagliolo pulito.

Romana, anzi trasteverina e cattolica, la sora Giuditta sa salvare le apparenze e mantenere al suo locale quell'aspetto popolare del litro slabbrato, delle ampolline senza tappo, del gatto che dorme sul bancone, della tovaglia macchiata di vino e di pomodoro, delle saliere che hanno per manico un ombrello cogli stuzzicadenti, della rete di spago sulla porta perchè le mosche entrino una per una, dell'odore di soffritto equamente diffuso in tutte e quattro le "sale„ delle

sedie di legno bianco duramente impagliate come quelle delle chiese: il quale aspetto, in tempo di pace, le ha assicurata una clientela d'inglesi e di tedeschi romantici in cerca di color locale e di carciofi alla giudia; e adesso, in tempo di rivoluzione, le ha data una clientela di sindaci rossi, di deputati rosei, di propagandisti scarlatti, d'organizzatori ponsò, di segretarii vermigli che arrivano anche in automobile, fragorosamente, con un codazzo di seguaci devoti.

Nestore ci fece sedere a una tavola che aveva già sei o sette clienti certo autorevoli perchè Nestore a due o tre di loro andò a parlare da dietro, sotto voce, appoggiandosi appena alla loro sedia, per informarli, capii, sull'essere mio e del russo. Ma i complimenti furono tutti pel russo che finalmente seppi chiamarsi Micáilof. Da uno all'altro il suo nome diventò presto Micaloffe. Egli ad ogni presentazione, correggeva tragico: — Micáilof, Luca Micáilof, — e alla fine, rassegnato, mi si sedette accanto.

A Roma le mosche sono più feroci che da noi, nè onestamente se ne può accusare il Governo del Re. S'era ai primi di giugno e la sora Giuditta aveva già dovuto stendere un velo color di rosa sulle due grandi litografie che rappresentavano Lenin e Marx. A me quella visione di Lenin tutto zigomi, con la barbetta spelacchiata dal turbine della rivoluzione, nascosto pudicamente dietro il tulle color d'aurora come una vergine al suo primo ballo, confesso che piacque molto, come un simbolo della rivoluzione italiana di dopodomani. Ma Micáilof

fu d'un'altra opinione, e appena la sala fu colma, andò sotto la sacra icone, salì risoluto sopra una sedia e strappò il velo. Dopo un attimo di stupore, scoppiò un uragano d'applausi. Tutti erano in piedi, col bicchiere in mano, e gridavano: — Viva Lenin! — e abbracciavano il russo che stringeva sempre nel pugno il roseo velo e tracannava sereno tutti i bicchieri che gli capitavano a portata di mano anche se gli venivano porti solo per toccare il suo. Ma nel pieno dell'entusiasmo entrò la signora Giuditta e andò in collera. Quel velo era nuovo, le era costato venti lire, trenta lire, quaranta lire, e dell'arredo del locale era padrona lei. Per calmarla glielo consegnarono, ma lei lo scosse, se lo distese sul petto potente, col gesto della Veronica, contandovi i buchi e gli strappi, e riprese a sbraitare. Due deputati al Parlamento dovettero calmarla promettendo che gliel'avrebbero pagato per nuovo. Allora si quietò e se ne andò.

Per qualche minuto la riunione diventò silenziosa. Uno borbottò: — Adesso quello è capace di scrivere in Russia che noi s'era velato il ritratto di Lenin. — Un altro chiese: — Non ce l'hanno le mosche a casa loro? — Un terzo arrivò imprudentemente fino a ricordare il gioco a Mosca cieca. Il russo s'era seduto accanto a me, sempre più accigliato e solenne. A quel "Mosca cieca„ chiese spiegazioni, in tono perentorio; e Nestore nuovamente fu incaricato di spiegargli che per noi questo è un gioco da bambini. Fu peggio. Per quanti bicchieri gli facessero ingojare, il sospetto d'essere preso in giro, lui

con Mosca, Lenin, Troschi, Zinovieff e tutta la rivoluzione, gli restò in gola, di traverso. E i convitati sempre più preoccupati delle ripercussioni internazionali che a quel colpo potevano succedere, si consultavano a bassa voce. Micáiloff, con l'aria d'un carabiniere che prepara un processo verbale, chiedeva ai più vicini i nomi di questo e di quello. Finalmente, seduto sdegnosamente di tre quarti, l'avambraccio destro sulla tavola, tenendo sempre impugnato il suo bicchiere, si tacque. E la conversazione pur a bassa voce, ricominciò.

V'era un deputato, tondo taurino apoplettico, con la giacca e il panciotto sbottonati, il quale agitando le cinque salsicce della mano sul cranio calvo per scacciarne le mosche, si lagnava in bolognese d'un giudice istruttore, *farâbott, imbrujon, sberr, gesuetta.* Questo giudice, a udire il deputato, aveva interrogato, con altri compagni, anche lui in non so più che istruttoria, e con tutti aveva simulato d'essere, come si suol dire, un simpatizzante, stanco del regime corrotto e della burocrazia prepotente, amico del vero popolo, della vera libertà, della vera giustizia, dei veri stipendii che si dovrebbero finalmente dare ai magistrati, convinto fautore infine dell'organizzazione sindacale. Tutti gl'imputati, l'uno dopo l'altro, erano caduti nel tranello e s'erano abbandonati a confidenze che ora riunite e connesse apparivano confessioni. E l'onorevole, congestionato d'ira contro l'astuzia del giudice e la petulanza delle mosche, si lamentava che i suoi colleghi del gruppo parlamentare l'aves-

sero sconsigliato dal presentare su questo caso un'interrogazione al ministro della Giustizia.

Egli sedeva tra due colleghi, uno giovane, biondo e femineo, coi baffetti che parevano lanugine, coi capelli di seta ondati folti ed alti sulla fronte, cogli occhi celesti e languidi: l'altro vecchio, calvo, pallido, ossuto, con la barbetta bianca a punta e due grandi occhi buoni, intelligenti e rassegnati, che talvolta restava assorto a guardare la parete davanti. Il giovane era quello delle freddure e adesso, ripreso animo, chiedeva al cameriere la lista delle vivande, "ma quella vera, non quella per gl'imbecilli, insomma la massimalista „. Pochi ridevano. Come prima la furia del russo, adesso il silenzio del vecchio gelava molti, e lo stesso Nestore che gli s'era seduto vicino e s'ostinava a parlargli sottovoce con ossequio, otteneva monosillabi di risposta. Ma altri lo guardavano di traverso, strizzando gli occhi e stringendo le labbra con l'aria d'essere stanchi di quel suo scontroso silenzio. Sentivo che in fondo sotto il clamore delle affermazioni generiche e degli applausi i più dei miei commensali vivevano in una diffidenza continua, e la mascheravano dandosi del tu fraternamente e moltiplicando strette di mano che erano un modo come un altro per esercitarsi a stringere i pugni.

Uno, ad esempio, dopo aver constatato che ormai i tribunali non punivano con più di duecento lire di multa i ferrovieri quando questi si rifiutavano di trasportare nei loro treni soldati, carabinieri, guardie regie, sosteneva che bi-

sognava moltiplicare queste rivolte ed esasperare il pubblico. La spesa, a duecento lire per volta, sarebbe stata per le organizzazioni lievissima.

— La rivoluzione nasce dal malcontento.

— Dal malcontento contro chi? — chiese il deputato con la barba bianca, senza guardare l'interlocutore.

— Contro il regime borghese.

— Ma il regime borghese i treni cercherebbe di farli andare regolarissimamente. Il malcontento sarà contro i ferrovieri.

— Quando i ferrovieri saranno padroni delle ferrovie....

— Tu sei ferroviere?

— No, io sono maestro di scuola.

— Si vede che sei abituato a parlare ai ragazzi.

— Non fate i padreterni voi di Reggio, chè finirete a restare soli con le sante memorie.

— Magari domani, figliolo mio.

— Ma che figliolo! Se dovessi scegliermi un padre me lo sceglierei....

— Russo.

— Russo, russo. Centomila volte meglio l'ultimo dei mugicche russi che il primo di voi altri intellettualoni svaniti.

— Grazie.

— Hai voluto sapere il mio pensiero. Te l'ho detto.

Ma non riusciva più a mangiare e respingeva il piatto con disdegno, tutto distratto a masticarsi l'ira. Il vecchio deputato ribatteva tranquillo:

— Il tuo pensiero? Ti pare che questo sia un pensiero? È un'insolenza. E non conta.

Altri intervenivano a mettere pace: — Via, pensate a mangiare. Questa è una trattoria, non è un comizio. Vi guastate il pranzo e poi dovete pagarlo lo stesso.

Per fortuna entrò una donna carina, snella, bruna, incipriata e, quel che più dava gusto lì dentro, profumata, e tutti si voltarono a guardare lei e le calze di seta e le corte gonnelle. L'accompagnava un bell'uomo, lustro e pacioso, tra i trenta e i quaranta, con una faccia tonda e rasata che pareva un dolce da curato: onorevole, mi dissero, anche lui. E m'aggiunsero che quella era la sua amica, una genovese, la quale ballava a Milano ma da un mese non ballava più per seguire l'amico suo e della rivoluzione. Si sedettero a un tavolino accanto a me e al russo, ma il deputato, appena ordinato il pranzo, si rialzò per venire a salutare alla nostra tavola i suoi colleghi. Quello biondino e quello congestionato salutavano, alla loro volta, familiarmente con la mano la nuova venuta, e chiedevano al compagno:

— Stasera dove andate?

Udii che il programma era d'andare prima in un caffè di varietà dove ballava un'amica di lei; poi in una sala da ballo dove potevano ballare tutti.

— E domattina si va a San Pietro, — concluse con equanimità

— A San Pietro?

— Sì, nella Basilica. Io non ci sono stato mai,

e nemmeno Flora. Oggi alla Camera volevo chiedere a Miglioli d'accompagnarci, ma è afono e domattina resta in albergo a far dei gargarismi d'acquasanta e sale.

Nestore cui il nuovo venuto aveva stretta la mano con speciale cordialità, offrì me come cicerone. Fui presentato all'onorevole Catini e alla sua dama, fui gradito e, dagli altri, invidiato. Il russo che anch'egli, all'ingresso della signorina Flora Flores, s'era distratto dall'ira e dal bicchiere ed era riuscito, nel nome dei Sovieti, ad esserle presentato e adesso restava in piedi presso lei seduta e rimbambolato la odorava dall'alto movendo impercettibilmente il capo ad ogni respiro come uno che ingoja a sorsate, si scosse e affermò: — Vengo anche io. Anche io conosco la basilica di San Pietro.

Flora lo guardò di sotto in su. Doveva apparire anche più sporco che veduto di faccia. Rispose spremendo con due dita rosee il limone sulle ostriche:

— Se dovessimo caricare sulla macchina tutti quelli che già conoscono San Pietro.... E poi nell'automobile già siamo in quattro; noi due, la mia amica e il dottore. Non c'è posto. Spiegaglielo, Micio. (Micio, da Michelangelo che era il nome di battesimo del deputato. Lo seppi il giorno dopo, ma lo scrivo sùbito per la chiarezza del racconto.)

E Micio glielo spiegò:

— Si può immaginare il piacere che farebbe alla mia compagna ed a me avere con noi un figlio della Russia eroica, un fratello nostro...,

— e sostò un momento in cerca d'altre parentele, non le trovò e venne al sodo: — L'automobile è del ministro del Lavoro. Abbiamo da lui alle undici la riunione dei tessili, ed egli gentilmente me la manda alle nove per questa escursione. È un'automobile modesta, non molto grande....

A questo punto dalla finestra aperta, in fondo alla piccola sala si udirono due o tre colpi secchi, di fucile. Poi i colpi presero l'aire, si ripeterono sillabati e continui come colpi di mitragliatrice.

Tutti erano balzati in piedi. I più correvano nelle sale accanto. Micio bravamente si pose in piedi tra la finestra e Flora, per ripararla dalle pallottole. Il deputato apoplettico ch'era seduto a capotavola scivolò agilmente, da seduto, in ginocchio chinando il capo per raggomitolarsi tutto sotto il livello del davanzale, e il maestro di scuola lo imitò con tanta fretta che attaccandosi a un lembo della tovaglia rovesciò due bottiglie. Il russo prima provò ad uscire, ma la porta era stretta e dieci persone facevano ressa per varcarla. Allora afferrò un tavolino e senza curarsi del vasellame che v'era su, se lo alzò con le due mani fino al petto, le quattro gambe contro il nemico.

— È un motore, — gridava Nestore — è un motore, — ma vedendo che non l'ascoltavano, agile, scansate le tende, saltò sul davanzale e balzò in strada per far tacere quel fragore mortale.

Il parapiglia era durato un minuto, meno d'un

minuto. Dalla porta che si sfollava apparve un popolano facendo segno con la salvietta perchè gli astanti tacessero e annunciò in romanesco:

— So' quelli c....zi matti de li facisti che la notte gireno Roma a fa sti scherzi de fijacci de p....na.

La spiegazione era precisa; ma come sempre avviene dopo una delusione, col riapparire della verità non riapparve la giustizia, e molti se la presero con l'onesto annunciatore della verità:

— Non li potevi prendere pel collo tu che lo sapevi?

Quello, logico ribattè:

— Ma a me che ce lo so, che me ne frega?

Nestore rientrò dalla porta:

— È un automobile da corsa, piccolo. Quando son saltato fuori, ha preso il volo. Pare che sieno dei fascisti che si divertono a fare queste burle. L'altra notte vicino alla stazione s'erano nascosti dietro gli alberi del giardinetto delle Terme, e quando passò la carrozzella con l'onorevole B.... e l'onorevole A..., fecero lo stesso scherzo e se il vetturino non era abile, il cavallo spaventato chi sa dove li sbalzava. Canaglie.

Ma quella sua prontezza a precipitarsi sul nemico saltando giù dalla finestra, adesso raccoglieva il plauso di tutti. Flora non gli toglieva più gli occhi da dosso:

— Venga a San Pietro anche lei, — gli ripeteva.

Gli altri ormai si ristoravano col vino che restava. Qualcuno provava a ridere. Uno osservò al deputato che parlava bolognese:

— Tu dovresti parlare di queste buffonate co ministro degl'Interni.

L'altro che respirava grosso, moveva solo la destra con l'aria d'assicurare l'interlocutore: — Lascia fare a me.

S'udì ancora un altro dire al maestro di scuola, indicandogli il colletto e lo sparato della camicia:

— Che cos'è? Sangue?

Quello esterrefatto si schiacciò il mento sul petto per arrivare a scorgere il proprio sangue. Ma i vicini lo avvertirono: — È vino. — Era il vino della bottiglia che gli si era rovesciata addosso mentre egli si rovesciava sotto la tavola.

E tutto finì lì. Il male furono i cocci, e li pagò, tutti, signorilmente, l'onorevole Michelangelo anche perchè il russo era scomparso.

Si restò d'accordo che la mattina dopo, un poco prima delle nove, sarebbero passati a prendermi al mio albergo con l'automobile, addirittura, di Sua Eccellenza.

Vennero alle nove e mezzo. L'amica di Flora si chiamava Leda ed era meno giovane di lei; ma forse per questo era meglio abituata alla magnificenza delle automobili ministeriali e delle basiliche papali. Per ascoltare le spiegazioni che io cercavo di dare alla comitiva, si fermava, poggiava le due mani sul manico d'avorio del suo ombrellino verde e, seria in volto, senza guardarmi in faccia, approvava con la testa le mie parole, benevola e regale. Le sue domande

erano nette e matematiche: quante sono le colonne del porticato, quante sono le statue, la piazza quanto è larga, la basilica quanto è larga, la cupola quanto è alta. Vecchio medico, abituato da giovane agli esami e poi ai consulti con colleghi più autorevoli di me, quando non sapevo, immaginavo, badando a dare alle cifre più incerte un accento più sicuro. Flora mostrava per la sua amica una gentile deferenza che non veniva, come capii, da qualche battuta più libera dei loro privati dialoghi, nè dall'età più matura nè dall'intelligenza più sobria, ma dal fatto che questa amica era rimasta fedele al palcoscenico e all'arte sua di ballerina, mentre lei Flora da più d'un mese viveva giorno e notte con un uomo, e per quanto quest'uomo lavorasse alla distruzione della proprietà privata, era diventata, in fondo, la proprietà di lui.

— Parli sottovoce, — mi ammonì la signora Leda quando giungemmo presso l'altar maggiore, e d'un tratto si staccò da noi per andarsi a genuflettere alla balaustrata.

— Leda è molto religiosa, — osservò Flora, seguendola cogli occhi, rivelando una certa inclinazione ad imitarla: — Suo figlio è in un collegio di preti.

— È una signora, caro dottore, una vera signora, come ce ne sono poche, — confermò l'onorevole Catini e, poichè la preghiera di Leda andava per le lunghe nè essi avrebbero osato di continuare il giro della basilica senza lei, volle mostrarmi con quanta agilità egli sapesse salire dal particolare al generale: — Nello sfa-

celo della borghesia le migliori qualità d'intelligenza e di cuore si sono rifugiate in queste donne che si votano all'arte. Sentono esse che devono raccogliere tutta una eredità di grazia, di bellezza, di civiltà, di poesia e farne finalmente partecipe la folla sovrana. Nessuno in Russia riceve gli onori che ricevono le donne che cantano e che ballano.

— Hanno tripla razione.

— E se la volessero quadrupla, l'avrebbero chè se la meritano.

— E non la vogliono?

— Non la vogliono. Ella non immagina, caro dottore, l'abnegazione d'un artista, specialmente se è donna. Per mantenere intatta, anzi per accrescere la sua capacità nell'arte che s'è scelta, essa si sottomette a privazioni e a regimi che nessuno di noi uomini sopporterebbe. Privazioni di tutto: dall'amore al cibo. Sono delle martiri.

Eravamo sotto la statua di San Pietro. Per allontanarmi dalla sua amica egli mi prese amichevolmente sotto braccio, e mi confidò:

— Per avere Flora tutta per me, capisce, tutta per me, ho dovuto ottenere da lei che abbandonasse l'arte sua. È stata la più gran prova d'affetto che potesse darmi. Me l'ha data. Ma spesso piange. Le assicuro: solo pel giudizio che s'ostina a dare di queste donne, la morale borghese meriterebbe d'essere maledetta. Lo è. E la distruggeremo. Ogni rivoluzione deve essere, prima di tutto, morale, deve avere la sua morale. La nostra la ha. E la imporrà al mondo.

Lei sa cos'è il ciurlo? No? E il nodo? Nemmeno? Il ciurlo è il girotondo che la danzatrice fa della sua persona sopra un solo piede. E il nodo è quel giro o quei giri che essa fa sulla punta dei piedi senza cambiare posto. Ebbene un ciurlo o un nodo costano a un essere umano più privazioni e più sacrifici che a molti di questi santi....

— Onorevole....

— Lei è un borghese, lo vedo, incorreggibile.

E tornò alla sua amica e le mise gentilmente una mano intorno alla vita per contemplare con lei la statua di Sant'Elena che dall'opposto finestrone il sole dorava con un fascio di raggi come un riflettore. Ma Flora abbattè d'un colpo secco quella mano audace:

— Siamo in chiesa, Micio.

Da quel momento tutta la mia sapienza di cicerone fu vana. Leda finita la sua preghiera, s'era riaccostata a noi, ma non parlava nè ascoltava più, rapita in estasi. Flora che non aveva sulle prime osato genuflettersi accanto alla sua amica, adesso inquieta cercava di riparare all'omissione con qualche altro gesto o rito di compunta religione. E vedute due donne del popolo avvicinarsi al piede di San Pietro e baciarlo più volte e ai baci intercalare segni di croce, e perfino alzare sulle braccia un loro bimbo perchè anch'egli apponesse la sua boccuccia di latte su quel bronzo logorato dai baci, si spiccò da noi e, sfregatolo bene con la sua pezzuola di batista profumata, lo baciò anch'ella due volte, chiu-

dendo gli occhi tanto piamente che il deputato se ne commosse e mi sussurrò:

— Che donna!

In quella dall'abside lontano scoppiò un pieno d'organo. Niente di bello. Era un organista che s'esercitava mani e piedi, lassù, e filava di gran pieni a registro di bombarda allagando di torrenti fragorosi le navate, i transetti, le cupole. Il rombo come un turbine di vento pareva assalire ogni oggetto, dai pilastri di marmo alle fiammelle dei ceri, e scuoterlo e frugarlo. I miei compagni s'erano fermati attoniti e quasi spauriti come ci si ferma per istinto di difesa quando una folata d'uragano v'investe a una svolta, e guardavano le statue come a chiedersi se sotto quell'impeto sarebbero riuscite a restare immote sui loro troni nei loro gran gesti sospesi. D'un tratto, com'era cominciato, il frastuono si troncò e si spense.

— Meraviglioso, — disse il deputato comunista.

Flora aveva gli occhi lucidi. Il volto di Leda era pallido e segnato come dopo uno svenimento. Flora s'attaccò per un braccio al suo uomo e gli parlò sottovoce. Catini scuoteva la testa e corrugava la fronte e provava invano a sorridere. Flora chiamò Leda in ajuto, e Leda gli parlò breve e, all'aspetto, severa, tenendo sempre le due mani sul manico dell'ombrellino come sull'elsa d'uno spadone. Che si dicevano? Per discrezione io m'allontanai verso la Confessione e mi detti a guardare gli stemmi di marmo sulle basi delle colonne ricordando d'essermi da

studente accorto che avevano la forma del petto e del ventre d'una donna incinta, di mese in mese, finchè nell'ultimo da una voluta sul venstre spianato sboccia ridendo il pargolo neonato. Ma con la coda dell'occhio non lasciavo i miei tre compagni, e d'un tratto scorsi, dietro le due donne che cercavano di nasconderlo, il deputato piegarsi furtivamente a deporre anche lui un bacio fuggevole sul piede di San Pietro. Fu un attimo.

— Dottore, dottore.... — mi chiamava Leda.

M'avvicinai come se niente avessi veduto, e proposi di terminare il giro della chiesa. Flora e Micio erano distratti, lui goffo e confuso, lei accesa in viso e riconoscente e amorosa così che se lo teneva per una mano come un bambino.

Il deputato si riprese súbito, aggrottò le ciglia, guardò l'ora ed esclamò rotondo:

— Perdìo, mancano venti minuti alle undici e devo andare a prendere i compagni all'albergo del Parlamento.

Non ci avviammo, fuggimmo. Solo sulla porta della basilica Flora si volse indietro e contemplando con un piccolo sospiro quell'immensità, concluse:

— È più bello della Scala.

Così in un lampo ella mi rivelò il primo movente della sua ammirazione e adorazione infantile per la Basilica, e l'unità della sua anima gentile.

— Presto, presto, — ripeteva Catini, facendo di gran segni con le sue braccia all'automobile

che ci aspettava all'ombra sul principio del colonnato, dalla parte del Sant'Uffizio.

Ma io li lasciai lì e me ne andai a far colazione da solo in un'osteria su via Angelica dove da quarant'anni so di trovare, alla buona stagione, i carciofi all'olio dorati e rosolati tanto bene che adesso a scriverne mi vien la voglia di partire per Roma a godermene una dozzina, bollenti, appena tolti di teglia, tra l'olio che ancóra frigge.

X.

PERSONAGGI AUTOREVOLI.

L'abitudine, dopo colazione o dopo pranzo, di non prendere il caffè nella stessa trattoria dove s'è mangiato, ma d'andarlo a sorbire proprio al bar o al caffè, è un'abitudine, lo so, provinciale. E almeno a Roma avrei dovuto abbandonarla. Ma proprio lì, all'ombra della storia e dell'infallibilità, sentendomi rassegnato alla mia inguaribile piccolezza, anzi godendomela sicuro che all'universale religione e virtù il peccato di gola d'un atomo come me non poteva recare nessun danno ponderabile, insieme al caffè, dopo quella colazione, desiderai d'assaporare anche due paste. Con questa mira m'incamminai giù per Borgo Nuovo, pure voltandomi di tanto in tanto a gittare un'ultima occhiata a San Pietro, rapida come un'istantanea da sviluppare poi a casa, di notte, con la memoria: la piazza nel sole e il porticato nell'ombra e lo scialo delle due fontane e gli statuoni lassù che continuavano a fare verso il paradiso gesti incomprensibili per me peccatore di provincia. E quando fui giunto a piazza Scossacavalli, entrai da un pasticcere e mi sedetti a un tavolino di freschis-

simo marmo. Di faccia a me una famiglia di popolani, beati, vestiti a festa, rotondi fiorosi e ingiojellati, padre, madre e tre figlioli, gustava alcune granite di limone intercalandole a cannoli colmi di crema e a risate tonanti appena la crema d'un cannolo al primo morso sprizzava via dall'altro capo: dolce immagine, se oso dire, della fuggevole felicità umana. Alla mamma, più che agli altri, per quel davanzale del petto, l'operazione riusciva difficile; ma non si scoraggiava, e divaricate le ginocchia e respinta con la destra tra loro la gonna, ormai s'era messa a mangiare a capo chino così che la crema sfuggendo cadesse sul pavimento. Tanto lesta era a voltare il cannolo dal capo traboccante e a ficcarselo in bocca che sposo e figli restavano sospesi ad ammirarla, scoppiando ad ogni boccone in nuove risa ed applausi. Ogni cannolo costava otto soldi.

Anche io partecipavo ormai da qualche minuto alla gioja e alle ansie di quella famigliola, quando m'udii chiamare da una voce che mi parve severa: — Dottore....

Era il commendator Pópoli, come ho detto, allora sindaco della mia città. Aveva fatto colazione in quei paraggi da un suo parente canonico nel capitolo di San Pietro, ed era anch'egli capitato lì pel caffè. Ma lo sperpero d'allegria, di cibo e di danaro di quei cinque popolani offendeva in lui il pubblico amministratore, tanto che mi trascinò via appena ebbe vuotata la sua tazza di "nero„ e il suo bicchiere d'acqua. E solo quando fu sulla piazza, lontano da quello spettacolo di spensieratezza, mi chiese:

— Suo figlio dov'è?

Ho giá spiegato come e perchè il nostro sindaco non rida mai. Ma lì per lì la sua compassata austerità mi parve dare un che di tragico alla domanda. Rividi la mia soffitta, il letto, le chiome e le braccia di Cencina, e Nestore accanto a lei rimbambolato; e titubai per un attimo prima di rispondergli che Nestore era a Roma. Egli, per fortuna, continuava:

— Se suo figlio potesse darci un deputato socialista, ci faremmo accompagnare agl'Interni e risolveremmo súbito la questione della chiesa dell'ospedale. A me ripugna, mi perdoni la parola, rivolgermi a deputati d'un partito che non è il mio. Ma qui a Roma chi non è rivoluzionario, non ottiene più niente dal Governo di Sua Maestà; sopra tutto le cose lecite. Bisogna rassegnarsi. Le basti questo: per ottenere l'*exequatur* a quel santo uomo di monsignor Gattamia, è bastato che don Sturzo spedisse Miglioli dal Presidente del Consiglio.

— Gattamia, Gattamia....

— Si ricorderà. I giornali lo avevano accusato d'aver spedito in America, durante la guerra, cinque dei suoi seminaristi chiamati sotto le armi. Non era vero. Ma adesso dopo aver amnistiato i disertori, non volevano che lui diventasse vescovo. Senza logica e senza giustizia. Torniamo all'ospedale.

La questione della chiesa dell'ospedale è semplice. Per questo in due righe la racconto. Il nostro civico nosocomio è posto in un vecchio

convento, e il convento ha una chiesina. Sin da prima della guerra, con l'accordo di tutti i partiti, s'era pensato di trasformarla in una sala per le malattie contagiose: e nessuno s'immaginava di vedere in questa trasformazione un epigramma contro la nostra religione. Ma con la guerra quella chiesina se la prese l'autorità militare e la ridusse a suo magazzino, di tutto, scarpe, brande, sacchi, cenci, anche medicinali. La guerra da due anni è finita. Ogni due mesi il Comando di Divisione assicura per lettera che la sgombrerà nei due mesi successivi; ma la chiesa è sempre colma e sbarrata. E il sindaco voleva prima delle elezioni riaverla e cominciare i lavori, pubblico documento delle cure che la sua amministrazione ha per la salute di tutti ma specialmente, s'intende, dei poveri.

— Se l'avessi saputo due ore fa, lo dicevo all'onorevole Misilmeri, comunista. L'ho accompagnato a vedere San Pietro.

— Prendiamo il tranvai e andiamo a cercarlo.

Promisi al sindaco che o quello o un altro, purchè fosse rosso, proprio rosso, tutto falce e martello, glie lo avrei pescato nel pomeriggio, per quanto torbido fosse il maremagno di Roma. Il tranvai lo prendemmo lo stesso. Egli andava a ritrovare sua moglie, a ora fissa, presso un parrucchiere di via Condotti, e dovetti accompagnarlo. La signora s'era fatta, diceva, ondulare i capelli; e si sa quanto facilmente lé onde cambino di colore. Quando giungemmo, stava discutendo col parrucchiere davanti ad alcune fiale e bottiglie lucenti, ciascuna con un

nastrino al collo aggiustato come una cravatta. Non parve soddisfatta del nostro arrivo e più semplicemente, poichè l'arrivo del suo consorte legittimo se lo aspettava, dell'arrivo mio. Mi fece appena un segno con la testa e confesso che me ne offesi. Come? Io avevo, se posso dir così, il suo onore nelle mie mani; io m'ero, quel giorno in soffitta, condotto in maniera tanto cavalleresca da sembrarmi, là per là, sciocca addirittura; io avevo taciuto di quell'incontro perfino con mia moglie. E adesso ella mi salutava fredda come se io fossi un estraneo, anzi un importuno?

Voltandomi per discrezione ad esaminare le vetrine del profumiere che dopo tutto assomigliavano a quelle d'un farmacista e perciò mi sembravano familiari, m'accingevo a meditare su quel problema e già lo venivo risolvendo contro me in favore di lei dicendomi che ero per la sua rinnovellata virtù il documento implacabile del peccato dimenticato, quando due apparizioni mi distrassero. Nè potevano essere più contradittorie. Dalla porta sulla strada entrò il colonnello del reggimento di bersaglieri che è di stanza nella nostra città; e dalla porticina del retrobottega apparve Micáilof, il russo misterioso. Non mi vide? Fece finta di non vedermi? So che strinse la mano al parrucchiere ed uscì senza curarsi di me. Dalla stazione era uscito senza nemmeno un involto; ma dalla profumeria il russo usciva con un' elegante valigetta di cuojo.

In quel punto il sindaco mi presentò al co-

lonnello, un bell'uomo, tutto lustro e tutto nuovo che pareva fabbricato allora: baffi neri a punta scintillanti di brillantina, pelle abbronzata e ben rasa, fiamme amaranto al colletto, trofeo di galloni d'oro al berretto, stelle e galloni d'oro alle maniche, gambali e scarpe di cuojo giallo, nastrini d'ogni colore, azzurri, verdi, rossi, bianchi, viola, in tre file sul petto marziale, cuciti sopra tre liste di panno amaranto e tanto freschi di colore che assomigliavano a una scatola di colori all'acquarello, un dado accanto all'altro. Anzi così nuovo, lustro e multicolore, egli sembrava tutto dai piedi gialli alla chioma corvina, un campionario di bei colori, affascinante. Cencina lo guardò e sorrise tutta, quasi che guardando lui si fosse rimirata in uno specchio e trovata bella. Ma più m'importava il russo e m'accingevo ad iniziare, magari con l'ajuto legale del sindaco e del colonnello, un'inchiesta, quando lo stesso parrucchiere parlò, sottovoce, sporgendo verso noi, di là dal suo banco di vetro, la testa tonda, rosea e calva che pareva una palla di profumato sapone:

— Hanno veduto quel signore lungo che è uscito adesso? È un russo. Un mese fa era in Russia. Già tre volte è venuto in un anno. Sanno che viene a vendere? Capelli. Sì, signori, capelli. Capelli bellissimi, d'uomo e di donna, chè in Russia anche i contadini hanno i capelli tanto lunghi da poterli vendere. Ma questi devono essere capelli di signori: io me ne intendo. E devo dire la verità: non sono cari. In confronto ai capelli di Cina che si trattavano

una volta, questi, ai prezzi d'oggi, costano meno e valgono molto di più.

Il commendator Pópoli, uomo pratico, chiese quanto poteva valere una libbra di capelli biondi alla moneta d'oggi. Il colonnello, uomo morale, chiese come si chiamasse il russo, con l'evidente intenzione di farlo espellere. Il parrucchiere si schermì giurando che non lo sapeva, e la signora Cencina mise con grazia una mano sul braccio del colonnello e lo ammonì sorridendo:

— Lei non vorrà compromettermi il signor Emanuele, — che doveva essere il nome del parrucchiere.

Io stesso che conoscevo nome e indirizzo del venditore di capelli russi, tacqui, per non compromettere Nestore, e anche (a dire tutta la verità) per gratitudine a Micáilof che m'aveva usato la gentilezza di non salutarmi.

Trovai Nestore alla sede del suo Sindacato. Doveva occuparvi un posto davvero autorevole perchè, fattasi dare da un usciere una chiave, m'aprì la stanza stessa della presidenza e m'invitò ad accomodarmi sopra un soffice divano, come se stanza, divano e presidenza fossero state sue proprietà alla borghese. Anzi dal cassetto d'una scrivania di mogano trasse un mazzo di sigari toscani così chiari, affusolati e crocchianti che nemmeno il ministro delle Finanze deve, se fuma, fumarne di simili; e me ne offrì due, e un altro se ne accese per sè, e solo quando si fu assicurato che il sigaro mio e il

sigaro suo facevano, almeno loro, il loro dovere, mi chiese gentilmente:

— Che desideravi?

Io, al solito, ero distratto. Provinciale come sono e abituato ad obbedire, mi ritrovo sempre stupefatto anzi confuso davanti a chi esercita con disinvoltura l'autorità, specie quando l'investitura è fresca, perchè io, fossi in lui, mi c'invischierei ad ogni gesto come fosse vernice. Per questo, a chi non crede ai miracoli perchè afferma di non averne mai veduti coi propri occhi, soglio rispondere: — Vuoi vedere un miracolo? Guarda un deputato un minuto prima dell'elezione e guardalo un minuto dopo. — E lì si trattava di Nestore, di mio figlio, ferroviere per giunta. Egli dunque si muoveva in quella bella stanza comoda e ariosa e luminosa a suo agio come fosse stata sempre sua.

— Dove avete trovato questi bei mobili?

— Ce li ha ceduti a un prezzo di favore il Ministero della Guerra. Erano del Comando Supremo. Non erano cioè nemmeno del Comando Supremo perchè li aveva requisiti durante la guerra, non so dove. Un compagno ci avvertì quando furono caricati per essere portati a Roma, alla nuova sede del Comando Supremo in via Venti Settembre; e noi li chiedemmo, nelle dovute forme, al ministro degl'Interni. Le pratiche furono lunghe, t'assicuro. Ma nel frattempo noi vigilammo perchè i mobili non fossero abusivamente scaricati. Capirai, per noi si trattava anche d'un simbolo: dal Comando Supremo al Sindacato.

— La storia d'Italia.

Nestore ebbe la bontá di sorridere e di chiudere una tendina perchè un raggio di sole veniva a ferirmi proprio negli occhî. Poi mi ripetè: — Che desideravi?

Gli domandai in prestito un deputato dei suoi, con le parole stesse del sindaco Pópoli. A quel nome non battè ciglio. Se Pópoli fosse stato scapolo, la faccia del mio Nestore non sarebbe stata più indifferente. Calcolò, guardandosi l'orologio sul polso, chi dei suoi deputati poteva a quell'ora trovarsi alla Camera; pronunciò due o tre nomi potenti; mi pregò d'aspettare finchè egli avesse telefonato; mi offrì intanto la distrazione della lettura indicandomi con un gesto una tavola coperta da riviste e da giornali:

— Sono quasi tutti giornali e riviste borghesi. Ce le mandano in omaggio, — ed uscì.

Presi la *Nuova Antologia,* mi riaccomodai sul divano e mi sprofondai nella lettura d'un articolo del professore Ugo Ancona che ha lo stile amichevole e la cifra facile. Non era passata mezz'ora quando Nestore riapparve.

— Alle diciassette l'onorevole Pazzotti vi aspetta al caffè Guardabassi davanti al Parlamento. Vi condurrà lui dal sottosegretario agl'Interni.

— L'ha avvertito?

— Non ce n'è bisogno. Entra quando vuole.

Io corsi dal sindaco che m'aspettava all'albergo, e prima delle diciassette eravamo al caffè Guardabassi in attesa. M'ero dimenticato di chiedere

a Nestore i connotati del suo compagno onorevole, e preoccupato volli che ci sedessimo fuori della porta così da vedere tutti quelli che uscivano da Montecitorio. I deputati li avrei riconosciuti al saluto del guardaportone; e quello che fosse venuto difilato al caffè, sarebbe stato il nostro deputato. Uscirono due fattorini telegrafici, un prete con un ragazzo, una signora con un cane, un ufficiale con una signora. Un altro ufficiale si fermò a discorrere col guardaportone. In quella apparve un omaccione e si fermò sull'alto della gradinata a due passi da loro: era il deputato che la sera prima sedeva dalla signora Geltrude a capotavola e bestemmiava in bolognese. Ma lo avevo appena da quella distanza ravvisato, quando lo vidi dimenar le braccia contro quei due. Attraverso la piazza deserta giungevano fino a noi le sue grida. Accorsi. Egli rimproverava acerbamente l'ufficiale di picchetto e il guardaportone perchè non lo avevano salutato. Era congestionato e feroce:

— Vi farò punire. Il vostro dovere è di salutarmi. Io sono l'onorevole Pazzotti e devo essere salutato.

Il guardaportone s'era levato il cappello. L'ufficiale s'era pazientemente messo sull'attenti e taceva.

— Si levi il cappello, lei! Impari l'educazione! Si levi il cappello!

S'era raccolta gente. Fuori dalle garitte le sentinelle guardavano l'ufficiale. Questi sillabò:

— Io non ho cappello, signor deputato.

— Come non ha il cappello? Lei si prende gioco di me. Ma è finita la guerra e i padroni non siete più voi altri.

(Oltre che con quel tenente egli se la prendeva anche, in rapide interiezioni, con la madre del Redentore, ma è inutile qui trascrivere ciò che diceva di lei.)

— No, signor deputato.... — cominciò il tenente.

— Dica onorevole!

— No, onorevole signor deputato, io non ho cappello. Io ho un berretto.

L'altro rimase interdetto e tornò a scagliarsi contro l'invisibile Divinità. Ne approfittai per mettergli una mano sulla spalla e sussurrargli:

— Noi la aspettiamo al caffè Guardabassi.

Capii che m'era grato della diversione che gli offrivo. Infatti s'erano raccolte a quelle grida una ventina di persone, e cominciavano ad interloquire con poco rispetto per lui e a stringerglisi attorno troppo da vicino. L'onorevole Pazzotti ficcò un braccio sotto il mio e si diresse rapido verso un fiacchere.

— Al Ministero degl'Interni, — dissi io al vetturino.

Ma il cavallo s'era appena mosso che quelle venti o trenta persone cominciarono a fischiare. Fischi, fischi, fischi. Non avrei mai creduto che la piazza di Montecitorio fosse così risonante. Pareva che lo stesso obelisco si fosse tramutato in un gran fischio per l'insù. Eravamo in piazza Capranica e l'aria dietro a noi era ancòra lacerata dai sibili, tanto che da ogni parte pas-

santi e guardie accorrevano verso Montecitorio. Uno chiese addirittura a noi: — Che è successo? — Ma gentilmente non aspettò la risposta e volò via rapito dalla curiosità. Quando giungemmo in piazza della Rotonda, io ripensai al mio sindaco. Dov'era finito? Cercai di spiegare la mia inquietudine al deputato, ma era distratto. Un bar lì all'angolo attirò la sua attenzione. Fece fermare di colpo la carrozzella:

— Prendiamo un cognac. Ci rimetterà in equilibrio.

Parlava in prima persona plurale come parlano i re. Io gli chiesi il permesso di fare una corsa all'indietro fino al caffè Guardabassi per cercare il sindaco. Ma non volle:

— Non sarebbe prudente, le assicuro. Prendiamo un cognac.

Ne prese due, risalimmo in vettura, arrivammo al palazzo Braschi. Là era più conosciuto che sul portone di Montecitorio. Il portiere e le guardie lo salutarono con simpatica familiarità.

— L'ascensore, — egli ordinò, e in un attimo ci trovammo al primo ripiano d'uno scalone papale tutto lucido di marmi. Passammo rapidamente da un usciere all'altro: — Onorevole.... Onorevole.... Sua Eccellenza.... Ma sì, subito.... S'accomodi qui.

I due cognac e quelli ossequi l'avevano ormai calmato. Camminava sui tappeti, di sala in sala, a testa alta, senza levarsi il cappello. Aspettammo dieci minuti in un'anticamera coi divani di velluto rosso difesi da bianchi crocè come in un vagone di prima classe. Due volte in quei

dieci minuti un usciere in *redingote* venne a parlarci: — Due minuti, e Sua Eccellenza è da loro. — Se fossimo stati due ricchi agonizzanti in attesa d'essere salvati da un medico principe, non ci avrebbero usate maggiori premure. Io cercavo intanto di spiegare al mio mentore l'annosa questione della cappella dell'ospedale. Ma egli non ne voleva sapere.

— Parli lei, parli lei. È affare suo. Vedrà che dirà súbito di sì.

E finalmente entrammo.

— Caro Pazzotti, perdonami se t'ho fatto aspettare. C'era uno della Real Casa: una noja.... In che posso servirti, caro? Fumi? Lei è dottore? Ah benissimo, caro dottore.... Mi dica. S'accomodi intanto. Lei fuma? Prendete un caffè? È buono, t'assicuro. Fuma dolce lei? Sigarette? Io non fumo, purtroppo: ordine del medico.

In compenso masticava uno stuzzicadenti di legno e ad ogni due o tre periodi se lo cambiava di posto, da un dente all'altro.

Suonò un campanello e all'usciere ordinò:

— Non ci disturbare finchè non ti chiamo. Se telefonano, sono alla Camera. A proposito, caro Pazzotti, per la cooperativa di Sant'Angelo il prestito è accordato. Cinque per cento. Troppo? Non lo dire. Il tasso corrente è del sette. Cinque netto, bada, senza altre noje. Il tre? Impossibile, ti giuro. Non mi mettere in quest'imbarazzo. Il tre, il tre.... Ma nemmeno prima della guerra, se ti ricordi.... Del resto, la somma sarà versata intera, senza trattenere gl'interessi anticipati. E alla prima scadenza, vedremo. Non

ci sarò più io? Se non ci sarò io, ci sarai tu al posto mio. No, non lo dico per ridere. Tu saresti un uomo di governo, perfetto. Certo, molto migliore di me. Quel sigaro non tira. Prendine un altro. E adesso, caro dottore, mi dica.

M'ascoltò per mezzo minuto, in piedi davanti a noi. E súbito ricominciò a parlare lui:

— Ma è semplicissimo. Si metta là a quella scrivania. Formuli lei stesso il telegramma da fare al prefetto. Parli chiaro, parli chiaro. Quel che lei chiede fa parte del nostro programma (l'amico Pazzotti lo sa), del nostro preciso programma di governo: smobilitare, smobilitare, smobilitare. I signori militari non vogliono? Peggio per loro. I signori militari sono dei funzionarii: devono obbedire. E presto. Formuli lei, formuli lei, senza cerimonie.

Pazzotti lo interruppe:

— Dove si sputa?

— Dove si sputa? Ma dove vuoi, caro.

Pazzotti si guardò attorno. Io seguivo ansioso il suo sguardo che percorse tutto il basso delle pareti, il caminetto di marmo, le poltrone di velluto, uno scaffale di libri, i tappeti. Poi, signorile, andò alla finestra, la aprì e sputò in strada. Mentre io scrivevo il telegramma, i due restarono nel vano della finestra a parlare. Quando li raggiunsi col foglio in mano, m'avvidi che Pazzotti spiegava a Sua Eccellenza l'offesa fattagli dal guardaportone e dal tenente. Sua Eccellenza era preoccupatissimo e masticava lo stuzzicadenti con tanta ansia che tra le sue labbra violacee riuscivo ormai a vederne

roteare solo la punta gialla. Da un momento all'altro l'avrebbe ingoiato. L'ingojò. Corse alla scrivania per prenderne un altro nuovo, e come se da quella novità gli fosse balenata un'idea, l'idea che doveva salvarlo, si rasserenò tutto e con l'aspetto d'un confessore che dimostri al penitente la miglior via del paradiso, consigliò:

— Caro Pazzotti, perchè io possa procedere tanto verso il Comando della Divisione pel tenente quanto verso la Questura della Camera pel guardaportone, tu devi avere la bontà di mettermi in iscritto tutto disteso il tuo racconto, dirò meglio la tua denuncia, la tua giusta denuncia. Il caso è grave. Si tratta della dignità di tutti noi, di tutta la libera rappresentanza della Nazione, voglio dire, del popolo. Tu scrivi, e io procedo. Fulmineamente. Stasera stessa. Mi conosci, e basta.

Ma a Pazzotti non bastava. Disse seccato:

— Va bene. Ci penserò.

— Ma no, non devi pensarci, non devi tardare. Scrivi qui da me, alla mia scrivania. Se preferisci, ti chiamo il mio segretario, e detti a lui.

— So scrivere.

— Sai scrivere? Ma che ti salta in mente? Che io volessi dirti che non sapevi scrivere?

Io aspettavo col foglio in mano. Sua Eccellenza che cercava un altro argomento, prese il foglio e si dette a leggerlo. Ma metteva tanto tempo a scorrere le mie poche righe sulla cappella dell'ospedale ecc., che facilmente capii quella lettura essere solo un pretesto. Egli me-

ditava sul guardaportone. Infatti concluse la finta lettura con questa domanda:

— Quando tu hai giustamente redarguito quei due, v'era gente sul portone?

— Qualcuno è venuto dopo, alla fine.

— Vedrai che i giornali stasera ne parleranno.

— Non credo, — affermò Pazzotti ma così debolmente da mostrar che invece ci credeva e che il timore della pubblica stampa lo sconvolgeva.

— In ogni modo restiamo intesi: tu mi fai un rapportino e io me ne occupo súbito.

Le pause ormai si facevano lunghe e la conversazione era caduta in un tono minore di *ite missa est.*

— Quanto al sussidio per l'ospedale..., — riprese con vigore il sottosegretario.

— Alla cappella dell'ospedale, — corressi io.

— Al sussidio per la cappella dell'ospedale, — continuò Sua Eccellenza, — il telegramma partirà subito, — e allora soltanto lo lesse: — Ma non si tratta del tuo collegio, eh Pazzotti?

Pazzotti si scosse dal letargo:

— No, questa faccenda sta a cuore ad un mio amico e compagno carissimo, — ma parlava come in sogno.

— Basta. A me basta che stia cuore a te.

Eravamo sulla soglia.

— A rivederla, ingegnere, — mi disse Sua Eccellenza stringendomi con effusione la destra tra le sue mani.

— Dottore, — corressi, ma non mi badava più perchè Pazzotti era uscito e la porta si richiudeva sul mio naso.

Pazzotti fece pochi passi, rannuvolato. Poi di scatto tornò indietro frettoloso, riaprì la porta e rientrò nel sacrario. Passarono pochi minuti. I due riapparvero trasfigurati, e Sua Eccellenza, tenendo tra le mani la destra di Pazzotti come aveva tenuto poco prima la mia e, dandole di gran colpi e di gran strette come se volesse rimpastarla a nuovo, diceva:

— Nobilissimo, nobilissimo. Generoso e nobilissimo. Pochi, dopo una simile offesa, la avrebbero dimenticata così presto, con parole tanto generose e tanto nobili.

S'era affezionato a quei due aggettivi e se li portò con sè attraverso tutta l'anticamera.

— Le raccomando quel telegramma, — osai ripetere lasciandolo.

— Parte sùbito, le ho detto.

E capii che non sarebbe partito più. La chiesina dell'ospedale è ancóra occupata dall'autorità militare l'ha quale l'ha empita di fieno e di paglia tanto soffice che adesso i soldati magazzinieri vi invitano, dicesi, delle ragazze. E monsignor Satolli, del capitolo del Duomo, sostiene che la chiesina presto cambierà titolo e sarà chiamata della Natività.

La sera tutti i giornali di Roma si burlavano dell'onorevole Pazzotti comunista autoritario e, avendo un giornale proposto che al tenente di picchetto fossero mandati dei fiori, il giorno dopo alla sua caserma tutta la sala degli ufficiali si colmò di rose.

Ma io ripartii nel pomeriggio.

XI.

ROSSO DI SERA.

In treno ebbi agio di raccogliere le fila di tutto quell'intrigo di novità capitatemi a Roma. Verso Monterotondo cominciò a piovere così che dal finestrino non vedevo nemmeno i pali del telegrafo fuggire. Nel mio vagone, per caso, non pioveva, e s'era soltanto in tre: un ragazzo che s'addormentò subito, e un prete che si mise a leggere l'Uffizio, il *Corriere d'Italia* e un libriccino azzurro nuovo nuovo intitolato il *Manuale dell'elettore:* un boccone di uno, un boccone dell'altro; ma non capivo quale dei tre cibi gli sembrasse più saporito perchè egli era impassibile e, se interrompeva la lettura per meditare, alzava gli occhi al soffitto che gli nascondeva il cielo.

Me, la pioggia mi rasserena. Forse è l'effetto della professione che esercito da trentacinque anni, dato che quando piove a dirotto pochi clienti vengono a disturbarmi. Forse è la mia stessa natura ottimista che, nel pieno d'un fastidio e magari d'un dolore, si slancia tutta a immaginare l'avvenire prossimo, appena fastidio e dolore saranno svaniti. Il fatto si è che, quando

piove a dirotto e mi trovo al riparo, io mi sento tranquillo come un oggetto fragile nell'ovatta. E sentendomi tranquillo mi pare che tutto nel mondo debba finire a diventare tranquillo come me.

Dunque: il sottosegretario agl'Interni, pur tra tante effusioni d'affetto, aveva finito per burlarsi del Pazzotti; la folla intorno all'onorevole Pazzotti s'era abbandonata senza paura al gusto di fischiarlo; era bastata una parola di donna per condurre l'onorevole Catini a baciare addirittura il piede d'un papa, sia pure di bronzo; erano bastati gli scoppii d'un motore d'automobile a far scivolare sotto i tavolini i rivoluzionarii più impavidi; infine, Cencina Pópoli s'era innamorata d'un colonnello dei bersaglieri. Che altro occorreva perchè io aprissi gli occhi? Mi pareva d'essere in quegli ultimi giorni di febbraio quando bastano dieci ore di sole a far apparire le gemme sui pruni delle siepi; ma bisogna ficcar gli occhi tra le spine con un po' di coraggio e d'amore per scorgere le gemme sotto le squame nere, e il passante distratto non se ne avvede, e una brinata può intirizzirle e farle sparire. Pure non c'era dubbio. Cencina, sopra tutto, non poteva sbagliarsi. Stavano per sorgere giorni nuovi. Nuovi, ma come?

L'acquazzone diventava furibondo. Il mondo esterno era abolito da quel diluvio. Mi pareva d'essere solo sulla terra inondata, dentro quella scatola di ferro ben chiusa e difesa, tratta innanzi da una forza sicura che s'infischiava delle furie dell'uragano. E le beghe lasciate a Roma

e quelle che m'aspettavano a casa, ero sicuro che per quattro ore non avrebbero potuto raggiungermi. In quella beata pace mi colse il pensiero di Nestore. Che avrebbe fatto Nestore se si fosse, come si suol dire, scatenata la reazione? Per quanto bene io, dopo tutto, voglia al mio unico figliolo, quel pensiero non mi sconvolse. Se nemmeno la guerra aveva mutato il mondo, se nemmeno l'imminenza della rivoluzione, come a Roma avevo visto, l'aveva mutato, anche dopo l'imminente reazione il mondo sarebbe, alla fine, rimasto tale e quale. E le persone agili come Nestore o come Cencina vi avrebbero sempre ritrovato il loro nido. La colpa era stata mia se m'ero lasciato rapire in estasi dalle promesse diffuse quand'era scoppiata la guerra. Era tempo di tornare filosofi, e rassegnati spettatori.

Non t'ho mai detto, lettor mio, che io da molti anni ho l'abitudine di trascrivere sopra un libriccino i pensieri ed i motti che più mi piacciono quando leggo od ascolto; che cioè più mi si confanno. Ormai di questi libriccini ne ho sei o sette, ed uno sempre su me. Lo trassi di tasca e vi cercai le righe che potevano confortarmi in quella mia riconquistata placidità. Furono, nientemeno di Niccolò Machiavelli: "Mi pare che tutti li tempi tornino e che noi siamo sempre quelli medesimi„. Caro filosofo senza paura. Io povero mediconzolo più umile ed ignoto d'un filo d'erba, avrei osato baciarti su quelle tue gote tutt'ossa e mal rase, se mi ti fossi trovato in quel punto davanti.

Ma sì, gli uomini, guerra o pace, rivoluzione

o reazione, sono sempre quelli medesimi. Il progresso? Il progresso è soltanto l'aspirazione o il desiderio che ciascuno di noi ha di diventare più felice e magari migliore. Ma, vedendo che occorrerebbe troppo sforzo a raggiungere con la nostra volontà questi miglioramenti, affidiamo per comodo al mito Umanità, anzi addirittura all'ignoto Avvenire il soddisfacimento del nostro personale desiderio di diventare migliori e più felici: e questo chiamiamo Progresso.

Il ricordo, così, d'aver creduto nei miracoli della guerra m'infastidiva. Ai più la guerra aveva recato, lo riconoscevo, poco o nessun giovamento, e a molti danno e miseria, e a parecchi vanità e follia. Pure alla nazione, se i governanti fossero stati altri, un bel vantaggio di serietà, di considerazione, di compattezza, e finalmente d'unità, l'avrebbe arrecato. Se i governanti fossero stati altri.... Di quelli che una volta si chiamavano neutralisti, tutti gli argomenti m'erano sembrati pietosi perchè essi dimenticavano sempre di mettere, tra gli argomenti contrarii alla guerra, l'esistenza appunto di loro neutralisti. Voglio dire che se domani i bacilli della tubercolosi si mettessero a predicare la salute, sarebbero più onesti, scommetto, e comincerebbero la predica dicendo male anche dei bacilli della tubercolosi. Per contro un argomento di quei signori m'aveva sempre fatto impressione: che noi italiani si doveva ormai per lunga esperienza sapere che cosa valgono, l'un per l'altro, i nostri governanti.

Se poi vogliamo giudicare la guerra solo dai patimenti e stragi che dà, diciamone pure male:

è un facilissimo dire, da Omero in qua. E chi l'ha veduta, può dirne più male di chi l'ha sentita raccontare; e chi l'ha fatta, più di chi l'ha veduta. Ma anche qui mi rifiuto d'andare fino in fondo, e confesso che della guerra in genere, della guerra che non dovessimo ricombattere noi, non arrivo nemmeno oggi a dir male: uno, perchè è inutile dirne male, e con tutto il male che se n'è detto e visto e sofferto nei secoli, non se n'è impedita nessuna, altro che da chi, nazione o individuo, al momento buono s'è dato a scappare, e allora sarebbe stato meglio che combattesse e combattendo morisse; due, perchè le guerre altrui, in fondo, non mi dispiacciono. Delle guerre lontane che dànno varietà ai giornali e una pennellata di rosso all'orizzonte; che t'insegnano la geografia politica e fisica senza fatica, sera per sera, con un telegramma Stefani e una corrispondenza Barzini; che sono il romanzo alla Verne o alla Dumas per noi adulti, il teatro per chi la sera resta a casa e dopo pranzo si mette in pantofole e si sdraja in poltrona; che a tutti gli scavezzacollo dànno un'occasione d'andarsi a sfogare o a riabilitare, lontano, senza che alla fine si sappia bene se sono stati dei truffaldini o degli eroi; che ai pescicagnòli neonati permettono il commercio delle armi vecchie, dei muli zoppi e dei viveri avariati, ma a distanza, con un guadagno ben rischioso ed incerto e con una certa fama di pirati e negrieri che resta loro incollata addosso, losca e romantica; la guerra insomma del Messico o del Marocco, dei boeri o dei bo-

xers, dei giapponesi e dei russi: queste guerre, non mi dite che sono da condannare e da abolire. Distraggono l'umanità e giovano alla sua salute. E speriamo che non finiscano mai. Anzi, sono contento di sapere che non finiranno mai.

Ragionamenti questi, lo so, buoni per uomini mediocri come sono io, come sarebbe bene che nemmeno io fossi, come purtroppo sono tanti italiani, come sarebbe bene che tanti italiani non fossero, e come di certo non saranno più appena il Progresso finalmente comincerà ad agire. E tu, lettor mio, tra mezzo secolo ne potrai giudicare meglio di me: almeno, cioè, con un'esperienza di mezzo secolo più lunga della mia.

Intanto il cielo s'era rischiarato, l'orizzonte allargato e, non sentendomi più solo, ricominciavo a provare, per fortuna, il pudore del mio angusto egoismo. Ma s'era arrivati e sul marciapiede della mia stazione vidi una bandiera rossa sopra un gruppo di giovanotti vestiti di scuro i quali, appena il treno si fermò, scoppiarono in applausi. Scesi e mi ricordai che tra quindici giorni vi sarebbero state le elezioni amministrative.

A casa, un biglietto del sottoprefetto mi pregava di passare da lui appena tornato. Mi proposi d'andarvi la mattina dopo, ma la sera l'incontrai al Circolo. Il nuovo sottoprefetto era lungo, magro, vecchio, con un nobile nome piemontese, anzi con tre nomi: conte Negri Tibò di Valsés-sera. Devo dire che quando arrivò, a vederlo così vecchio, così nobile, e con tanti cognomi,

i più s'affrettarono a sentenziare che era un imbecille. Non lo era: doveva esserlo stato. Cogli anni che erano anche più dei miei, coi traslochi e con le rinunzie, egli infatti s'era combinato un frasario, una piccola collezione di gesti e di giudizii, un manuale insomma del perfetto prefetto che gli si addiceva a pennello e che incuteva ormai una certa reverenza. Si sentiva che egli aveva catalogato gli uomini in tante classi (poche, per non confondersi) come fanno i militari coi gradi, a forza di stellette e galloni, tanto da poter súbito misurare, guardandoti una manica, senza lo sforzo di guardarti in faccia, quanto tu sia intelligente, obbediente, rispettabile. La prima classe, per lui, era di quelli che avevano dirette conoscenze a Roma, nei ministeri; la seconda, di quelli che qualche conoscenza forse ve l'avevano, ma indiretta, tanto da lasciargli insinuare tempestivamente un telegramma o un rapporto ai superiori prima che ad essi giungesse la protesta dei cittadini di seconda classe; la terza, di quelli che per parlare al Governo dovevano fatalmente passare pel tramite di lui sottoprefetto. Nella prima classe erano i senatori, i deputati, i grandi avvocati; nella seconda i pochi milionari del suo circondario, tutti i così detti sovversivi, e le donne che a lui sembravano belle ed eleganti. Si sbagliava qualche volta come può sbagliarsi un generale il quale parlando con un tenente non sappia che egli è figlio d'un deputato influente. E quando si sbagliava, aveva uno smarrimento nello sguardo e un arresto di respiro

che, a me almeno, facevano pena. Ma poi la macchinetta tornava in azione e, salvo un po' di ruggine, camminava abbastanza spedita. Ora questa prudenza ed esperienza doveva essergli costata molti anni di fatica; e da giovane, agl'inizii della carriera, dovevano essere stati dolori. Ma il ministero lo aveva prudentemente lasciato per lunghi anni in sottordine, consigliere di prefettura sotto prefetti più lesti e sfacciati di lui. Quella era soltanto la sua seconda sottoprefettura; e a un consigliere provinciale che aveva parlato di lui col prefetto, questi aveva detto:

— Povero Negri, l'hanno mandato al macello. Ma è carne dura. Si difenderà.

Io, certamente, senza Nestore sarei stato da lui iscritto súbito nella terza categoria. Ma egli sapeva che Nestore era a Roma presso la presidenza del Sindacato Lavoratori Trasporti; e m'aveva fin dai primi giorni promosso alla categoria seconda, gentilmente.

— Cavaliere — mi disse sottovoce quella sera, dopo avermi fatto sedere sopra un divano in un angolo della sala di lettura, — io ho bisogno d'un gran favore da lei. Si tratta del pubblico bene.

Questo del favore e del pubblico bene era il principio obbligatorio di tutti i suoi discorsi puramente politici. Mi bastò perchè capissi che si trattava delle imminenti elezioni.

— Ella era fuori di città, — continuò tenendo tra il pollice e l'indice della destra gli occhiali pel loro cordoncino e facendoli oscillare a pendolo, — ed io aspettavo con ansia il suo ritorno.

— Ero a Roma, veramente.

Si fermò chè la parola Roma gli era ostica. Ma considerandomi della seconda categoria, riprese con fiducia il suo dire.

— .... aspettavo il suo ritorno per chiederle di lasciare includere il suo nome nella lista del blocco per le elezioni amministrative.

Balzai in piedi. Egli restò seduto. Non l'avevo mai veduto dall'alto. Sulla nuda volta del suo cranio, sotto la pelle rosea e sottile che pareva seta, la sutura sagittaria si distingueva dente per dente, così nitida che pareva una lisca di pesce. E due pensieri per qualche istante m'occuparono: che il nostro sottoprefetto aveva in testa una lisca di pesce e niente altro; che a non respingere súbito, d'un colpo, la proposta di lui io perdevo per sempre la mia pace, in casa e fuori di casa. I pensieri convergevano meglio di quel che possa, o lettore, sembrarti alla prima perchè il primo finiva di togliere ogni autorità al rappresentante del Governo nel punto stesso in cui io dovevo opporgli un rifiuto. Egli continuava dolcemente:

— Si tratta del pubblico bene..., — quando mi balenò l'idea che doveva salvarmi.

— L'altro jeri a Roma, — gli risposi solenne, scandendo le sillabe, — parlavo con Sua Eccellenza il Sottosegretario di Stato agl' Interni....

Non ebbi bisogno di dire altro che vidi un ondata di sangue irrorare il cranio del funzionario atterrito, e tutta la sua testa diventar paonazza. Anch'egli balzò in piedi:

— Ella era da Sua Eccellenza....

— Il Sottosegretario di Stato agl'Interni, appunto.

— Conosce Sua Eccellenza?

— Un poco....

— Parlarono di me?

— Non ricordo. Mi sembra di no.

— Io purtroppo non ho l'onore di conoscere personalmente Sua Eccellenza.

— Capisco....

Il sottoprefetto faceva tutto quel che poteva per calmarsi. Tentò, per ritrovare l'equilibrio, di ricacciarmi nella seconda categoria:

— Certo ella è andato agl'Interni insieme a suo figlio.

— Le pare, conte! Ma questo non c'entra: l'importante si è che io non posso accettare d'essere candidato nelle prossime elezioni amministrative. Anzi prego lei d'ajutarmi a convincere súbito di questo mio necessario rifiuto gli amici che hanno pensato a me.

— Certo, certo, caro cavaliere. Ella lo sa: se le posso essere utile in qualche cosa....

— Poichè ella è così buono, mi ajuti anche in un'altra faccenda. Quando parlerà col sindaco d'oggi o col sindaco di domani, lo preghi di sollecitare il mio collocamento in pensione. Da due anni ho diritto alla pensione.

— Stia tranquillo. Me ne occuperò súbito. Immagino quanto dolga al Comune privarsi d'un medico come lei, d'un uomo autorevole come lei....

Sentivo che egli si veniva rimettendo dal colpo

che gli avevo assestato quando avevo evocato in quella penombra il fantasma del suo padrone romano. Anche io già ne provavo un leggero rimorso. Era meglio che ci separassimo. Guardai l'orologio, protestai una visita urgente ad un agonizzante, ed uscii.

La mattina dopo, spicciate le visite, me ne andai addirittura a Poreta. Lassù non si parlava di elezioni, o almeno nessuno me ne parlava. Margherita teneva con sè per coltivare il mio poderuccio, un figlio e un fratello: il figlio Achille, sui sedici anni, sempliciotto e rubicondo; il fratello Matteo sui quaranta, smunto, sdentato e traffichino che non parlava mai, ma pensava sempre al miglior modo di far quattrini. In guerra, con la fortuna di non aver più che due o tre denti e con l'ingegno naturale, era riuscito a far di tutto, l'attendente, l'infermiere, il piantone, il cameriere, il magazziniere, l'usciere di tribunale, da Padova in qua, senza mai toccare un fucile. Dopo Caporetto aveva scoperto una professione anche più utile: quella del sensale di balie, chè dai nostri monti partono, credo, da secoli balie per tutta l'Italia centrale, da Bologna a Roma. La prima l'aveva trovata per la moglie d'un giovane generale dell'Intendenza, che s'era sgravata a Bologna. Era stato il principio della fortuna di Matteo. Con l'arricchirsi dei contadini le balie si sono fatte rare, e le poche che si trovano costano più d'un ministro. Magari anzi restássero come i ministri attaccate al loro posto. Matteo aveva risolto il problema così: un terzo della

mediazione che gli spettava e che egli riscuoteva súbito andava al marito se c'era o, se no, alla stessa donna, col patto che questa non disertasse prima di due o tre mesi. Dopo i tre mesi, la balia o fingeva d'ammalarsi, o chiedeva il triplo del salario, o addirittura fuggiva. Così con una sola balia Matteo poteva successivamente accontentare tre o quattro clienti e guadagnarsi molte centinaia di lire.

Smobilitato non s'occupava più di bimbi di militari chè i militari ormai sono poveri, per lo più; e la sua clientela era ormai tutta di ricchi. Un poco questa clientela la conoscevo anche io perchè spesso, nei casi più fortunati, Matteo mi portava a casa la balia perchè la visitassi e le rilasciassi il certificato medico. Io glielo davo gratis, perchè Matteo, quando non viaggiava pel suo traffico, lavorava nel mio casale, e bene e con ordine e con rispetto, se non della mia proprietà, della mia persona: me lo dovevo cioè tenere da conto. Nel presentare e vantare il suo soggetto era stupendo. La ajutava a spogliarsi, con una destrezza materna; ne lodava la salute, il colore, i capelli, i denti, le forme, la copia del latte, le parentele sanissime, risalendo anche al nonno o alla nonna. Nè davanti alla sua faccia ossuta e vizza con due fosse al posto delle gote, si poteva pensar male quando si dava a maneggiare così bravamente quelle carni giovani e sode. Tanto si sentiva insospettabile che non si peritava d'afferrare con le due mani gialle e nodose la mammella più turgida e di fartene sprizzare il

latte addosso per provarti la bontà della merce. Dopo traeva súbito di tasca una pezzuola pulita e asciugava egli stesso il seno della sua protetta, e se la rivestiva alla lesta continuandone l'elogio, chè in quei momenti sapeva anche essere loquace. Aveva imparato molti termini, diremo, tecnici sulla composizione e l'età del latte, sulla forma e le parti e i malanni delle mammelle, intercalandoli a consigli che pronunciava con sicumera, sul modo migliore di cibare e di trattare le nutrici, tra il rispetto degli ansiosi clienti e il soddisfatto orgoglio della donna ammaliziata. Si diceva che dopo la guerra ne avesse collocate anche a mille lire il mese. Dai suoi tanti viaggi a Roma aveva tratto una frase: — Questa donna, credano a me, è come la lupa che allattava due gemelli e rideva. — Le balie se le cercava magari nove mesi prima chè conosceva giù per tutta la piana e su per tutti i colli le vicende delle zitelle e delle maritate, e la sua propaganda e le sue offerte le cominciava per tempo quando nemmeno la donna era sicura della sua maternità. Si diceva anzi che qualcuna a questa prima maternità si fosse avviata per le sollecitazioni di Matteo, con la speranza di farsi da balia un gruzzolo di dote e assicurarsi così un marito ragionevole. Dicerie o verità, Matteo era ormai un uomo autorevole; e Margherita era orgogliosa d'aver un siffatto fratello al suo fianco.

Ora quella mattina io ero appena giunto col biroccino sull'aja e lanciavo le redini a Margherita quando questa m'annunciò che da due ore

era arrivato anche Nestore e se n'era andato con Matteo verso l'oliveto del sindaco. L'oliveto Pópoli si stende in declivio cinquecento metri più su dei miei campi. Dalle nostre parti gli ulivi non vegetano bene che in collina; e i più ricchi poderi della piana hanno ciascuno un oliveto o due sulle coste dei monti. Questo dei Pópoli era bellissimo e vasto, di cupa foglia, ogni tronco potato e scavato e lustrato, pareva, da un ebanista, ogni pianta sostenuta da un suo murello come in un vaso; infine, tutto solatio come un giardino. Ma Nestore, cittadino, socialista e ferroviere che lassù a Poreta non era venuto, credo, da prima della guerra, che andava a cercare tra gli ulivi? E che aveva da chiedere a Matteo? Balie anche lui? Lo vidi tornar giù per lo stradello dell'orto insieme a lui, ragionando fitto, anzi scrivendo, a un certo punto, qualcosa sopra un foglietto e poi rileggendo lo scritto a Matteo. Quando entrò nella mia stanza, era felice e padrone di sè e del mondo, come quando l'avevo a Roma trovato nella soffice sede del suo Sindacato. E le prime parole che mi disse, furono queste:

— Quanto può valere, secondo te, l'oliveto del sindaco?

— L'oliveto?

— Già, l'oliveto. Il sindaco vuol vendere l'oliveto, vuole vendere i suoi casali, vuole vendere tutto, a fuoco e fiamme. Ha paura. È stato a Roma per questo; ma a Roma nessuno compra e tutti gli hanno consigliato di vendere sul posto, a lotti, se proprio vuol vendere.

— Queste cose chi te le ha dette? E che te ne importa a te di queste cose?

Si sedette sulla mia poltrona. È una poltrona vecchia e dura, la sola che ho portata lassù in campagna. Se non era una poltrona dura e vecchia, non l'avrei portata in campagna. Ma io mi ci seggo di fianco, e così mi ci accomodo; e alla fine so anche schiacciarci un sonno. Nestore invece appena sentì la difficoltà di adattarvi il suo giovane corpo, s'alzò dandole un calcio in una gamba, e si sedette sul letto.

— Un affare è sempre un affare, — mi rispose quando si sentì sul soffice: — E se è un buon affare, è inutile abbandonarlo agli uomini d'affari col preconcetto che, pure essendo buono, resta sempre un affare. Tu fammi il piacere di dirmi quanto, secondo te, l'oliveto può valere. Ha mille piante, tutte di frutto e giovani.

— Diciamo sessantamila lire.

— Io gliene faccio offrire trentamila.

— Le hai?

— Basta firmare un compromesso e dargli cinquemila lire. Le ho. Se non le avessi, le troverei. Cinquemila lire, oggi....

— A trentamila non te lo dà. Ma se te lo dà, un giorno dovrai pur pagargli le altre venticinquemila.

— A quell'ora l'avrò rivenduto.

— Lui non trova a vendere e tu troverai a rivendere?

— Forse ho già trovato.

Non stava fermo un minuto tutto preso dalla

sua idea; e l'idea gli doveva piacere perchè rideva e rideva.

— Insomma per trentamila, sarebbe secondo te un buon affare.

— Ottimo. Ma non l'avrai.

S'avvicinò a me, affettuoso; mi mise una mano sulla spalla, mi sussurrò da vicino:

— La mia intenzione è d'averlo per niente.

Quella letizia di Nestore era contagiosa. Gli affari, gli affari.... Non ero mai stato buono di farne, e nemmeno i miei libri vecchi ero mai riuscito a rivenderli altro che a peso di carta. Quante volte Giacinta me lo aveva rimproverato....

— Tua madre lo sa?

— Si capisce.

— E i tuoi compagni che diranno?

— Il compromesso non lo firmo io.

— Ma al momento della spartizione.... anzi dell'incameramento di tutte le terre da parte dello Stato?

— La spartizione la faremo noi.

— Sono un imbecille.

Nestore mi sorrise affettuosamente. E d'un tratto scorsi la verità. Nestore ritornava borghese, Nestore amava la proprietà, Nestore voleva essere proprietario. Che cosa è un borghese? Tante volte me l'ero domandato dalla guerra in qua, senza più riuscire a trovare una risposta. Ebbene: il borghese non è chi possiede, ma solo chi desidera di mantenere ad ogni costo quel che possiede; e più borghese è chi non possedendo desidera ad ogni costo di possedere.

Che socialista, dopo tutto, significasse soltanto uno che desidera di diventare borghese, che cioè non possedendo desidera di possedere? In altri termini, se invece d'essere un povero medico condotto, proprietario d'una casuccia di dieci stanze in città e d'un casaluccio di dieci ettari in montagna, io fossi stato un grosso proprietario e un ricco borghese, forse Nestore non sarebbe mai stato nè socialista nè ferroviere....

Quando io, cercando la soluzione d'un problema, riesco a trovare che la colpa è mia, m'acquieto súbito. La colpa del socialismo di Nestore era mia.

— Ma come sei riuscito a conoscere le intenzioni del sindaco?

— Da Matteo che cerca una balia pel fratello del sindaco: voglio dire pel figlio del fratello del sindaco. E per ingraziarselo gli fanno tutte le confidenze e le carezze che vuole.

— Il mondo è piccolo.

— Ti pare? Forse è piccolo per te che non guardi mai all'avvenire.

Volevo fargli notare che egli mescolava l'idea di tempo all'idea di spazio. Ma avrei fatto deviare il discorso:

— Matteo come ha pensato di venire a raccontare queste faccende a te?

— È venuto a Roma jeri per le elezioni. Matteo è nostro candidato nelle elezioni amministrative.

— Matteo è socialista?

— Si capisce.

Volevo francamente ripetere a mio figlio che suo padre era un imbecille poichè non conosceva nemmeno il partito politico dei suoi due contadini. Ma in quel punto entrava Margherita col vassojo della limonata. Nessuno sa fare la limonata come Margherita; fresca ghiacciata, agro e zucchero dosati come dovrebbero essere dosati nella vita. Ed è sua l'invenzione di spruzzarvi dentro due o tre goccie d'acqua d'anici per renderla anche più abboccata e dissetante.

— Margherita, non m'hai detto mai che Matteo era socialista.

— Socialista? Matteo? Oh Vergine santa!

Non lo sapeva nemmeno Margherita: eravamo imbecilli in due. Nestore s'era tracannato il suo bicchiere d'un fiato. Io sorseggiavo il mio:

— E credi che riuscirete?

— È certo.

— E chi farete sindaco?

— Te, se vuoi.

Rividi la lisca di pesce sul cranio del conte Tibò di Valsessera. Che sarebbe avvenuto della mia pace domestica se avessi dovuto in quel punto confessare a Nestore che avevo accettato d'essere candidato nella lista avversaria? No di qua, no di là: la saggezza è fatta di rifiuti come la virtù. E la virtù non è forse soltanto un nome della saggezza? In ogni modo il blocco borghese m'aveva solo chiesto d'essere consigliere; Nestore m'offriva addirittura d'essere sindaco. Confesso che la differenza non mi dispiacque perchè tra il sottoprefetto e Nestore ero contento di riconoscere che Nestore era

più intelligente: o, almeno, più cortese. Rifiutai, s'intende, anche l'offerta di Nestore; ma gli offrii il cavallo per andare alla stazione.

— Se sai di altri buoni oliveti in vendita, avvertirmi.

— Solo oliveti?

— Solo oliveti. Poi ti dirò perchè.

— Ma siete proprio sicuri di riuscire?

— Sicurissimi.

— Non dico solo nelle elezioni.

— Capisco: parli degli oliveti. Certezza matematica in tutte e due le faccende.

Io credo che la forza dei socialisti e comunisti è la loro certezza in tutto. Questo almeno l'hanno imparato dalla Chiesa. Non dubitano mai. Affermano sempre. La fede è cieca: proprio la fede che muove la Montagna. Noi borghesi, sì e no, no e sì, forse, chi sa, ricordiamo, ponderiamo, confrontiamo, speriamo, ascoltiamo.... Alla fine si resta nudi. Mi ricordavo lo spavento che agl'inizii della mia carriera di medico mi coglieva ad ogni scampanellata. Un nuovo malato.... Capirò il male che ha? Lo guarirò? Mi sbaglierò? Lo ucciderò? E quando m'accostavo all'infermo, avevo più paura io di lui che lui di me. Nestore invece e i suoi compagni, pur d'avere ragione, lo avrebbero ucciso o almeno lasciato morire, sereni.

Il fatto si è che alle elezioni vinsero i rossi e fu eletto sindaco l'avvocato Pascone comunista e, per mettere a balia la società futura, Matteo Schiantelli, il mio Matteo, fu nominato assessore

all'igiene; che Nestore fu eletto consigliere provinciale; che l'indomani il commendator Pòpoli, spogliato dopo dodici anni della sua sciarpa ed autorità sindacale e così esterreffatto che per un giorno non si rase e per due giorni non uscì di casa, mandò suo fratello a chiedere a Matteo se l'ignoto compratore avrebbe accettato di firmare il compromesso per trentacinquemila. Matteo ripetè trentamila.

Avanti, o popolo, alla riscossa!
Bandiera rossa, bandiera rossa,
Bandiera rossa trionferà!

Andarono a cantarglielo sotto casa all'una dopo mezzanotte, punteggiando la strofa con tre sassate ai vetri, così ch'egli pensò di partire per Roma. Ma prima consegnò una procura a suo fratello e questi firmò il compromesso di vendita dell'oliveto, esattamente per lire trentamila. *Quod erat demonstrandum.*

Ma a questo punto, non avendo personali ragioni per condividere il terrore dei miei concittadini, una domanda sopra tutto m'assillava: Cencina, Cencina, già tradita da un capitano, s'era dunque sbagliata volgendosi dopo Nestore socialista a un colonnello di bersaglieri?

XII.

MA I CARABINIERI CHE FANNO?

Monsignor Satolli che ha dall'abito l'obbligo d'essere "popolare„, appena il blocco nazionale fu sconfitto, mi chiese:

— La sa la malinconica istoria del povero camaleonte? Non le hanno insegnato zoologia in Università? Ebbene il povero camaleonte, diventato superbo, un giorno morì perchè volle essere insieme di tutti i colori. Questa è anche la storia del blocco.

Ma io d'un fatto soprattutto mi dolevo: che fosse rimasto a terra il capitano Tocci di cui ho parlato nelle pagine addietro. In Consiglio comunale era entrato, primo della minoranza; ma insomma, se avesse vinto il blocco, egli sarebbe stato il sindaco della nostra città, un bel sindaco con due medaglie d'argento, e giovane e sano e vigoroso, faccia aperta e parole poche. No, dovevamo invece subirci l'avvocato Pascone tutto pancia e prosopopea, con la faccia rossa e gonfia come un gelone, che mi pareva dovesse prudergli tanto era tesa ed accesa. Avvocato era senza clienti, e si diceva che avesse

sposato la causa proletaria per avere almeno una causa da discutere. Veramente se la discuteva tra sè e sè, tanto disdegnava gli avversari e i loro argomenti e tanto era certo che le parole fossero le madri dei fatti. "La borghesia è morta. Il re si ritira in Sardegna. Contadini ed operaj, da oggi voi siete i padroni. Lenin annuncia il suo arrivo in Italia pel 20 di febbraio. L'esercito è in sfacelo. La vittoria italiana è stata una truffa. „ Questi erano i suoi argomenti. Parlava così socchiudendo gli occhi per non essere abbagliato da verità tanto lampanti, e alzando il mento perchè le parole cadendo più dall'alto facessero un tonfo più sonoro.

Intanto lo stesso giorno in cui l'assessore anziano dell'amministrazione Pópoli gli fece la consegna del Municipio, Pascone ordinò che venisse smurata dalla facciata del palazzo Comunale la lapide col bollettino della vittoria, o della truffa che dir si voglia. I manovali del Comune, per quanto bolcevici e soddisfatti, furono più savii di lui, e la lapide se la smurarono quando era bujo fitto, così che noi al Circolo lo sapemmo verso la mezzanotte. E si corse dal sottoprefetto, ma in Prefettura dormivano tutti. I "popolari„ del resto, sostenevano che Pascone era nel suo diritto. Aveva vinto? Il palazzo del Comune era affidato a lui, cosa sua. Noi non cedemmo. Prima si pensò di telegrafare a Roma, al presidente del Consiglio addirittura: poi di fare una pubblica protesta raccogliendo firme da per tutto; poi d'andare dallo stesso Pascone a convincerlo o almeno a comprometterlo; poi di murar la lapide tra due fi-

nestre sulla facciata del Circolo; infine nel salone del Circolo, chè sarebbe stato, dati i tempi, più prudente. La conclusione fu che s'andò a letto.

Ma la mattina dopo, quando uscii verso le sette per le mie visite e passai sotto il Comune, vidi due scale rizzate contro la facciata, e la lapide che legata a due corde già risaliva. Tocci era là sotto a dirigere i muratori, tranquillo. Alcuni giovanotti gli stavano intorno. Quattro guardie municipali s'erano ritirate nell'androne, sforzandosi di sorridere. Avevano mandato a chiamare il sindaco, dicevano, e aspettavano gli ordini suoi. Dalla parte opposta della piazza sotto la fontana, si venivano raccogliendo alcuni operai. Ripassai di lì dopo mezz'ora. Le scale non c'erano più. La lapide era tornata al suo posto. E il sindaco? Il sindaco non s'era veduto. Chi lo dava malato; chi, partito per una città vicina, sede di tribunale, a difendere una gran causa. Intanto il cemento lassù faceva presa. Alle otto fu disteso un cordone di bersaglieri attraverso alla piazza per dividere Tocci e i suoi amici dagli operai: ordine del sottoprefetto. Ma Tocci e i suoi amici quando videro arrivare i bersaglieri, cominciarono ad applaudire. Dalle finestre socchiuse di casa Sonsi spuntò un tricolore. Un altro súbito dopo apparve sul poggiolo di casa Langeli. Gli applausi scrosciarono più fitti. E il sindaco non si vedeva. All'improvviso qualcuno cominciò a gridare sotto il Municipio: — Ecco il sindaco! Ecco il sindaco! —

E tutti già alzavano gli occhi al balcone del Palazzo comunale quando invece del sindaco vi apparve il tricolore nelle mani di Tocci. Agli applausi allora, dal gruppo degli operai, risposero fischi. — Ma Nestore dov'è? — mi chiese uno di loro mentre io tagliavo la calca per continuare il mio giro. Non lo sapevo. Quello concluse, truce: — Anche lui è scomparso, come il sindaco —, e ricominciò a fischiare, così che non sapevo più se fischiasse il tricolore, la lapide o la scomparsa dei suoi capi.

Non doveva saperlo bene nemmeno lui. Tutta la città non sapeva bene quel che avveniva e contro chi doveva, o meglio contro chi poteva ribellarsi. Gli uni avevano smurata la lapide, gli altri la avevano rimurata: partita pari. Ma fra un giorno o fra un minuto chi avrebbe ripreso il sopravvento? Anche in politica i più fanno solo quello che si può fare senza rischio. Si può saccheggiare? E saccheggiamo. Si può fischiare la truppa? E fischiamola. Ci si può ribellare ai saccheggi? E ribelliamoci. Si può fischiare il sindaco? E fischiamolo. Acqua che si precipita dove non trova ostacolo. L'arte di governare è difficile appunto perchè si tratta d'incanalare quest'acqua, e farne una corrente per poi galleggiarci su docilmente, facendo credere, con aria autorevole ed indifferente, che la si dirige. Lo dico con cognizione di causa perchè mi sento acqua anche io. Nè per governo intendo proprio quello del Re e quello di Roma: basta quello di Nestore o di Tocci. Nè contano, le convinzioni politiche, quando non t'è lecito

manifestarle, ovvero, manifestandole, non ci guadagni che una risata o un ceffone. Che io fossi un borghese, un liberale, magari un conservatore, questo a che e a chi giovava se m'era lecito soltanto di confidarlo qui sulla carta a te, caro lettore o cara lettrice che devi ancóra nascere? E poi, ad avere delle convinzioni politiche anche silenziose, si è in pochi. Molti le prendono o le lasciano secondo la moda; e sono i più sinceri. E, ripeto, per gli altri, per quelli che hanno la disgrazia o la fortuna di averne di ben nette e durevoli, l'importante è poterle manifestare. Quali opinioni si potevano in quel giorno manifestare? Ecco il punto.

L'incertezza la si poteva misurare dalle persiane delle finestre: le più chiuse; alcune socchiuse; solo tre o quattro arditissime, col tricolore che schiaffeggiava l'aria.

— Che è successo, dottore? Hanno rimurato la lapide? Ma ci resterà? Il sindaco dove è? Il capitano Tocci che fa?

Mi sono dimenticato di dirvi che la piazza del Municipio è in salita; quaggiù il Palazzo comunale, a metà della piazza la fontana. Dopo la fontana, comincia la salita, per una cinquantina di metri, utilissima a chi parla dal balcone del Municipio perchè vi si raccoglie la folla come nei gradini d'un anfiteatro. Ora contro la casa che in cima sbarra la piazza in salita e la riduce a un vicolo angusto ed oscuro, c'è un rifugio pei più urgenti bisogni dei passanti: aperto rifugio: una lastra di marmo ravaccione con due ali di ferro arrugginito, una di qua, una di

là, per la decenza degli occhi. Poichè tutta la calca era giù sotto il Comune e lungo il cordone dei bersaglieri e intorno alla fontana, e tutti guardavano la lapide e il balcone con la bandiera, la parte più alta della piazza restava deserta e dimenticata. All'improvviso qualcuno da giù disse: — Il sindaco, il sindaco. — Un altro lo ripetè ad alta voce, la mano tesa verso l'alto della piazza: — Il sindaco, il sindaco, lassù!

E tutti si voltarono verso la casa, verso la pudica lastra di marmo incastrata ai suoi piedi. Centinaja d'occhi si fissarono verso quel punto, da cui per decenza tutti i passanti solevano nella vita ordinaria distogliere lo sguardo. Appoggiato ad una delle ali di bandone, le spalle alla piazza e alla folla, l'avvocato Pascone era lassù a testa bassa, indifferente. Aveva la sua pelliccia, la sua famosa borghese pelliccia di castorino che gli aveva procacciato tanta stima tra i suoi compagni ed elettori proletarii, la pelliccia in cui egli parlando all'aperto si paludava come in una toga, la pelliccia il cui bavero egli soleva lasciare alzato sulla nuca a far da sfondo al suo faccione congestionato. Portava il suo cappello nero a larghe tese, un po' piegato sull'orecchia sinistra. — Il sindaco, il sindaco! — Ma la folla ha pudore. Quel sindaco che le riappariva, in un momento politico di tanta gravità, indifferentemente occupato in un'azione tanto intima e personale, sulle prime le ripugnò. Solo i socialcomunisti che gli erano più vicini perchè, come ho detto, stavano raccolti a metà della piazza intorno alla fontana, intuirono in

un lampo il profondo significato di quel gesto del loro capo, ciò che esso conteneva di bello e di audace: sfida agli avversarii, offesa volgare forse ma certo chiara e brutale ai loro applausi, lapidi, chiacchiere e bandiere. " Voi vi sgolate ad applaudire alla vittoria? Voi vi affannate a rimurare le vostre lapidi? Ebbene, ecco il conto che io sindaco ne faccio. Guardate. „ E cominciarono i battimani.

— Bravo Pascone! Viva Pascone! Viva il nostro sindaco! Viva Lenin! Bravo! Continua! — e si torcevano dalle risa, agitavano i cappelli, si davano l'un l'altro manate di contentezza.

Le guardie sul portone, i fascisti sotto il palazzo, i bersaglieri attraverso la piazza, la folla sulla porta e alle finestre, tutti ridevano. E Pascone non si muoveva. Dai tre piani del Municipio s'erano affacciati tutti gl'impiegati. Da casa Sonsi s'era affacciato il marchese e guardava lassù col binocolo. E Pascone non si muoveva. Quanto durarono gli applausi, le esclamazioni, la meraviglia, l'attesa?

D'un tratto Filiberti della Camera del Lavoro cominciò a salire da solo. Tutti tacquero, trattenendo il respiro. Lassù contro la lastra di marmo c'era posto per due, anche per tre. Voleva Filiberti andare ad imitare il suo sindaco, tenergli compagnia, dargli il cambio? Filiberti, vestito come sempre di nero, procedeva in piena luce, su per la salita deserta, lungo, magro e risoluto sotto lo sguardo della folla silenziosa. E all'improvviso quando giunse vicino al sindaco, lo vedemmo dargli uno spintone e but-

tarlo indietro a pancia all'aria. Che era avvenuto? Perchè, perchè Filiberti percuoteva il diletto compagno?

Ahimè, non era Pascone, il facondo Pascone, il gran sindaco rosso. Quello era un fantoccio fatto di due bastoni e di stracci: un fantoccio su cui qualche burlone aveva poggiato la celebrata pelliccia e il cappellone nero, come a dir le sue insegne. E Filiberti furente l'aveva, per la dignità del partito, abbattuto d'un colpo. E adesso con la sua vocina fessa e rugginosa, chiedeva: — Chi è stato il cretino che ha fatto questa burla? Chi ha portato qui questo fantoccio? Farabutti, vigliacchi, masnadieri, venduti....

Ma mentre egli inveiva contro quel fantoccio e, noncurante della pelliccia di castoro, lo faceva a calci rotolare giù per la china tra i piedi della folla, da sotto il Municipio si udì scrosciare una risata e poi zampillare un "Eja, eja, alalà„ che finì d'inviperire i rossi. Questi provarono a tornar giù di corsa, a scagliarsi contro Tocci e gli altri rei della beffa; ma c'era l'ostacolo dei bersaglieri armati, c'era la folla che scappando e ridendo li impacciava, c'era anche lo scorno d'essere stati burlati. E lo scontro non avvenne. E l'alto della piazza tornò a vuotarsi intorno ai cenci disfatti, alla pelliccia impolverata, al cappellaccio nero del sindaco abbandonati lì sui selci, così che dovette chinarsi un carabiniere a raccattarli. Portandoli giù attraverso la piazza li voltava e rivoltava tenendoli per un lembo, e considerandoli dal diritto e dalla fodera come li volesse pesare e stimare. Alla fine davanti

al Municipio li gettò da tre passi di distanza nelle braccia d'una guardia comunale con l'aria di concludere: — Non valgono niente, — e poi si fregò una palma contro l'altra per liberarsi, non si capì bene se dalla polvere o dall'unto o dalle idee che cappello e pelliccia solevano contenere.

Dopo la beffa, le finestre e le porte si aprirono più francamente come palchetti di teatro. La rappresentazione era ormai cominciata di sicuro; e si trattava d'una farsa. La difficoltà, davanti alle donne, di raccontare esattamente la posizione e il gesto del fantasma di Pascone lassù, aguzzava la curiosità. Ma come mai non c'eravamo sùbito accorti che si trattava d'una burla, dato che di quella stagione e con quel sole Pascone non poteva ancòra portare la pelliccia? Così chi non aveva assistito alle vicende della mattina, ora si consolava accusando di poca perspicacia noi che ce le eravamo godute tutte, oppure aggiungendo particolari inediti, spesso più gustosi della verità. Il Corso è solo a cento metri dalla piazza del Municipio; ma chi abitava sul Corso assumeva già le funzioni della posterità al paragone di chi abitando sulla piazza aveva, presso a poco, partecipato all'azione.

Nelle piccole città di provincia la pubblica opinione si forma più lentamente. Ci si conosce tutti di persona e ci si saluta tutti, e si può tutti stasera o domani aver bisogno l'uno dell'altro. Maldicenza quanta se ne vuole; ma la pubblica opinione per aver forza dev'essere più

aperta continua e concorde della maldicenza. Si aggiunga che pei socialisti, comunisti, russi e rossi, era più facile ritrovarsi insieme e uscire sulla strada, in cento, duecento, cinquecento da un comizio o da un'officina. Ma adesso dovevamo noi borghesi rivoltarci contro loro, ed a noi era difficile unirci, sia pure in corteo, perchè noi si vive più soli che in compagnia, più in casa che sulla strada, più a testa scoperta che col cappello in testa. Infine a tenere ancóra divisi e sospesi gli animi contribuivano i "popolari„ accusando Tocci d'avere pensata una burla troppo volgare e spudorata la quale, se narrata da qualche giornale di Roma, avrebbe dato a tutta la città una cattiva fama e quasi un cattivo odore.

Così passò tutta la giornata, sotto un brusio di ciarle che ancòra non prendevano corpo e forza di sentenza. La sera, mentr'ero a pranzo, suonarono il campanello: tre suonatine timide timide tanto che Teta credette allo scherzo di un monello e prima di scendere ad aprire s'affacciò a guardare dalla finestra. Era Neo, un ragazzotto sui dieciannove anni, meccanico in una piccola officina che rattoppava biciclette e macchine da cucire; alla Camera del Lavoro aveva un impiego tra di portiere e di portalettere. Non parlò che quando fu davanti a me e Teta fu uscita:

— Il sindaco ha bisogno di lei súbito. È ferito.

— Quando? Dove? Da chi?

— È ferito a un braccio e alla testa. L'hanno

assalito quando era già scuro, mentre tornava a casa. Bastonate. Erano in due, con la maschera.

— Tu li hai veduti?

— Io non c'ero. M'ha mandato a chiamare dalla serva, chè abito al vicolo del Santo, dietro casa sua.

— Ed eri a casa a quest'ora?

— Sa, oggi è meglio non uscire. C'è la reazione.

Lo guardai in faccia. Portava un gran cimiero di capelli biondi ispidi e dritti sopra la fronte, e vi si passava dentro le cinque dita come doveva fare Sansone quando voleva rassicurarsi sulla propria forza. Ma aveva le labbra pallide, le narici aperte, due solchi dalle narici al mento, e una certa instabilità in tutto il corpo.

— Che cosa c'è oggi?

— C'è la reazione. E noi siamo un partito civile che non si vuole scandali.

— Andiamo dal sindaco.

— Io torno a casa.

— Vieni, chè ci può essere bisogno di mandarti dal farmacista.

— Pascone ha la serva. Io ho promesso a mia madre che torno a casa. È una povera vecchia e sta in pena.

Io non sono e non sarò mai un reazionario, e ormai devi esserti, lettor mio, accorto anche di questa mia incapacità. E a vedere che il primo effetto della tanto temuta reazione era quello di far rifiorire in quella vizza anima di meccanico l'amor figliale, mi meravigliai; ma non me ne dolsi, chè il bene s'ha da accettare

da qualunque parte venga, tanto è raro. Il fatto si è che, appena schiuso l'uscio di casa, senza pur salutarmi, Neo sgattajolò via nelle tenebre, muro muro, che parve un'ombra. E io con un pacchetto di garza, uno d'ovatta e una boccetta di jodio scesi a gran passi verso la casa del sindaco bastonato.

M'aprì la moglie, non la serva. Recava in mano una candela perchè nel suo slancio verso l'avvenire Pascone considerava la luce elettrica tanto antiquata quanto l'olio, la candela o il petrolio, e la disprezzava aspettando di piè fermo invenzioni più strabilianti.

— Gli dica che si dimetta, che si dimetta sùbito, — mormorava quella facendomi luce. Era un'asta di donna magra in alto, se posso dire, e grassa in basso, la faccia ossuta, con una mascella da cavallo, le spalle strette, il petto piatto, le mani lunghe e nodose; e due fianchi, invece, poderosi che ostruivano la piccola scala mentre ella saliva davanti a me e si voltava per ripetermi:

— Che si dimetta, e che si stia zitto!

Parlava minacciosa e concitata, gli occhi sfolgoranti di collera, una lunga ciocca di capelli neri e lucidi svolazzante sulla gota come un pennacchio. Pascone sul letto matrimoniale giaceva a gambe larghe, ancóra, salvo la giacca, vestito e calzato. Gemeva e mi guardava con un occhio solo perchè sull'altro teneva un asciugamano ripiegato in quattro e bagnato. Provai a levarglielo. M'afferrò la mano.

— Una cosa voglio sapere da lei, prima di tutto. I carabinieri che fanno? Che fanno i carabinieri? Dove li tengono? Chiusi in caserma? Non dovevano custodire almeno la casa del sindaco?

— Stia tranquillo. Mi lasci vedere. Dov'è ferito?

— No: è una domanda lecita, da parte mia, da parte d'un sindaco. I carabinieri che fanno?

— Lo chieda al prefetto. Adesso mi lasci vedere la sua ferita.

— Ha ragione il dottore. Che vuoi che gl'importi dei tuoi carabinieri? — interloquì la moglie.

Quello balzò sul letto a sedere:

— Tu sta zitta. E vergógnati. Qui comando io.

— Comanda, comanda, — e la signora Pascone gli voltò le spalle e se ne andò.

Ma intanto il sindaco agitandosi s'era scoperto il volto. Tra la fronte e l'occhio destro, un'ecchimosi larga quattro dita s'era alzata rossa e violacea e gli aveva chiuso l'occhio. Cosa da poco; e nemmeno una goccia di sangue.

— Poi c'è il braccio, — mi avvertì.

— Lei l'avrà alzato per ripararsi.

— Io non ho alzato niente. Ho ricevuto questi due colpi all'improvviso, a tradimento, uno a destra sulla testa, uno a sinistra sul braccio.

Mentre lo esaminavo, lo medicavo, lo fasciavo, lo confortavo, egli sbuffava:

— So io chi è stato. Ma non denunzierò nessuno. Io devo dare un esempio di magnanimità. Pascone non fa la spia. E anche lei non deve dir niente. Prometta che non dirà niente.

Gli spiegai che era impossibile tener celato un fatto così clamoroso come la bastonatura del primo magistrato della città. Ed egli dava in ismanie:

— S' ha da tenere celato. Voglio che si tenga celato. E se l'offesa sarà divulgata, si divulghi insieme la mia volontà di non denunziare nessuno perchè io voglio col mio sangue....

— Sangue non c'è.

— Ci sarà. Dopo la guerra siamo condannati ad affogare nel sangue.

Pure non aveva febbre. Lo lasciai che continuava a parlare a sè stesso, ricominciando talvolta i suoi periodi come ad arrotondarli e a gonfiarli per migliorarne la sonorità; e tenendo la testa su due guanciali, vedeva il proprio volto sotto il turbante delle fascie riflesso nello specchio dell'armadio, e ammirava i gesti del suo braccio libero. E questo lo consolava.

La moglie mi riafferrò mentre uscivo:

— Lo sa chi l'ha bastonato? Sono stati i socialisti, i suoi compagni, proprio i suoi cari compagni; e gli gridavano che era un vigliacco perchè li aveva abbandonati. Per questo non vuole denunzie. Mi dica lei, dottore: perchè non l'hanno bastonato prima? Prima delle elezioni dovevano bastonarlo, loro che lo conoscevano. E non saremmo giunti a questo scandalo. Io sono una Torricelli. I conti Torricelli di Sinigaglia lei deve conoscerli. E m'hanno sposata ad un comunista! Ma allora era monarchico. Il cavalier Pascone: monarchico più del re. Perchè qui non lo sanno: ma l'avvocato Pascone comunista è

cavaliere, sissignore, cavaliere della corona d'Italia. Senta, dottore. Da quando quest'uomo s'è messo a fare il capopopolo, io volevo venire da lei, volevo essere visitata da lei, volevo da lei una risposta franca, una sentenza definitiva. Posso aver figli io? Ho trentasei anni, sono donna, sono donna ancóra. Se lei m'assicura che io posso essere madre, io un figlio l'avrò, un figlio lo voglio avere. Non da lui, sa, ma da un galantuomo qualunque. E voglio dargli il mio nome, soltanto il mio nome: Torricelli, Torricelli, i conti Torricelli di Sinigaglia. Quando posso venire da lei? Se vuole, vengo súbito, stanotte. Lo lascio lì solo a fare i discorsi davanti allo specchio. Ma io un figlio, un figlio mio lo voglio, per poterglielo piantar sul muso. Ah sì, tu sei Pascone? Ma questo è Torricelli, vigliacco! Vengo domattina. Posso venire domattina?

Aveva lasciato il candeliere sopra una sedia, lì in fondo alla scala. E quando con quella voce calda e soffocata ruggiva: — Io un figlio l'avrò, un figlio lo voglio avere, — alzava orgogliosa la testa e quel pennacchio di capelli e si batteva con le spatole delle mani sul ventre come suonasse un tamburo.

Io per calmarla cercavo di deviare il discorso:

— Ma stamattina la pelliccia, scusi, come gliel'hanno presa?

— Semplicissimo. Lui era scomparso alle sei appena aveva saputo che il capitano Tocci rimurava la lapide. Se n'era andato non so dove, fuori di città, in campagna, in montagna, chè anche in carcere sarebbe andato pur di sentirsi

al sicuro. E verso le sette è venuto da me un bel ragazzo biondo tutto trafelato, con un volto franco che gli avrei consegnata tutta la casa, non la pelliccia soltanto, e m'ha detto che Pascone voleva in fretta la pelliccia e il cappello nuovo perchè doveva fuggire. E io glieli ho dati. Avrebbe dovuto vederlo come parlava commosso, come mi supplicava di far presto, povero ragazzo....

Eravamo vicini alla porta di strada sul punto d'aprirla, quando da fuori scoppiò un applauso, un grande applauso: — Evviva Pascone! Evviva il nostro sindaco! Fuori Pascone!

Certo erano i comunisti che volevano riprendere il sopravvento e cominciavano dagli applausi al loro sindaco. Mi fermai titubante. La signora Pascone mi serrò un braccio: — Non esca. — Gli applausi e gli evviva rimbombavano in quella angusta straduccia, facevano tremare i vetri delle finestre a terreno. Temetti che l'avvocato non si frenasse, uscisse dal suo letto, s'affacciasse pel gusto di continuare il suo eterno discorso, in pubblico, dall'alto. E corsi su. Troppo tardi. Quello era già alla finestra, con la testa fasciata, e gridava nel bujo:

— Compagni....

Non aveva finito la parola che gli applausi si mutarono in fischi:

— Abbasso Pascone! Abbasso i buffoni! Abbasso i comunisti! Abbasso il sindaco! — e, in una pausa, udii la voce di Tocci intonare: — Eja, eja, eja! Alalà!

Gli altri fecero coro. Ma con l'ultimo alalà scoppiò anche una pioggia di sassi sulle per-

siane, sui vetri, sui muri che pareva una scarica di cannoni. Pascone, per fortuna, era tornato nel suo letto. Non parlava più. Mormorava immobile, l'occhio al soffitto:

— Ma i carabinieri, i carabinieri che fanno? Dove si sono rintanati i carabinieri?

I fascisti s'allontanavano. Giù ritrovai la moglie di lui che aveva socchiuso una persiana e guardava fuori:

— Un'altra burla gli hanno fatta. E c'è cascato anche questa volta. Ci cascherà sempre. Dottore, dottore, lei che li conosce, mi dica chi è quel giovane biondo che passa adesso sotto il lampione.... quello che si volta.... quello che ride.... È il giovanotto che è venuto stamattina a prendere la pelliccia. Come si chiama? Lei lo deve sapere....

XIII.

LA TEORIA D'IPPOCRATE.

Ma quella notte era dal destino consacrata a grandi eventi. E il primo fu per me la vista del commendator Pópoli appena reduce dal volontario esilio, trionfante, seduto in piena luce fuori del Caffè del Corso; e accanto a lui sua moglie, fresca, felice, scollata, che vestita d'un bell'abito color mattone pareva un boccio di rosa in un vaso di terra; e accanto a lei, il colonnello dei bersaglieri sempre così lucido e multicolore che lampade e specchi sembravano messi lì per illuminarlo e riflettere solo lui. Attorno a loro un andirivieni d'ufficiali e di borghesi che commentavano i fatti del giorno. E poichè il resto del Corso coi suoi lumi deboli e rari era bujo al paragone, quei venti metri di folla e di luminaria erano come un'apparizione nella notte o, se il paragone non è irriverente, l'altare fiammeggiante in fondo alla chiesa oscura. Mi fermai anche io per santificarmi in tanta compagnia.

Tutti, al Caffè, parlavano di Bologna, Bologna, Bologna. I giornali di Roma giunti nel pome-

riggio ancóra tacevano. Ma le prime notizie erano giunte al sottoprefetto. I comunisti di Bologna avevano ucciso a revolverate un consigliere comunale nella sala stessa del Consiglio, un consigliere comunale mutilato di guerra, decorato, padre di famiglia, amato da tutti, dicevano. Dentro e fuori del caffè, i racconti, i commenti, le maledizioni, le profezie si moltiplicavano. Chi s'allontanava, camminava lesto per portare a casa la notizia, per cercare ancóra un crocchio d'amici al Circolo, o in un altro caffè, o in un altro ritrovo, cui comunicare súbito il racconto del delitto e la propria indignazione.

Il dottor Gorini lo telefonò all'ospedale, al medico di guardia che era un bolognese. A udire il campanello del telefono, altri pensarono di chiedere particolari alle città vicine, magari a Roma. E una voce circolava da un tavolino all'altro: — Domani, fuori le bandiere, a mezz'asta, pel lutto di Bologna. — Anche il capitano Tocci era lì con la moglie. Oramai i nobili suoceri s'erano riconciliati con lui e con quei benedetti concimi che fabbricava suo padre. Si diceva perfino che il vecchio conte Zatti-Cantelli interrogasse gli avvocati sul miglior modo di lasciare morendo il suo titolo al genero. Intanto era lì al caffè con sua figlia e col Tocci e, le due mani sul pomo della mazza, lanciava al cielo sguardi e sospiri udendo le notizie dell'eccidio; e descriveva Bologna a chi non la conosceva, ed anche a chi la conosceva.

Delle bastonate al sindaco nessuno parlava. Tocci aveva raccontato degli applausi che ave-

vano condotto Pascone alla finestra, e poi dei fischi, e ridendo lo raffigurava agli ascoltatori con un gran berretto da notte bianco e rotondo che invece erano le mie garze. All'improvviso giunse anche quella notizia: i comunisti avevano bastonato il loro sindaco perchè era scappato in campagna e non s'era lasciato per tutto il giorno vedere. — Dovrà dimettersi, dovrà dimettersi, — ma il commendator Pópoli, col sussiego del giudice che, letta la sentenza capitale, non s'occupa della bassa bisogna degli aguzzini e del boja, fingeva di non udire. Intorno a lui, però, l'orgoglio di non essere stati sopraffatti come a Bologna ma d'aver prevenuto il nemico e d'averlo battuto e scornato, dava baldanza anche ai più prudenti.

Insomma la notte era fonda e la città nel sonno, chè vi saranno stati, sì e no, cento cittadini desti a quell'ora. Ma io sentivo che gli animi ormai s'erano voltati davvero e che il regno di Pascone e dei suoi era tramontato, perchè, se anche Pascone, con quel solo occhio che per quei giorni gli era rimasto, non avesse veduto la necessità di dimettersi, pure ad ogni suo arbitrio, anzi ad ogni sua parola si sarebbe ormai risposto con vigore. Ma di Pascone m'importava meno che di Nestore. Era colpa della notte la quale suole moltiplicare tutte le paure? Era la certezza anzi l'urgenza oramai del pericolo? Certo v entrava anche un poco d'egoismo perchè il Tocci, il Pópoli, il colonnello m'avevano al Caffè salutato con una certa freddezza, ora che dei miei buoni offici d'interme-

diario nessuno credeva d'aver più bisogno. Ma il fatto si è che quella sera, tornandomene solo a casa, io non avevo più la sicurezza di quando ero tornato da Roma, e nel treno avevo pensato all'avvenire di mio figlio. Mi risalì alla memoria anche la compera dell'oliveto, perchè, se Nestore s'era impicciato in quelli affari e per distrigarsene non aveva denari, avrei pur dovuto procurargliene io, con la mia mezza miseria, proprio adesso che ero vecchio e capace soltanto di restare chiuso nel mio studio a sporcare la carta coi miei ricordi. Quello aveva voluto l'oliveto dei Pópoli; ma oramai per l'oliveto io avrei, chi sa, dovuto perdere o ipotecare Poreta mentre Nestore si sarebbe salvato facendosi traslocare lontano....

Arrivato davanti a casa mia, alzai gli occhi e vidi la mia stanza da letto illuminata. Non so più che immaginai; so che vi salii di corsa. E nel mio letto trovai mia moglie in camicia, coi suoi diavolini di carta e capelli, ritti intorno alla fronte come i serpentelli di Medusa.

— Giacinta, tu qui?

— Sono arrivata col treno delle nove. Nestore verrà domani. Vuole parlarti. T'aspetterà a Poreta verso le tre.

— Che è accaduto?

— Niente. Che vuoi che sia accaduto? Nestore è stanco della politica attiva.

— Da quando? E perchè?

— Non lo so. M'ha detto jersera che vuole lasciare le Ferrovie. E io sono tornata súbito a

casa per essere in un momento simile accanto a te. Era il mio dovere.

— Lo sai qui che è accaduto?

— Teta m'ha detto che hanno bastonato il sindaco.

— Se Nestore che è consigliere provinciale, domani si lascia vedere in città, bastonano anche lui. Ma lo bastonano i suoi, prima degli avversarii.

— Nestore, t'ho detto, andrà a Poreta, non verrà in città.

Cominciai a spogliarmi rassegnato. Ma non trattenevo i sospiri:

— Giacinta, Giacinta, avevo ragione io, quando dicevo che Nestore aveva preso una cantonata? E tu eri beata....

— Nestore sa sempre quello che si fa, non avere paura. Vieni a dormire, — e si voltò tutta verso il muro traendosi il lenzuolo fin sulle orecchie. Ma, mentre io mettevo sul letto il primo ginocchio, o ch'ella troppo pesasse sul suo lato e ch'io dal mio troppo premessi, il letto s'ingobbò e il cuscino di Giacinta sollevò le orecchie e sotto vi scorsi un pacco di carte azzurrine dure e lisce che sgusciavano via.

— Che tieni sotto il guanciale?

— Sotto il guanciale? — E si voltò d'un balzo e con una manata si rificcò quelle carte sotto la testa: — Sono carte che Nestore m'ha confidate.

— Ancóra lettere di donna?

— No, per fortuna.

— Segreti politici? Lascia vedere.

— Non posso.

— Insomma, qui almeno nel mio letto, sarò il padrone.

— Dalla tua parte, sì. Dalla parte mia la padrona sono io, — e con un gesto repentino fece scivolare il pacco misterioso dentro il letto e ci si adagiò sopra sicura, ripetendo: — Spegni, chè voglio dormire.

Ma i tanti ricordi di quella gran giornata, dal fantoccio di Pascone all'inatteso ritorno della mia consorte, pareva che in quel momento mi ballassero attorno per farmi impazzire. A che mai può condurre la politica, lettor mio, che forse avrai la ventura di vivere in tempi più tranquilli e morigerati di questi affannatissimi miei! Dopo tanti e tanti anni, eccomi dalla curiosità e dall'ira sospinto ad un gesto che adesso, a scriverlo, un poco mi umilia, lo confesso, e un poco mi fa ridere. Scoprii cioè d'un colpo le grandi e venerabili membra della mia antica consorte, e con una spinta le feci rotolare verso il muro, e di sotto a loro trassi il pacco che già s'era fatto caldo e lo svolsi, mentre quella, le mani sul volto, pel pudore tempestava e pel dispetto piangeva. E che vidi mai? Un ritratto dell'Italia con la corona turrita. Proprio: il ritratto dell'Italia liscio e minuto, stampato in filigrana. Erano dodici certificati di pubblica rendita consolidata al cinque per cento, con la loro scaletta di tagliandi: dodici certificati di cinquemila lire ciascuno: totale lire sessantamila.

— Di chi sono?

— Tuoi, tuoi, — quella gemeva.

— Miei?

— Tuoi, miei, di Nestore, nostri.

— Dove li ha presi?

— Dove li ha presi? Osi anche accusare tuo figlio d'un delitto?

Discese furente, afferrò la sua veste da camera che era di raso viola, se ne ammantò, e a piedi nudi, a gravi passi, alta la testa, uscì.

Era il tocco. Non ne potevo più. M'addormentai. Sognai, mi ricordo, il Re. Ma dove eravamo? A Poreta, proprio sull'aja del mio casaluccio di Poreta coi due pagliai; a destra e a sinistra, la tettoja col carretto rosso, con l'aratro e con le pannocchie di granturco appese alle travi. Proprio il Re, là sotto, col suo sorriso tra affettuoso e scanzonato, come l'avevo veduto quel giorno in piazza per l'inaugurazione del monumento a suo nonno, quando mi chiese quanti metri cubi d'acqua portava al minuto il nostro piccolo acquedotto ed io, bestia, non seppi che rispondergli, e ne rimasi accorato per un mese. Verso la casa e verso la tettoja c'erano degli ufficiali, e anche dei cavalli lustri come fossero verniciati. Adesso, scrivendo, mi viene in mente che quello era, su per giù, lo sfondo dell'incontro tra Vittorio Emanuele secondo e Radetzky dopo Novara a Vignale, nella litografia che sta appesa qui nel mio studio, da quarant'anni. Basta: il Re stava sul davanti della scena solo con me, e mi regalava un ritratto dell'Italia, con la sua corona di torri, liscio e minuto, stampato in filigrana, d'un color tenero di cielo, che pareva una miniatura. E poi un altro me ne regalava, e

poi un altro, e mi diceva: — Questo è per suo figlio, e anche questo, e anche questo. È socialista, ma sì, lo so. Non fa niente. Sarà contento lo stesso, vedrà. — E i ritratti di quella bella e cara signora, mentre egli li sfogliava e sorridendo me li passava, diventavano sempre più grandi, grandi come una cartella di rendita consolidata. Ed egli mi mostrava i tagliandi, di semestre in semestre. E s'avvicinava un generale alto alto, magro magro, serio serio, con un pajo di forbici lunghe lunghe appese per una catenella d'oro al suo cinturone di cuojo, e cominciava a tagliarne uno, due, tre. E io mi sbigottivo a vedere che il vento se li portava via, e per la reverenza, non osavo parlare, anzi non osavo nemmeno voltarmi a vedere dove andavano a posarsi. E quello, sotto ogni Italia, faceva con quei tagli come una scaletta. E il Re buono buono mi diceva: — Vede, cavaliere, l'Italia sta quassù e l'Italia sarei io. Su per questa scaletta s'arriva a me. È la scala che prendono tutti. Basta che mettano il piede sul primo gradino: non smettono più di salire. E io, e l'Italia, li aspettiamo tranquilli lassù. — Il generale tagliava tagliava. Io morivo dalla voglia di supplicarlo di smettere. E non riuscivo a schiudere le labbra, per la reverenza. Mi svegliai, e aprii la bocca.

Giacinta era tornata accanto a me; mi voltava le spalle, e placata dormiva. Saranno state le sei. Scesi dal letto in punta di piedi. E verso le sette, al solito, uscii.

Era giorno di mercato, per l'ottavario di Sant'Andrea patrono della nostra città; e i contadini delle leghe rosse e di quelle bianche eran venuti con buoi, vacche, tori, vitelli, asini, porci, pecore, oche, polli e tacchini sul campo della fiera che è un prataccio rognoso tra le mura e il torrente, a destra dello stradale per la stazione, e che solo sotto le mura riceve il refrigerio d'un po' d'ombra, anche per merito d'una dozzina d'olmi ruvidi e bitorzoluti, proprietà del Comune e perciò scapitozzati, da chi cápita prima, fino al tronco, con poche fogliacce polverose.

Dovendo visitare un vecchio sopra un'osteria in fondo al Borgo, andai prima a fare un giro per la fiera, in cerca di Matteo che pel suo mestiere soleva frequentare le processioni e i mercati, specie dal lato delle donne le quali nei mercati se ne restano accovacciate all'ombra, se non c'è altro, dei carri, presso il loro pollame. Matteo non lo trovai, ma udii molta gente parlare dei casi del giorno avanti; e i bianchi biasimare i rossi perchè volevano in Consiglio comunale crescere i dazii e le imposte come se gli elettori loro non fossero stati contadini dei quali molti pagano le imposte e tutti pagano i dazii; e i rossi disprezzare i bianchi perchè erano secondo loro tutte lepri che al primo calpestìo si rintanano, e narravano d'averne fatto il dì innanzi l'esperimento a Pieve San Bruno, che era un altro comunello comunista, dove in Consiglio s'era deciso, se i fascisti arrivavano, di suonare a distesa la campana del Municipio per far accorrere con forche e falci i contadini dai dintorni;

ma il povero sindaco rosso, non fidandosi, aveva suonata la campana tanto per provare, e di contadini non se n'era veduto nemmeno uno, chè anzi tutti, a quell'avviso, s'erano chiusi in cantina o fuggiti nei boschi; e adesso all'ira sua, invece di scusarsi con lui, se ne beffavano e gli davano del matto. Ma per la bastonatura di Pascone, rossi e bianchi tornavano d'accordo nell'accusare i fascisti e nel giurare che erano stati loro ad inventare maligni la voce che i suoi stessi compagni l'avevano percosso. Aggiungevano che altri fascisti dovevano in quel giorno di mercato giungere in autocarro, e anche in treno, da altri due o tre paesi della pianura a fornire l'opera e a malmenare, dopo il sindaco, gli assessori, i consiglieri e, a caso, i loro elettori.

Di tante dispute e ciarle restò solo questa che era la più minacciosa. E sul campo i contraenti erano svogliati, le orecchie tese più ad udire in tempo il rombo d'un motore o le prime grida d'una zuffa, che le piane proposte di chi voleva vendere o comprare. E la parola bastone tornava tanto spesso in tutti i toni sulle labbra di tutti, che, se vi fosse stata minaccia di peste invece che di bastonate, tanto non ne avrebbero parlato. E questo, secondo me, avveniva perchè il bastone ha da secoli, sotto i varii nomi di randello, mazza, verga, bacchetta e via dicendo, un valor politico che sale fino al simbolo e al mito come, ad esempio, nel bastone del maresciallo e nella bacchetta del penitenziere; poi, perchè ogni altra arma, dall'arco al fucile, può

sbagliar mèta e ti lascia la speranza di vederne, in vece tua, colpito il tuo prossimo, la quale speranza è anche in guerra uno dei primi fattori del coraggio; infine, perchè il bastone, dovendo essere adoperato da vicino, presuppone in chi se ne serve un odio deliberato, preciso e personale che è fastidioso solo a pensarlo. Bastone, bastonate, bastonare, bastonati, bastonature: parole da medioevo che a me vecchio conservatore piaceva vedere sempre vive ed attuali, nonostante il gran Progresso: prova inattesa ma sicura che l'umanità, non avendo mutato di spalle, non aveva mutato d'animo.

Ora avvenne che, mentre io m'avviavo a tornare tra quella calca in città, passai accanto a un toro biondo e superbo che aveva un sol ciuffo nero tra le corna, e pareva un monumento. Tutt'attorno, una calca di villani e di sensali lo ammirava; e chi ne lodava la forma e la forza, e chi il collo, e chi il pelame, e chi le corna, e chi altre parti che sono pel toro quel che è la lingua per un avvocato. Lo reggevano in due, con due corde, una alla morsa delle froge, una alle corna; e un ragazzo con una frasca d'ornello allontanava da lui le mosche e i tafani. — Fai piano, — aveva ammonito uno dei due padroni, — fai piano quando gli passi con la frasca sotto la pancia. — Ma il ragazzo un po' era orgoglioso di sventagliare quella divinità, un po' ne aveva timore, così che a un punto, credo, dimenticò la raccomandazione perchè il toro gli sferrò un calcio che lo mandò in un urlo tre metri più in là, e

insieme dette, scagliandosi avanti, uno strattone violento che uno dei due domatori perdettesi la corda mentre l'altro, tenendola a due mani e gridando e bestemmiando, non era buono più che a seguirlo, strisciando e pontando e rotolando nella polvere. Quelli attorno, e io pel primo, ci salvammo a gambe levate, ma eravamo appena al riparo dietro gli olmi che udimmo le donne sorprese da quelli urli e da quel trambusto gridare: — I fascisti! I fascisti! —, e l'urlo, dalle file delle donne, dei polli e delle oche, giunse ai vecchi con le pecore e agli uomini coi buoi. E fu in un baleno tutt'una fuga, i più abbandonando bestie e parenti, alcuni cercando di spingersi avanti a randellate i quadrupedi. Avevo appena raggiunto la porta che il campo già era deserto, e si vedevano branchi d'uomini e d'animali precipitare dalle ripe e attraversare il torrente sulla ghiaja senza curarsi del ponte, e altri di qua darsi ai campi, le donne con le vesti alzate a due mani per liberare le gambe. Solo il toro aveva imbroccata la gran strada della stazione, e su quel bianco trotterellava tranquillo accanto alla sua grand'ombra, voltandosi a guardare a destra e a sinistra in cerca d'un uomo tanto cortese da riprendere in mano quelle due corde che, non si sa mai, potevano impastojarlo e sconciarlo. — I fascisti! I fascisti! — La gente che faceva ressa sulla porta della città ripeteva l'annuncio, sconvolta, rossa, sudata, cercando di sboccare in Borgo; ma in Borgo già si chiudevano tutte le porte, e a me che m'affannavo a ripetere: — È stato un toro, un toro che è

scappato.... — nessuno dava ascolto perchè dicevo soltanto la verità.

Quando giunsi sul Corso in cima alla salita, vidi da tutte le finestre metter fuori il tricolore, e insieme udii suonare il campanone del Comune. I due fatti erano contradittorii o non lo erano? Figli tutti e due della paura, o tutti e due dell'entusiasmo? Certo più il campanone suonava, più bandiere sbocciavano; ma anche più gente scappava. La città insomma fu imbandierata e deserta per due ore, finchè cioè i cittadini e i contadini non s'accorsero d'essere stati burlati da un toro. Nè se ne mortificarono come sarebbe accaduto se a burlarsi di loro fosse stato, invece del toro, un bue, perchè il toro è da tempo immemorabile un animale simpatico, simbolico ed invidiato.

A far suonare il campanone, lo seppi poi, era stato il povero Matteo che rimasto, solo assessore, a guardia del Comune, al primo che gli annunciò trafelato l'arrivo favoloso dei fascisti sul campo della fiera, aveva risposto ordinando al donzello d'attaccarsi alla campana, e poi fuggendosene anche lui dalla parte della Rocca, monte monte, tanto che due ore dopo lo ritrovai nel granajo a Poreta che faceva finta di niente, e senza giacca e senza scarpe, seduto sopra un moggio rovesciato, la pipa in bocca, vagliava il granturco per la semina. Ma v'era arrivato da pochi minuti, ingiungendo a Margherita d'assicurare tutti essere lì lui da due giorni, al suo semplice lavoro. E questo lo

seppi súbito dalla stessa Margherita la quale ne rideva tranquilla coi suoi bei denti bianchi e i suoi begli occhi neri, il Signore me li conservi per altri dieci anni, chè non chiedo di più.

E accanto a lei che veniva spennando un pollo in mio onore, mi sedetti sull'aja ad aspettare l'arrivo di Nestore. S'udirono intanto due colpi di fucile verso il monte che per l'eco diventarono quattro, e Matteo mise la testa fuori dalla finestrella quadrata del granajo. — Cacciatori di palombe sulle quercie dei Tordelli, — gli spiegò Margherita, prima che quello parlasse. Mezz'ora dopo, un porco si dette a urlare nello stalletto, chè forse dormendo gli s'era schiacciata una zampa sotto il peso del ventre, e la testa di Matteo risbucò fuori ansiosa a interrogare i cieli. — È il maiale che sogna, — ricominciò Margherita e ancóra rideva.

La pace lassù era tanto piena e serena, e la vasta pianura dove la gente sudata s'azzuffava, era davanti ai miei occhi tanto bella, azzurra e lontana che tutte le vicende e gli affanni del giorno e della notte avanti, mi sembrava d'averli o letti o uditi raccontare, anni prima; e ventilato da un'arietta fresca, profumata di menta, io tornavo a ripetermi il proposito di lasciare presto, presto, e per sempre, il mio lavoro e la mia casa in città per fissarmi lassù, convinto ormai che niente placa e libera l'uomo quanto la contemplazione dei grandi spazii dove egli ritrova la misura della sua inutilità. Anzi se mi

fosse dato di scegliere dove e come morire, io vorrei morire all'aperto davanti al gran respiro d'una veduta come quella della mia Poreta, godendomi l'illusione di perdermici. E vorrei che fosse di giorno, e non di notte. Perchè un conforto anche sarebbe in quella pianura e su quei colli poter riconoscere tutti i ciuffi neri dei boschi e le case chiare e le strade bianche e i prati verdi, uno a uno, tanto da salutarli, prima d'addormentarmi.

Sogni. E così sognando mi guardavo attorno, e a rivedere i pagliai e l'aja e la tettoja mi tornò alla memoria anche il sogno della notte, col Re che mi dava tutti quei ritrattini azzurri dell'Italia e sorrideva, a dir la verità, scanzonato. Dopo tutto, se Nestore nell'universale trambusto di questi anni s'era saputo raggranellare onestamente un suo gruzzoletto, il male non era tanto grande e irreparabile. E dovevo proprio io, nelle mie eterne contraddizioni tra ideale e reale, tra propositi e azione, io che m'ero tanto doluto di vederlo ferroviere e socialista tra il grasso fumo del carbone e della rettorica, io che avevo palpitato di gioja a udirlo desiderare il borghese possesso d'un oliveto, io che avevo palpitato di ansia a veder il mondo e la moda nelle ultime settimane voltarglisi contro; dovevo, dico, proprio io adesso sospettare di lui e respingerlo? Ma sì, aveva ragione il Re del mio sogno: su per la scaletta dei tagliandi di rendita s'arriva a volere il bene e la pace d'Italia, e non v'è strada più sicura, e Nestore prendendo quella strada non s'era sbagliato, e magari tutti, con-

tadini e operai, avessero il loro bel certificato del consolidato cinque per cento... Proprio, l'Italia consolidata.

S'udì per la salita il motore che arrancava in prima o in seconda velocità, e Nestore apparve al volante d'una macchina grigia che si fermò di colpo sull'aja: — Tre ore da Roma, — diceva al suo compagno: — Tre ore da Roma senza una panna, — e svitava il tappo sulla bocchetta del radiatore, felice che non ne uscisse nemmeno un alito di fumo. Alzò súbito un'ala del cofano e ci si ficcò sotto a guardare il motore, come se fosse salito a Poreta solo per una corsa di prova.

Il suo compagno era l'onorevole Mastiotti, quello che l'anno prima era venuto a pranzo da me. Ma questa volta la moglie l'aveva lasciata a casa, sotto spirito. Anche il deputato tondo, giulivo e impolverato, appena m'ebbe stretto la mano, non s'occupò che della macchina; e a me e a Matteo che nel frattempo, rassicurato, s'era rimesso scarpe, giacca e colletto ed era disceso, la vantava, tenendoci la mano su come fanno i sensali al mercato con le bestie che ti vogliono far comprare: e com'era rapida e com'era agevole e com'era sicura. Nemmeno i suoi distintivi e targhette e spilline m'aveva l'anno prima lodate tanto. Alla fine, a Nestore che traeva la testa fuor dal cofano, io dissi per celia:

— Nè io nè Matteo la si compra, puoi star certo.

Così entrammo in casa, e Margherita ci pro-

mise un po' di merenda sostanziosa, con due polli invece d'uno, e un melone bianco, e cotognata, e vino vecchio.

Io aspettavo che Nestore cominciasse a parlare, e magari mi chiamasse da parte per confidarmi finalmente i suoi segreti. Invece mi disse:

— Mastiotti è venuto, per conto del partito, a fare un'inchiesta sui fatti di jeri. In città, lo so, è meglio per oggi non entrare. Digli tu quel che sai, e poi glielo dirà Matteo. E l'inchiesta sarà presto fatta. Noi si riparte alle cinque per essere a Roma alle otto.

Io narrai per filo e per segno tutto quello che avevo veduto la mattina e la sera, dalla piazza del Comune alla casa di Pascone; e senza dire delle prolifiche intenzioni della moglie di lui, narrai anche della croce di cavaliere. Matteo poco aggiunse di suo, se non la necessità che i carabinieri, la guardia regia, i soldati, il Governo imprigionassero e impiccassero sollecitamente tutti i fascisti delle città e della provincia. E questo me l'aspettavo. Ma quello che non m'aspettavo, furono le accoglienze che l'onorevole Mastiotti socialista fece al nostro racconto. Distribuiva a tutti i suoi correligionarii ingiurie a saccate: e Pascone era un idiota; e Filiberti era un pagliaccio; e l'aver smurata la lapide era stato da sciocchi, e gli applausi ai bersaglieri erano stati meritatissimi. Non ci metteva ira, ma, secondo il suo carattere, prima rideva, poi sentenziava, con l'aria d'un precettore che ascolta le sciocchezze fatte dai suoi ragazzi, e biasiman-

doli lascia capire che, a quell'età, con quelle zucche, altro non possono fare. Matteo lo guardava, e alla fine, per prudenza, si mise a ridere anche lui alle spalle dei compagni e a raccontarne tante, di cotte e di crude, che io, solo borghese tra quei tre socialisti, non sapevo più che dire e dove guardare. Mentre raccontava del facchino della stazione che eletto consigliere non voleva più prendere le valigie dei viaggiatori che gli davano del tu e pretendeva che il Consiglio comunale formulasse un regolamento in proposito, arrivarono per fortuna i polli alla diavola con tanto pepe e pomodoro che due bottiglie di rosso scomparvero in cinque minuti, e Mastiotti rasserenato credette utile darmi qualche spiegazione:

— Caro cavaliere, siamo a una svolta della storia d'Italia.

— Un'altra? Ma non si fa che svoltare, da sei anni.

— Questa è la svolta buona. Dentro un anno, noi socialisti saremo al Governo; e questi comunisti torneranno a fare i facchini, chè non sanno fare altro.

Io guardai Nestore:

— È certo, — egli confermò, — tra un anno saremo al Governo. Fino allora nè l'industria nè l'agricoltura potranno risollevarsi. Eccolo il vero ministro dell'Industria, — e versava da bere a Mastiotti.

— E i popolari? — chiesi ingenuamente.

— Coi popolari ci si potrà intendere facilmente. Noi rispettiamo la religione, tutte le religioni.

— E la prima a rifiorire sarà l'industria automobilistica, la vera industria italiana.

— E, avanti a tutte, la Smac.

— Scusate, — feci io, — che cos'è la Smac?

— Dammi il tempo di respirare, caro genitore, e te lo dirò. La Smac, Società Milanese Automobili da Corsa, è la mia fabbrica, la fabbrica che io rappresento a Roma e in tutta l'Italia centrale. La macchina che è qui fuori è una Smac. La macchina che l'altro giorno s'è comprata Mastiotti, è una Smac. La macchina che s'è comprata il ministro del Lavoro, è una Smac. La macchina che per andare a villeggiare in alta montagna s'è comprata il Re, è una Smac. La macchina che per andare in trenta minuti da Roma alla sua villeggiatura di Frascati, s'è comprata il Cardinale segretario di Stato, è una Smac. La macchina che adopera Violetta Deh per andare fuori Porta San Giovanni alla Niagara Film, è una Smac. La macchina che s'è comprata la Missione commerciale russa, è una smac. Società Milanese: esse, emme. Ma quando i socialisti saranno al potere, la chiameranno Società Mondiale. E il nome Smac resterà immutato.

— Ma tu da quando ti sei dato alle automobili?

— Io? E me lo chiedi tu che m'hai veduto maneggiare motori quando non avevo dieci anni? Della Smac m'occupo da tre mesi. E in tre mesi, con le mie conoscenze, ho venduto dieci macchine. Dico, dieci, — e spalancava le dita delle due mani: due mani lisce da borghese inguaribile.

— A saperti socialista, non hanno fatto difficoltà quelli della fabbrica? E non si sono insospettiti i clienti?

— Ti pare! L'Italia è un paese civile. E poi, a un socialista in automobile chi non fa credito? Tutta quella brava gente crede ancóra che il socialista sia un cencioso prepotente. Sono in ritardo d'un secolo, o al più credono, comprando una macchina, di comprare anche me. Solo Violetta Deh, quando venne a provare la sua automobile, mi chiese sottovoce se era vero che io fossi socialista, e m'aggiunse offrendomi con la mano inguantata un mentino: "Anche io sono tutta per Lenin„.

— Quando sono venuto a Roma, non m'hai detto niente.

— Ancóra non avevo firmato il contratto. Tu lo sai, io non parlo mai che a cose fatte.

— Un'altra domanda se è lecita. Come mai la Smac ha pensato a te?

— Sono io che ho pensato a lei. Quando s'occupò le fabbriche, il partito mi mandò a catechizzare i compagni della Smac. E non solo impedii che gl'ingegneri fossero sequestrati o malmenati, ma in quei venti giorni feci da ingegnere io; e al loro ritorno i direttori trovarono che noi s'era lavorato più del normale. Chi non lavorava, lo legavo al palo. E per giunta, avevo fatto scavare intorno al palo, una fossetta, e l'avevo fatta riempire d'acqua per tenere a mollo i piedi del colpevole.

— Più feroce d'un borghese....

— Idee. I borghesi non sono mai stati feroci.

— E i fascisti?

— Prima di tutto, non è provato che sieno borghesi; secondo, non è detto che riescano ad essere feroci.

— Allora aspettiamo che i socialisti vadano al Governo, — soggiunsi io conciliante, — e che abbiano la Guardia regia a loro disposizione.

— Bravo: adesso ragioni bene.

— Se poi vi unirete, come si spera, ai popolari, credi che potremo contare sulla ricostituzione del Santo Uffizio?

— E perchè no? Anche il socialismo è una religione.

Matteo lo guardava, in silenzio, adorando e imparando. Ma alla prima pausa ripensò ai casi suoi, e finalmente, volto al deputato, parlò:

— Quell'amica di sua moglie non ha più bisogno d'una balia? Ne avrei una magnifica, sui diciott'anni, senza marito.

— Per ora non ne ha bisogno. Prova ad allattarsi il figlio con le boccette.

— Male, malissimo. L'allattamento artificiale è contro natura.

Mattiotti lo consolò:

— Quando il socialismo governerà il mondo, i diritti della natura saranno ristabiliti.

Qui Matteo non pareva convinto, chè la profezia lo toccava troppo da vicino. Si cavò la pipa dalla bocca e, come assessore all'igiene, andò a sputare fuori dalla finestra. Io m'ostinai, gentilmente:

— Anche un po' di Sant' Uffizio è dunque nelle leggi di natura?

Mastiotti mi guardò:

— E ne dubita? Lei che è dottore, ne dubita? Che c'è di più inflessibile delle leggi della natura? La natura è ordine. Provi contro le leggi borghesi a non pagar le tasse, e almeno a non pagarle tutte: ci riesce di certo. Ma provi a non respirare: la pena di morte è sicura. E non ci sono avvocati per salvarla.

Il tempo passava, e Nestore voleva ripartire. Mi chiamò fuori con un pretesto:

— Tu certo sei in ansia per l'oliveto Pópoli. Stai tranquillo: l'oliveto é tuo.

— Mio?

— Tuo. È un favore che ti chiedo, di metterlo a nome tuo. Se non vuoi, lo metterò a nome della mamma.

— Ma come hai fatto a pagarlo?

— È stato semplicissimo. Mastiotti ed io, coi danari di Mastiotti e d'altri amici suoi, abbiamo con una ventina di compromessi comprati molti oliveti a prezzi bassi dai proprietarii che avevano avuto il torto di spaventarsi dopo le requisizioni, gli scioperi e le elezioni. Ma adesso molti di loro si sono calmati e hanno chiesto di sciogliersi dal compromesso mediante un premio. Abbiamo acconsentito. Con la mia parte di questi premii tu comperi l'oliveto di Pópoli. È qui accanto, ci fa comodo, e Matteo lo coltiverà benissimo.

— Nestore, fallo comprare a tua madre.

— Hai torto: la mamma quando avrà di suo un oliveto come questo, la conosci, sarà intrattabile.

— Lasciamici pensare.

— Pensaci con comodo. Abbiamo otto giorni di tempo.

E uscì a dare un'occhiata alla macchina prima di rimetterla in moto. Il deputato annotava su carta della Camera quel che gli avevo narrato per la sua inchiesta. Prima di partire, mi chiese due bottiglie del mio trebbiano più vecchio, contro la polvere della strada.

Gliele detti di cuore. Partirono. Restai solo. Margherita mi chiese sottovoce:

— Stasera torna a casa? Se resta su, si va a fare con Matteo un giro nell'oliveto del sindaco.

E restai a dormire a Poreta.

La mattina di buon'ora ripartii per la città. Ero lieto e leggero, la testa, si sa, un po' vuota. Quando giunsi sul ponte del mulino, trovai il padre di Tocci fermo accanto alla sua automobile.

— Ha bisogno di niente, ingegnere?

— Avrei bisogno d'un'automobile nuova, caro dottore.

— Posso dargliela, — risposi così per ridere: — Si compri una Smac. Mio figlio è il rappresentante delle Smac per l'Italia centrale.

— Me n'hanno detto un gran bene. Ma suo figlio, scusi, ha lasciato le Ferrovie?

— Da molti mesi, per fortuna. Era nell'organizzazione.

— Ah, capisco. E adesso?

— Adesso lascia anche l'organizzazione. E si dà alle automobili.

— Fa benissimo. Così facesse il mio.

— Lasci l'automobile al meccanico. E salga sul mio carrettino. L'accompagno io fino ai Concimi: c'è un chilometro.

Saltò su e si spiegò. Suo figlio, sì, un caro ragazzo, e leale e di fegato, e pronto a sacrificarsi per tutti, chè anche il matrimonio con quella nobiluccia spiantata era stato, in fondo, un sacrificio; e gli augurava di non avere ad accorgersene cogli anni. Ma quel che più lo angosciava, lui, capo d'un'officina con cinquecento operai, erano le idee di suo figlio. Sì, fascista, fiero fascista, e uomo d'ordine; ma non s'era messo a parlare agli operai, di repubblica, di cooperative e d'altre favole all'infinito?

— La repubblica, la repubblica; per andare poi a chiedere a Vittorio Emanuele di Savoja d'essere tanto cortese di venire a presiederla, chè un presidente più corretto, onesto e discreto di lui non s'accorgono che non esiste al mondo? Le cooperative, le cooperative.... Per consumare, ottime, d'accordo: ma per produrre, salvo la santa gloria di Luigi Luzzatti, mi sa dire lei che altro hanno mai saputo produrre di tangibile, d'utile, di pratico, al prezzo a cui lo produciamo noi? E anche nel consumo, più di tutto hanno consumato scalini e sedie di ministeri: e quando sono consunti, si rifanno anche quelli, a spese di noi borghesi. Io so che, se continua così, dovrò pregare mio figlio di non mettere più piede in fabbrica. L'altro giorno voleva convincere me, proprio me, a regalare ogni anno un'azione della Società a ciascuno dei miei cinquecento operai:

per affezionarmeli, diceva lui; per vedere, dieci giorni dopo, cinquecento azioni vendute a metà prezzo all'usuraio più lesto o più vicino, gli rispondevo io. Interessare, anzi cointeressare gli operai alle industrie? Sì, il giorno in cui interesseremo il vento, il sole e la pioggia ai rischi e ai profitti dell'agricoltura. È certo che senza sole, pioggia e vento non nasce un filo d'erba. Dunque....

— Creda a me, signor Tocci, bisogna rassegnarsi a non capire. I migliori soldati durante la guerra erano quelli che s'erano abituati a non capire.

— Lo può far lei, perchè a lei i malati, voglio dire le materie prime, non costano niente.

— Lei scherza. Ma forse questa rassegnazione a non capire e ad aspettare pazientemente quel che succederà domani m'è venuta proprio dall'abitudine della mia professione. Lo diceva Ippocrate, alcuni secoli fa: "Non sono io che guarisco il malato, è la natura „.

S'era giunti davanti alla fabbrica. Fermai il cavallo. Il signor Tocci concluse:

— Lei parla come il prefetto. Quando gli operai m'occuparono la fabbrica, io gli chiesi venti volte quali erano le intenzioni del Governo. Ed egli venti volte mi rispose: "Il Governo sta a vedere „.

— Teoria d'Ippocrate.

— Il male si è che l'hanno imparata anche i miei operai, e su otto ore di lavoro, per quattro ore stanno a vedere.

— Il trionfo della vera medicina.

— Quella con cui si muore, caro dottore, — e trasse fuori l'orologio: — Sono le sei e non vedo nessun operaio uscire di fabbrica.

S'avvicinò il portiere:

— Signor ingegnere, gli operai sono usciti súbito dopo colazione perchè oggi è l'onomastico di Lenin.

— Di Lenin? E come si chiama Lenin?

— L'ho chiesto a molti, ma nessuno lo sapeva.

Non devo dimenticarmi d'un fatto: che pochi giorni dopo, per merito mio, il signor Tocci comprò una Smac. E Nestore mi mandò mille lire di commissione.

XIV.

LE DUE GONNELLE.

La stipulazione dell'istromento che m'ha fatto immeritatamente padrone dell'oliveto, avvenne addirittura in un giorno di festa: nel giorno di Sant'Andrea, patrono, come ho detto, della nostra città. Lo scelse di diritto il commendator Pópoli perchè in quel torno di tempo egli si trovava in campagna e, dovendo per consuetudine e per religione venire ad assistere alla funzione in duomo e alla processione in piazza, ordinò al notajo di convocarci a processione finita. E ci si ritrovò là in abiti da festa, i quali in provincia sono su per giù gli abiti con cui ci si veste per accompagnare i funerali. La cerimonia assunse così, almeno per me, una solennità anche più memorabile.

Il notajo che m'è amico, essendo io giunto prima degli altri, mi prevenne che il Pópoli avrebbe tentato fino all'ultimo di convincermi a rinunciare alla compera e di sciogliere il compromesso magari con un bel premio: — Ma tu tieni duro. Un affare come questo non ti capiterà più mai. Anche col ribasso che c'è sui

terreni, io un oliveto così te lo faccio domani rivendere pel doppio. Tu tieni duro. — Già mi sentivo una volontà, come si dice, d'acciajo. E una tanto insolita fermezza mi veniva, prima di tutto, dal fatto che io firmavo in nome mio ma pagavo con danari altrui, compravo cioè per conto di Nestore il quale a quella compera non avrebbe rinunciato nemmeno se Cencina l'avesse supplicato a braccia nude e in ginocchio (e in fondo, tra i tanti oliveti cedutigli in compromesso nei giorni della gran paura, non tratteneva egli quello solo anche per fare dispetto all'infedele?). Ma s'ha da aggiungere che io, davanti a un notajo, per affari miei, non ero più capitato dopo il mio matrimonio, e m'ero perciò preparato con tremore al formidabile evento contando i danari da pagare, dividendoli in tanti pacchi da dieci biglietti l'uno, e poi ricontandoli in punta di dita come fossero ostie consacrate, appuntando ogni pacco con uno spillo, chiudendoli tutti in una busta di tela incerata come se nel breve tragitto da casa mia allo studio del notajo dovessi correre il rischio d'annegare, e provando perfino a scrivere cinque o sei volte la mia firma in modo leggibile dato che, a furia di scribacchiare ricette, l'ho ridotta a un ghirigoro più indecifrabile di quelli degl'imperatori e degl'impiegati postali. Potevo dunque cedere? Mai. A bruciapelo si può fare di me quel che si vuole. Ma dopo avere compiuto tanti preparativi e patita tanta ansia, no: per pigrizia prima, e infine per dignità professionale. S'è infatti mai veduto un chirurgo rinunciare a una

operazione quando il malato è stato lavato, disteso, addormentato e il catino cogl'istrumenti è lì, a portata di mano? Sia pure soltanto per vedere, si taglia.

Tagliammo. Ma quello che non m'aspettavo, era lo stupore, anzi l'ammirazione di Pòpoli davanti alla mia incrollabile fermezza. Prima la esalò in esclamazioni: — Ah questo dottore.... Chi l'avrebbe mai creduto un uomo d'affari tanto ostinato? Con la sua aria di filosofo, con la sua rassegnazione ai capricci del destino.... Furbo il nostro dottore.... — Poi se la prese francamente con sè stesso, e fu quello che più mi commosse: aveva avuto paura, aveva creduto alla fine del mondo, e riceveva quel che si meritava. Un oliveto che valeva settanta, ottanta, novanta mila lire, venduto per trenta! Ma la paura no, non l'aveva avuta lui: gliel'avevano messa addosso, il fratello, la moglie, i parenti. E vedendo che il notajo sorrideva amabilmente, quasi a dirgli che esagerava a mortificarsi così, finì a confessare, con la franchezza che dà solo l'ira:

— Avrei voluto vederla lei con tutti i vetri di casa rotti dalle sassate....

Firmò, firmai, riscosse. Firmò anche Matteo, chiamato lì a dichiarare che ero io " la persona da nominare „ cui s'accennava nel compromesso. Matteo era rimasto sempre silenzioso, in fondo allo studio, accanto ai testimonii, più piccino ed invisibile che poteva. Quando dovette avanzarsi a firmare, i nervi di Pòpoli scaricarono su lui la loro elettricità. Matteo, davanti al fu sin-

daco, rappresentava il comune, l'amministrazione comunale vittoriosa, il segno della deposizione, dopo dodici anni di trono.

— Come va il Comune? Come va l'igiene? E la fabbrica delle balie come va? Aspetta, aspetta, e lo vedrai a spese tue che è più facile far venire il latte nelle mammelle d'una donna che i quattrini nelle casse d'un comune. Insomma: vi dimettete o non vi dimettete?

Matteo si manteneva tranquillo e ossequioso. Fossero gli eretici discorsi uditi il giorno avanti a Poreta, fosse il desiderio di non compromettere per tanto poco la sua clientela borghese, cercava di sorridere ficcando il suo lungo collo dentro le spalle magre con un'aria malinconica di tartaruga che se ne infischia delle pedate.

— Quand'è che vi dimettete? — insistè Pòpoli.

Allora Matteo fu grande. Con una parola sola disarmò l'avversario e lo ammansì:

— Magari domani, signor sindaco.

Signor sindaco, signor sindaco: un assessore comunista, un assessore dell'amministrazione vincitrice lo chiamava sindaco, sindaco come ai bei tempi passati e, chi sa, avvenire.

Pòpoli si scosse, sorrise, s'accarezzò con la sinistra il mento ben raso, constatò con due dita che la sua cravatta e la spilla nella cravatta erano al loro posto, s'abbottonò la giacca col sussiego con cui un re raccoglie il suo manto di velluto, e girando lo sguardo su tutti noi ci annunciò:

— Andiamo a prendere un vérmutte. Pago io. Devo pagare io.

E s'uscì col notajo; e bevemmo in tre alla salute di Pòpoli, compreso Matteo che ad entrare in siffatta compagnia nel caffè del Corso, tra la folla reduce dalla processione, si levò d'istinto il cappello e poi se lo rificcò sulla nuca d'un colpo ricordandosi d'essere ancóra al potere per mandato di popolo. Dopo il vérmutte, Pòpoli andò a salutare sua moglie che, seduta con altre signore a un tavolino del caffè, gli chiedeva cogli occhi se poi il fatale istromento era stato firmato. Da là mi chiamò:

— Anche mia moglie vuole congratularsi col compratore.

La signora Cencina mi fece posto accanto a lei:

— Ma, bravo dottore. Mio marito ci ha sofferto, sa. Ma io sono contenta: un'altra volta imparerà a non aver paura.

Ormai tutti dovevano essere al corrente della grande novità. Chi mi fissava tanto per vedere com'era fatto un uomo che in una questione d'affari aveva messo Pòpoli nel sacco; chi mi salutava facendomi l'occhietto; chi m'aspettava sull'uscio per chiedermi i particolari di quel colpo da maestro. E come la sera in cui avevo ricevuto la nomina a cavaliere, io già sentivo che mi sarebbe stato facilissimo abituarmi anche a quest'altro titolo, d'uomo furbo. La stessa Cencina quando non la guardavo, mi fissava curiosa come se mi vedesse per la prima volta, come se lassù nella mia soffitta non m'avesse veduto addirittura in maniche di camicia e in pantofole. Chi sa, in cuor suo riandava quella

scena e si diceva che forse s'era sbagliata, che io ero entrato in quella stanza, proprio a quell'ora, perchè sapevo di trovarci lei. Furbo, furbo, furbo. Credevano che fossi furbo? E io mi sentivo furbo: quel che è peggio, m'illudevo di potere alla mia età, cominciare ad agire da furbo.

Perchè, caro lettore, noi si è soltanto quello che gli altri credono che noi si sia. Le conversioni degli stessi santi cominciano dal momento in cui il pubblico dei fedeli li crede convertiti; magari, cioè, un poco prima che la conversione sia sul serio, voglio dire nel profondo, avvenuta. Anche san Francesco fu santo da quando in piazza si spogliò nudo e abbandonò i suoi belli abiti a suo padre, e la gente, sia schernendolo sia venerandolo, lo giudicò santo, cioè diverso dagli altri, cioè un po' pazzo; e lo ajutò così ad esserlo sul serio. Prima agiva come se lo fosse, ma non lo era: sentiva il bisogno e cercava onestamente di diventarlo. Col suo genio capì che occorreva cominciare dal convincere gli altri per arrivare a ritrovarsi sicuro di sè stesso e, alla fine, convincere Dio. Io medico ho veduto molti e molti malati credersi guariti, anche se non riuscivano a mettere un piede fuori del letto, solo perchè tutti attorno a loro li proclamavano guariti. Qualcuno finisce anche a guarire per davvero: quello che si suol dire il miracolo della fede. Viceversa, molti sani o còlti da piccole infermità li ho veduti aduggiarsi e fiaccarsi e davvero ammalarsi perchè udivano il coro dei familiari e degli amici ripe-

tere loro che erano malati, o perchè, con occhiate e silenzii e sospiri, questi lo lasciavano intendere.

La vita insomma è una commedia il cui esito dipende tutto dal pubblico. E gli attori che a turno la recitano, sono in buona fede e commossi, appena è in buona fede e commosso il pubblico.

Se dovessi e sapessi scrivere un trattatello sull'educazione della gioventù, io spiegherei nel primo capitolo come sia che un uomo abbia due, tre e talvolta anche quattro anime in un corpo solo e in una coscienza sola; nel secondo, come sia necessario dare a una di queste anime (che volgarmente si chiama volontà) la funzione di spettatore e di giudice, e condurla gradatamente a dire all'altra anima tua che tu sei un santo, un furbo, un imbecille, un felice o un infelice, un vinto o un trionfatore; nel terzo, come e perchè bisogni, a rischio di qualche sforzo e di qualche pena, cominciare pian piano ad agire secondo quella scelta davanti al pubblico, come a dire davanti allo specchio; nel quarto che con un po' d'assistenza, d'allenamento, di costanza, di pazienza, se ti ci metti per tempo, tu puoi così diventare, a scelta, un santo, un furbo, un imbecille ecc. Degli altri capitoli non ti sto a dire perchè sarebbe questione lunga per te, e per me. Ma insomma questa sarebbe la base del mio trattato sull'educazione della gioventù: che la sincerità, a questo mondo, è un punto d'arrivo; e che il punto di partenza è la finzione.

Quella mattina, ad esempio, Cencina la quale s'era da pochi minuti convinta che anche io ero riuscito ad ingannare suo marito, mi parlava con una gentilezza e una deferenza, con cui non m'aveva mai parlato. C'erano lì, in piedi davanti a noi, tre signorine a gonne corte e a braccia nude e parlavano con tre giovanotti, due ufficiali e un borghese: e risate e moine e sorrisi e quei contatti che direi fuggevoli se, in confronto a quelli leciti nei tempi della mia giovinezza, non mi sembrassero addirittura assaggi di mercanzia. I tre uomini, d'un tratto, dovettero andarsene, e le tre ragazze rimaste sole, appena li videro usciti, scoppiarono in una risata unanime. Il volto di Cencina si coprì di tristezza:

— Caro dottore, le donne oggi non sono più sincere, — mi disse e sospirò.

Lei si credeva sincera, come io cominciavo a credermi furbo. La differenza era in questo: che lei se lo diceva e dai suoi successivi amanti se lo faceva dire da anni; che furbo a me me lo dicevano solo da un'ora e io non avevo ancóra il coraggio di dirmelo. Questione, ripeto, di tempo, di costanza, di pazienza, d'allenamento; e avrei finito per credermi furbo anche io, per agire da furbo anche io, come mi sono convinto che la croce di cavaliere, ma sì, caro prefetto, lei me l'ha data pei miei tanti meriti, e che il viaggio gratuito sulle ferrovie dello Stato è più utile a me che ad altri.

E vengo al punto, cioè a Nestore. Mi sembra che sia ora di concludere anche su Nestore

perchè in questo racconto di un anno o due della mia vita, se ho un torto, è quello d'aver parlato cento volte di Nestore e di non essermelo definito chiaramente, da vicino, anzi da dentro.

Quando me l'ero veduto a Roma, nel suo comodo e soffice ufficio, padrone, m'ero detto: — In Italia è preso sul serio solo chi fa per burla. — Quel giudizio non lo rinnego; ma devo, quanto posso, approfondirlo, anche per cortesia verso Nestore; non oso dire, verso l'Italia. Si dice presto: — Il tale fa per burla; il tale è sincero. — Chi ve lo prova? E dov'è quest'uomo che esce dal ventre di sua madre e arriva alla tomba con la trajettoria precisa d'una palla la quale dalla bocca del cannone giunge al bersaglio senza una sosta, un dubbio, un pentimento, una deviazione? Non esiste. La sincerità degli uomini, ripeto, vien tutta dal di fuori: dalla fede, o almeno dall'opinione degli altri.

Una volta ce ne accorgevamo meno. Ma è venuta la guerra. L'umanità stava comoda, più o meno in poltrona, e chiamava progresso quella comodità, e chiamava fede nell'avvenire quella speranza che la comodità continuasse, e quella soddisfazione di sè stessa che dalla poltrona e dalle parti posate sulla poltrona le saliva dolce dolce al cuore e al cervello. La guerra ha buttato a gambe all'aria la poltrona, e chi ci stava seduto su. Ma l'ubbriacatura col "Trani„ del progresso è più lenta a svanire. — Il progresso ricomincerà súbito.... Riaccomodatevi.... Comincerà domani, dopodomani, tra un mese, tra un anno

ma ricomincerà. — La folla, dopo le stragi della guerra, era come la vedova che piangendo il marito, chiama la sarta: onestamente pensando che solo la sarta può consolarla, darle cioè, tanto per cominciare, un'immagine di donna racconsolata. Ma davanti alle nuove pene, fami, debiti, sommosse e terremoti la folla di questi consolabili diminuiva ogni giorno. Pareva che l'umanità, esausta dopo le prove di quell'inferno, si rassegnasse a morire in sincerità, spaventata dal vedersi nuda e tanto brutta. Chi poteva restituirle la salutevole fede nella bugia e nel progresso?

Per fortuna c'erano i Parlamenti. Solo il Parlamento poteva restituirle quella fede; cioè gli avvocati che del parlamento sono, com'è giusto, l'anima e la voce; cioè quelli che più francamente accettano sul serio le opinioni provvisoriamente utili, le opinioni delle quali hanno bisogno i clienti per la propria salvezza. E Nestore s'è dato alla politica, ha magari sperato d'andare in parlamento. Chi è che nel parlamento aveva ancóra non solo la suddetta fede, ma addirittura la religione del dio Progresso, con tutti i riti, le formule, le giaculatorie, le genuflessioni, i sacrifici, magari, se cápita, umani? I socialisti. E Nestore, generosamente, s'è fatto socialista. Chi tra i socialisti è più rispettato, meglio organizzato, più temuto, meglio pagato? I ferrovieri. E Nestore s'è fatto ferroviere. E l'umanità, gira gira gira, è stata ricaricata e ha ripreso l'aire.

Caro Nestore.... Adesso che me lo spiego, gli voglio più bene. L'uomo è migliore di tutte le

teorie sull'uomo: anche di questa che io stasera mi vengo improvvisando, al fumo d'un toscano tanto fetido ed ostinato che basterebbe tu provassi, caro lettore, a tirarne una boccata di fumo per capire in un attimo quanto sia inguaribile il mio ottimismo, o più semplicemente, orgoglio a parte, la mia bontà.

Ma Nestore, non è, per fortuna, un imbecille. Dopo un anno, dopo due anni, all'improvviso ha veduto i socialisti, i devoti del Progresso, i salvatori del Progresso, fermarsi e diventare conservatori. — Fermi tutti! Fermo tutto! L'importante è mantenere i salari d'oggi, le bevute d'oggi, le cariche d'oggi, il mezzo lavoro d'oggi, il pauroso rispetto che godiamo oggi. — Non s'erano mai trovati conservatori più feroci e più testardi di questi adoratori del dio Avvenire. E Nestore ha cominciato a dubitare, e il pubblico con lui: — Tu sei un socialista? Ma tu sei non solo più conservatore di tutti i borghesi che abbiano afflitto il mondo con le loro bizze e stizze di miopi, ma sei, peggio, un reazionario, con la forca alla russa, e con la convinzione che le teste incapaci di pensarla come te, non sono teste ma zucche, e vanno tagliate alla stagione buona.

Mentre così i socialisti rossi e neri diventavano conservatori, sudando quattro camice a non confessarlo; e i loro vicini comunisti cominciavano a chiamarli borghesi e come borghesi a disprezzarli; e si parlava addirittura d'un governo fatto insieme di socialisti e di borghesi e perfino nella Santa Russia si "riaf-

fittavano „ ai privati le proprietà pubbliche, si ricucivano cioè in gran fretta quattro cenci di borghesia: il mio Nestore è tornato borghese. Piano piano, con molta cautela e qualche ultima esitazione, chè era già rimasto scottato una volta. E l'oliveto me l'ha fatto comprare a me, e le cartelle di rendita consolidata le ha affidate a sua madre. Il giorno che dovrà rivelarsi tutto borghese e godersi la diffusa pacifica convinzione d'essere un buon borghese, avrà tutto pronto per convincere gli altri, ed essere felice. Dichiarerà che oliveto e rendita sono suoi, il frutto del suo risparmio: e basterà. Borghese non è chi possiede, ma è chi risparmia. Nestore, adesso me ne accorgo, sa risparmiare. Io che non ho mai saputo risparmiare un centesimo, mi chiamavo borghese per abitudine e per inerzia. Ma non lo ero.

I fascisti di qui, un giorno scesero a San Pietro che è un sobborgo di questa città, a frugare nella casa d'un Circolo rosso, e non trovarono la bandiera. Spararono anche una ventina di revolverate con la speranza che, a far buchi di qua o di là, la bandiera venisse fuori. Non venne fuori, ma alle revolverate scapparono via uomini e donne; e una ragazza, una bella ragazza alta, diritta e, al punto giusto, tonda come un fuso, scappando a gambe levate, mostrò d'avere, sotto la gonna bianca, una gonnella rossa. La rincorsero, la fermarono, la rovesciarono, le alzarono le vesti. Non era una gonnella, era la bandiera che in fretta e furia al momento

del pericolo, Marietta s'era cucita sui fianchi. I fascisti non le fecero nessun male, ma rivestendola le legarono ai fianchi una gonnella tricolore, fatta con la loro bandiera, e le ingiunsero di non separarsene mai senza il loro permesso.

Bei figlioli, pare, anche quei fascisti, tanto che quella lì lasciò fare, un po' protestando, un po' ridendo. Ma i comunisti lo seppero; e via la gonnella tricolore per dar posto a una gonnella di rosso scarlatto. Adesso appena hanno un'ora libera, giovanotti dell'una o dell'altra parte corrono a San Pietro, cercano di Marietta e: — Su le vesti! — le ordinano. E quella obbedisce. Il gioco dura da qualche mese. Ebbene, Marietta non s'è sbagliata mai; i comunisti le hanno trovata sempre la gonnella rossa, i fascisti la gonnella tricolore. Il male si è che Marietta la quale era, su per giù, una brava ragazza, ha preso la maledetta abitudine di scoprirsi così ad ogni giovanotto che le si presenta. E i suoi costumi ne soffrono.

Nestore, se ho da parlare per simboli, assomiglia oggi un poco a Marietta. E Marietta assomiglia molto all'Italia. Ma quel che per adesso mi consola, è che la gonna tricolore ci sia, e che quella bella spudorata di Marietta, al momento buono, sappia mostrarla.

FINE.

INDICE.

		Pag.
. . . . .		v
I.	Al mio unico lettore che ancóra ha da nascere	1
II.	Nestore e la macchina	17
III.	Meditazioni sulla croce	31
IV.	Lo specchietto per la barba	51
V.	Giorni storici	75
VI.	Donne	105
VII.	Donne (purtroppo continua)	131
VIII.	Il gatto bianco	147
IX.	A Roma	167
X.	Personaggi autorevoli	191
XI.	Rosso di sera	221
XII.	Ma i carabinieri che fanno?	233
XIII.	La teoria d'Ippocrate	253
XIV.	Le due gonnelle	281

LI.
O 396m

233653

Author Ojetti, Ugo

Title Mio figlio ferroviere.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU